

[redacted]

I PRIMI TEMPI

DELLA

CITTÀ DI TRANI

E

L'ORIGINE PROBABILE

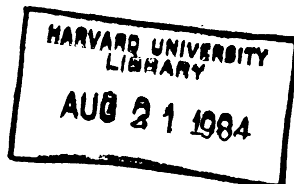
DEL NOME DELLA STESSA

PER

ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO

GIOVINAZZO
TIP. DEL R. OSPIZIO VITTORIO EMANUELE
PROPR. V. VECCHI

1883


HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY
AUG 21 1984

PREFAZIONE

A chi tolga vaghezza d'accingersi a comporre la storica monografia di qualunque città, si presentano difficoltà grandissime, che provengono da svariate cagioni. Talvolta la mancanza di sicure memorie rende pressochè impossibile rintracciar la sequela continua dei principali avvenimenti occorsi in ciascun luogo: spesso tradizioni oscure o fallaci racconti nascondono la genuina verità dei fatti: ma sovra ogni altro, la vanitosa boria municipale, che viziò quasi sempre e corruppe le fonti storiche particolari, ispira una involontaria diffidenza verso le medesime in guisa che sovente divengono sospette persino le notizie da lunghissima età ricevute e generalmente accettate. Ostacoli di tal genere ordinariamente dissuadono i più volenterosi dal prendere ad illustrar le fortune così dei piccoli villaggi come delle città più cospicue; ed intanto i monumenti l'un dopo l'altro vengon

meno; i ricordi più antichi di giorno in giorno diminuiscono, in conseguenza del progressivo deperimento delle carte che si conservano negli archivii; ed il passato dei diversi luoghi ci sfugge in maniera irreparabile, dileguandosi a poco a poco dalla memoria degli uomini.

Forse in niuna regione d'Italia si deplora tanto la deficienza di speciali notizie intorno alle singole città, quanto nella nostra Terra di Bari, ove pochissimi si mostrarono propensi ad occuparsi d'indagini somiglianti nei tempi trascorsi, ed anche oggi non è facile rinvenire molti che possano e vogliano dedicarsi a cosiffatte ricerche con insistenza e con ardore. Fra i diversi altri luoghi di questa Provincia, Trani eziandio mancò sempre di scrittori che ne avessero narrato la storia, e se talvolta accade trovar menzione di qualche fatto attenente alla medesima nelle opere d'autori antichi o recenti, ciò avviene per fortuite occasioni che si presentarono ad essi di parlarne, ma non perchè alcuno abbia mai volto l'animo a riunire il più che si potea delle memorie tranesi, togliendole ad oggetto di peculiare racconto. È vero che in questi ultimi anni furono date in luce copiose raccolte di antichi documenti, dai quali, meglio che da ogni altra sorgente, riesce agevole desumere fatti e notizie concernenti la storia della nostra Città; ma quelle notizie e quei fatti, sparsi e disgiunti come si trovano in varie scritture, senza legame alcuno che li rannodi a diversi altri avvenimenti ricordati dai cronisti, e senza che sian tutti congiunti in ordinata narrazione, con-

fondono spesso, più che non allettino, la mente di coloro, i quali desiderano bensì d'aver chiara contezza delle passate vicende della nostra Patria, ma non amano d'andarle rintracciando con difficoltà in una svariata congerie di carte, le quali spesso riescono anche poco intelligibili pel barbaro linguaggio in che sono scritte. D'altronde poi gli atti ed i documenti pubblicati nelle raccolte anzidette non vanno al di là dei principii del IX secolo; mentre fa duopo convenire che sarebbe certamente utile conoscere eziandio per sommi capi almeno, quando non si possa altrimenti, le cose accadute prima di quel tempo.

A me sembra dunque compier atto di dovuto affetto verso la mia Terra natale col porre ogni studio nel raccogliere in poche pagine qui appresso le più antiche notizie che la riguardano, cercando chiarir le origini della medesima, e cominciando in tal modo a narrare quali furono le condizioni della Città sin dal primo suo nascere. Dopo questo lavoro, se tempo e vita mi sarà d'avanzo, mi propongo di continuare il racconto delle vicende tranesi nelle età successive; ma se per caso io non potessi mandare interamente ad effetto il concepito divisamento, sono sicuro che altri meglio di me sapranno condurre a termine l'opera incominciata. Credo poi che ai miei conterranei specialmente debba riuscire accetto un ragionato discorso intorno ai primordi della nostra Patria, come anche sull'origine e sul significato del nome della medesima, sì perchè in tal guisa potranno essi aver presente ciò che in altri tempi si pensò e si

scrisse intorno a tale obbietto, sì perchè saranno meglio in grado di giudicare se io mi sia ben avvisato nell'appigliarmi in proposito ad opinioni, che differiscono in gran parte da quelle poste innanzi finora, e che a mio credere trovano sicura conferma nei documenti antichi. Soggiungerò inoltre che nell'accingermi a trattare siffatto argomento, io ebbi anche fitto in mente il pensiero di cominciare ad attenere le promesse già fatte, quando nel 1877 diedi alle stampe gli atti contenuti in centoventisette pergamene che si conservano nell'archivio del nostro Duomo, e che, fra le altre, sono certamente le più importanti, essendo le sole che si riferiscano ai tempi precedenti la caduta della dominazione Sveva. In quella occasione io feci palese il mio intendimento di voler prendere in accurato esame tutto ciò che si potesse rinvenir di notevole nelle carte da me pubblicate, tanto per illustrarle, quanto per richiamar l'attenzione sulle notizie che dalle medesime si ricavano, e che talvolta riescono mirabilmente adatte a chiarire in molti punti la storia generale di Puglia, nonchè quella particolare della città di Trani. Ed a confermar viemeglio la certezza di alcuni fatti promisi davvantaggio dare in luce molti documenti ancora inediti tolti da diversi archivii, e che rimasero fin oggi o poco conosciuti o ignorati del tutto, con danno sensibilissimo per la storia del nostro Paese. Quindi è che volendo tradurre in atto il disegno propostomi, stimai cosa più utile cercar nello stesso tempo di conseguire un duplice intento: quello cioè di far conoscere

quali sieno le idee che io credo più accettabili intorno all'origine della città di Trani, e di cominciare inoltre a mostrare in tale occasione quanta importanza abbiano le carte del nostro archivio Metropolitano, come pure altri documenti che saranno da me pubblicati.

Nutro ferma speranza di veder incoraggiata l'opera da me intrapresa dalla benevolente indulgenza di coloro che, versati negli studi storici, sono meglio in condizione di giudicare quanto sia difficile rivocar dall'obblio la memoria degli eventi più lontani e dei fatti particolari dei luoghi diversi; come anche reputerò abbastanza rimeritate le mie fatiche se largo guiderdone alle medesime sarà l'aggradimento e la favorevole accoglienza dei miei concittadini.

Le notizie più sicure che si abbiano intorno alla città di Trani giungono appena fino al III secolo dell'êra cristiana, giacchè gli scrittori più antichi non fecero mai della stessa ricordo di sorta (1), e fra i monumenti anteriori a quel tempo non avvene pur uno, nel quale si trovi segnato il suo nome in qualsiasi maniera. Quindi è che, nel difetto d'ogni più vetusta testimonianza, molte cose si raccontarono, fantasticando piuttosto che narrando il vero, intorno all'origine della medesima.

(1) Il Volaterrano solamente, nei suoi *Comentarii Urbani,* stimò doversi riconoscer Trani nel Trinum o Trinium di Plinio, e perciò con molta leggerezza disse: « *Tranium quod Trinum Plinio positum fuisse existimaverim* (*Geogr.*, lib. VI, pag. 718. - Basileae, 1530). » Però Abramo Ortelio (Thesaur. *Geogr.* verbo *Tranum*) giustamente fece osservare che Trinium si vede annoverato da Plinio tra i fiumi, non fra le città; e corrisponde senza dubbio al Trigno, che nel suo corso divide attualmente la provincia di Campobasso dall'Abruzzo Chietino. Infatti quell'antico scrittore dice: « *In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum.* » (PLIN., lib. III, cap. XII).

Su vecchia lapide che adornava una volta la porta orientale della città, ed oggi trovasi murata nell'atrio del palazzo municipale, si legge un'iscrizione la quale fece credere a molti che Trani, edificata da Tireno figliuolo di Diomede, come credevano alcuni, o discendente di Cadmo, secondo altri, essendo stata dopo lunga età restaurata da Traiano, abbia tolto il suo nome da costoro e possa quindi vantare antichità remotissima. Le parole che in quella lapide si osservano scolpite sono le seguenti:

TIRENUS FECIT TRAIANUS ME REPARAVIT

ERGO MICHI TRANUM NOMEM UTERQUE DEDIT (1).

Va notato però che questa iscrizione, come si scorge evidentemente dalla forma dei caratteri di che la si vede composta, è opera eseguita senza dubbio

(1) Oltre questa iscrizione che si vedeva posta in alto sul pilastro dell'archivolto, a destra di chi usciva dalla porta di Bisceglie, se ne leggeva un'altra di rincontro nella parete opposta. Questa seconda epigrafe era come la prima scolpita in caratteri del XIII o XIV secolo, ed è quella stessa che si vede ancora nell'atrio della casa comunale. Eccone le parole:

SUM FECUNDA MARI

TERRA SUPERESTQUE SALUBER

AER ET HOSTILES

SPERNO SECURA MINAS.

Al sommo poi della medesima porta, sul frontespizio esterno, si vedeva incisa in ampia lapide marmorea una terza iscrizione dettata dall'arci-

in tempi, relativamente parlando, piuttosto a noi vicini. Anzi, se avesse a porsi innanzi una qualche probabile congettura, vi sarebbe motivo a sospettare che la medesima non sia più antica degli ultimi quindici o venti anni della vita di Federico II di Hohenstauffen, quando la città nostra, che già erasi precedentemente ampliata molto al di là della primitiva sua cerchia, fu più largamente ricinta di mura ed afforzata con nuovi propugnacoli; ciò che forse diede occasione al collocamento di quella lapide e

diacono Tommaso Perna, la quale oggi anche trovasi nel cortile del Palazzo di Città ed è la seguente:

D. O. M.
PORTAM AUREAM.
TEMPORIS INIURIA FOEDATAM
FERDINANDI IV REGIS IMPERIO
AD PRIMUM NITOREM
POPULUS TRANENSIS PECUNIA SUA
ORDINIS UNIVERSI CONSULTO RESTITUIT
DEFLUENTES AQUAS
OPERE ARCUATO AB URBE AVERTIT
VIAM EXTRA PORTAM
AEQUATO SOLO STRAVIT. ANNO MDCCXCII.

Un' ultima epigrafe era situata in un fianco della porta sopra uno dei pilastri interni, nel lato cioè che guardava verso la città in vicinanza della casa dei signori Manzi. Quella epigrafe, la quale ai giorni nostri più non esiste, era concepita nei termini seguenti:

D. O. M.
AD RELIGIONEM VERAM
PHILIPPO III HISPANIARUM ET INDIARUM REGI POTENTISSIMO
AD FIDELITATEM SECURIUS TUENDAM
D. LOPE DE VALENZUELA IAPIGIAE PRESIDE MILITIAE PRAEFECTO
HORRIDI IMMINENTIS BELLI ERGO
MOENIA URBIS QUA INCOATA QUA VETUSTATE COLLAPSA
JOHANNES THOMA MONDELLI SYNDICUS
ARCARIUS JOHANNES MARIA BELLARBORE
PERFICI ET OMNI ARTE RESTITUENDA CURARUNT.

di quella iscrizione. Dirò inoltre con franchezza che io non dissentirei neppur da coloro, i quali volessero reputar quella epigrafe fattura del XIV secolo, avuto riguardo specialmente alla forma dei segni grafici che nella medesima si osservano, e tenuta eziandio ragione del fatto che nel 1359, o in quel torno, furono aggiunti altri bastioni e vennero praticati generali restauri alla precedente murazione Sveva (1). Ma sia che si voglia del tempo più o meno remoto nel quale si supponga posto un monumento di tal fatta, certo è che fin oggi si credette vedere in questo l'espressione più lontana delle tradizioni ricevute dai maggiori intorno all'origine della nostra patria. Fortunatamente però nell'interesse della verità storica, si è ancora in grado di poter constatare che quelle tradizioni non erano propriamente originarie del nostro paese, e che la fonte delle medesime va specialmente rintracciata in un lavoro geografico di Guidone da Ravenna, scrittore del IX secolo (2), il

(1) Vedi Doc. VI in appendice al presente lavoro.

(2) Il Vossio crede che Guidone sia vissuto fino all'anno 886 (*Histor. Latin.*, lib. II, cap. XXXVIII). Certo è che l'opera geografica di questo scrittore fu conosciutissima da tutti fino ai principii del XVI secolo, in guisa che se ne vedono riportati diversi squarci nei libri di varii autori, e specialmente in quello di Antonio Galateo intitolato *De situ Iapigiae*. Poscia non si ebbe più notizia del lavoro del Ravennate, fino al punto che il P. Beretti, nella *Chorografia Italiae Medii Aevi* (Muratori, R. I. S., vol. X) ritenne perduta o per lo meno nascosta in qualche luogo sconosciuto la *Geografia* di Guidone. Lo stesso P. Beretti opinò inoltre che fosse un brevissimo compendio dell'opera di costui l' *Opuscolo Geografico* scritto anche nel IX secolo da un Anonimo Ravennate e che fu pubblicato a Parigi nel 1688 dal P. Porcheron. Il Mazocchi però (*Tavole d' Eraclea,* cap. V) dimostrò erronea

quale nel designare le peculiari condizioni dei diversi luoghi a' suoi giorni, spesso riferì molte notizie da lui poste insieme ad oggetto di chiarir le vicende storiche delle varie città di cui mano mano gli accadeva tener parola. È deplorevole che in questa parte dell'opera di Guidone, per quanto se ne può giudicar dai frammenti che ci sono rimasti, si scorga ben poco discernimento nel raccogliere i fatti, come anche minor critica nell'ammetterli o rifiutarli; e se in sua discolpa senza dubbio va tenuto conto della barbarie dei tempi in che visse e della facile credulità cagionata dall'ignoranza allora generalmente diffusa, queste considerazioni stesse tolgono gran parte d'autorità alle cose da lui narrate, specialmente se molto lontane dall'età nella quale egli scrisse. Ecco intanto ciò che lasciò detto intorno a Trani: « Thirrenium que et Tranis et Jnteramnem. « Nunc vero Trane dicitur. Hanc quidam asseverant « quod a Tyrreno duce Cadmi...... ibidem appulsus, « de suo nomine in litore Hadriatici sinus eam « condidit. Quam Quintius Consul Romanorum pro « immissione immo susceptione Hannibalis funditus « evertit. Post modum vero ab uxore Traiani Augu- « sti, pro Hernia collega Octaviani atavi sui reaedi- « ficata est........ In honorem quoque eiusdem Au- « gusti praedicta civitas de Thireno per tractionem

quella opinione, specialmente perchè, mentre l'*Anonimo* parla solamente dello stato antico dei diversi luoghi, Guidone invece li descrive più d'ogni altro com'erano ai suoi giorni: oltre di che gli squarci dell'opera di quest'ultimo riferiti dal Galateo non trovano riscontro nell'opuscolo dell'*Anonimo*.

« alterius syllabae Traiana est vocata; nunc quoque « abiecta ea syllaba Tranas vocatur. » Ed in altro luogo della stessa opera disse: « Thirennium que et Trana » (c. 23 e 71) (1).

Vede ognuno quanto siano incoerenti e poco serie queste notizie riferite dal Ravennate, il quale assai probabilmente cade in errore allorquando attribuisce a Trani il nome di Interamnis che, per quanto almeno è a nostra conoscenza, non ebbe mai, e che presso a poco fu quello invece di altre quattro città situate in diverse regioni d'Italia (2), confondendo forse

(1) Questi due frammenti della *Geografia* di Guidone da Ravenna, che riguardano Trani, si possono leggere alla pagina 218 della bellissima opera del signor Ernesto Dejardins sulla *Tavola Peutingeriana;* opera che si cominciò a pubblicare a Parigi nel 1869, e che disgraziatamente, almeno finora, è rimasta incompiuta. Nei comenti alla tavola suddetta, il Dejardins cita moltissimi brani del libro di Guidone.

(2) Presso gli antichi niuna città ebbe mai il nome d'Interamnis. Ve ne furono per altro diverse che invece ebbero quello molto consimile di Interamna o Interamnia, e si chiamavano così perchè collocate fra due fiumi, come lasciarono scritto Varrone e Festo (Varrone, L. 28. Festo v. *Amnenses*). Le medesime furono in numero di quattro, solamente in Italia. La prima nelle campagne Sabine in un'isola formata dalla corrente bipartita del Nera (Nar) corrisponde a Terni dei nostri tempi, e gli abitanti della stessa si distinguevano con l'appellativo d'*Iteramnates Nartes*. La seconda cinta dal Garigliano e dal Sogne, sorgeva nel territorio dei Volsci poco lungi dal moderno villaggio di S. Elia, ove se ne scorgono ancora le rovine, ed i suoi cittadini eran detti *Interamnates Lirinates*. La terza che corrisponde all'odierna Teramo era situata in mezzo tra il Tordino (Batinum) ed il Vezzola (Albula) nol Piceno, ma più specialmente nell'Agro Pretuziano, e gli abitatori della stessa, a differenza di quelli delle città omonime, furono appellati *Interamnites* o pure *Interamnites Praetutiani* (Pancrazio Palma. *Compendio della Storia Civile del Pretuzio*, cap. II. — Teramo, 1850). La

la prima con queste ultime, e più d'ogni altro lasciandoci nell'incertezza che non ne abbia scambiato anche la storia. Oltre di che muove al riso la premura, secondo egli dice, mostrata dalla moglie di Traiano nel riedificar Trani in memoria di Hernia, immaginario collega di Ottaviano suo atavo; e non desta minore ilarità il bisticcio su Tireno e Traiano, per volere ad ogni modo far derivare da quelle due parole il nome della città nostra.

Anche in quella specie di dizionario geografico che va sotto il nome di Stefano Bizantino ma che nel fatto altro non è se non un meschino compendio dell'opera del medesimo alterata e guasta da grammatici dell'VIII e IX secolo (1), si fa molto probabilmente menzione di Trani alla voce Tyrrenia, ove

quarta infine posta sull'Adriatico nel paese dei Frentani fra le acque del Biferno (Tifernum) e quelle del Sinarco, ha ora il nome di Termoli. Sulla effettiva esistenza però di quest'ultima Interamna si mossero gravi dubbi che non possono dirsi per nulla dileguati.

(1) Stefano Bizantino, del quale abbiamo scarsissime ed incerte notizie; mentre regnava Anastasio imperatore (491-518), secondo alcuni; ma, come altri pensano, durante l'impero di Giustino (518-527) o di Giustiniano I (527-565); fu autore di un'opera storico-geografica, che aveva per titolo ΕΘΝΙΚΑ, ed ora può dirsi quasi perduta, dappoichè sebbene della medesima fosse rimasto un compendio fatto al tempo di Giustiniano II (685-711) dal grammatico Ermolao; ciò non ostante, siccome il lavoro di quest'ultimo fu poi raffazzonato e ridotto nello stato in cui oggi lo abbiamo da due sconosciuti scrittori del IX secolo, così avviene che il più delle volte non riesce facile indovinare a chi debbano veramente attribuirsi le notizie ivi riferite. Neppure il titolo primitivo dell'opera fu conservato, e lo si mutò invece nel seguente: ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΤΟΥ ΒΙΖΑΝΤΙΝΟΥ ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΠΟΛΕΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΔΗΜΩΝ. Stephani Bizantini, de Urbibus et Populis.

si accenna pure all'idea che da Tireno abbia preso nome la città e la regione, della quale ivi si parla nel seguente modo: « Tyrrhenia Regio iuxta Adriaticum « mare a Tyrreno sic dicta. Est etiam Tyrrhenia « urbs, que dicitur quoque Tyrrhene, et Tyrrheni « cives. Et Tyrsenum mare et Tirsenis. Et posses- « sive Tyrsenicus Tirsenica Tirsenicum. Dicuntur « etiam Tirrheni Adriatae a Tirreno iuxta dialectum « Doricam. A quo per apheresin et litterae adiec- « tionem Tyrannus vocatus fuit (1). Se le espressioni qui sopra trascritte si riferiscono veramente a Trani, come a me pare; dalle concordi asserzioni di Guidone da Ravenna e di coloro che compendiarono a lor modo gli scritti di Stefano Bizantino, sarebbe dunque pienamente dimostrato che l'opinione prevalente fra gli scrittori del IX secolo intorno alla origine della nostra città, era quella che ne attribuiva la fondazione a Tireno, e ne facea derivare il nome anche da lui. Ma siccome per verità niuno degli antichi conobbe mai regione o città che sulle rive dell'Adriatico Tyrrhenia o Tyrrenium s'appellasse, perciò fu che gli storici più gravi si mostrarono sempre alieni dal voler prestar fede a quelle favolose dicerie. Anzi si può dire che i Tranesi stessi non vi abbiano mai creduto, dappoichè verso la fine del XV secolo, ben lungi dal tener per certo che Tireno fosse stato il fondatore della loro città, essi invece più modestamente affermavano che Traiano aveala edificata, e che dal nome di costui fu chia-

(1) Stephani Byzantini, *De Urbibus et Populis*. — In voce Tirrhenia, pag. 673. — Amstelodami, 1678.

mata prima Traianopoli, onde poscia per accorciamento si disse Trani. Così la pensavano i nostri antenati quattrocento anni or sono, ed a renderci sicuri che fosse questa fra loro l'opinione più diffusa a tale riguardo, valga la testimonianza di Pandolfo Collenuccio, scrittore di quel tempo, il quale nel libro primo del suo *Compendio delle istorie del Regno di Napoli,* ne parla nel modo seguente: « Trani così chiamata per più brevità, ma prima « detta Traianopoli per essere stata da Traiano im- « peratore (secondo che alcuni non antichi autori « scrivono) edificata. Benchè questo io non affermi « per non aver autore alcuno autentico, che lo « scriva; ma solo la comune fama e voce dei pae- « sani. » Questo dunque fu quanto di meglio e di più ragionevole si seppe escogitar dai Tranesi intorno ai primordî della loro città. Eppure, come dalle parole stesse del Collenuccio chiaramente appare, tale opinione sembrava a lui dovesse venir accolta con grandissimo riserbo, giacchè la stessa mancava d'ogni storico fondamento, non trovando alcuna conferma, sia nei monumenti, sia nelle parole di qualsivoglia scrittore antico.

In tempo a noi molto d'appresso, l'illustre avvocato Lorenzo Festa Campanile [1], mancato ai vivi già da parecchi anni, in un suo scritto posto a stampa

(1) Lorenzo Festa Campanile, d'ingegno eletto e svegliato, era uomo dottissimo sì nel dritto Civile che nel Canonico, e fu per più di mezzo secolo fra coloro, che resero veramente illustre il Foro tranese. Morì egli nel giorno 26 dicembre 1870 in età di 75 anni lasciando fama d'avvocato integerrimo e fra i giureconsulti del suo tempo a niuno secondo.

in Napoli nell'anno 1856 (1), si fece ad esporre altre idee, secondo le quali Trani governata da proprî Decurioni, avrebbe goduto le prerogative di Municipio Romano, almeno sin dai primi secoli dello Impero, il che dovrebbe necessariamente indurre ognuno a farla supporre edificata in epoca di gran lunga più lontana. Ed a sostener tale asserzione con maggiore apparenza di verità, gran partito ei cercò trarre da una iscrizione, la quale, anche oggi, nel cortile della casa abitata dai signori Beltrani, si vede scolpita in grosso basamento di pietra calcarea, che da molti si pretende sia stato il piedistallo di una statua innalzata dai Tranesi, per onorare la memoria dell'Imperatore Marco Aurelio. Cercando poi viemmeglio raffermare il concetto che tenderebbe a far credere la nostra città divenuta già ragguardevole nel secolo degli Antonini, e sempre nel fine di volerla far reputare sorta in età più remota, l'autore poc'anzi nominato lasciò scritto inoltre, che Trani situata com'era lunghesso la via militare, la quale costeggiando le marine della Puglia, menava a Brindisi (2), fu stazione di militi (*statio*), cioè a dire

(1) L'opuscolo ha il seguente titolo: *Al chiarissimo signore Luigi Volpicella, intorno ad una opinione del Pardessu relativa a Trani. Lettera di Lorenzo Festa Campanile.* — Trani per Sante Cannone e Figli, 1856.

(2) Le antiche vie militari Romane che attraversavano l'attuale territorio di Trani e delle città vicine erano due. La prima staccandosi ad Equo Tutico, nelle vicinanze di Ariano, dalla via Appia propriamente detta, scendeva ad Aeca presso Troia, e di là per Herdonea, Canosa, Ruvo, Bitonto ed Egnazia si prolungava fino a Brindisi. Questa grande strada ebbe nomi diversi col mutar dei tempi, ed infatti Orazio (I. Ep. 18, v. 20) la chiama Minucia; Egnazia fu detta da altri; e da ultimo ebbe l'appellativo

un acquartieramento ordinario delle truppe imperiali, che facevano dimora o si trovavano di passaggio nelle nostre contrade. Egli credette poter ciò affermare, togliendo specialmente argomento del fatto che a poca distanza dall'abitato nei campi che pur oggi per costante tradizione il volgo chiama *Terra Antica,* sembrò a qualcuno scorgere ancora le vestigia d'un vecchio accampamento Romano, ampio abbastanza da poter servire di permanenza ad un considerevole numero di soldati; altri giunse ad indicare perfino la via Pretoria di tale accampamento, parendogli ravvisarla proprio nella strada campestre la quale attualmente mena a Terra Antica, e che sui due lati ha molti avanzi di fabbriche a tassello; come anche nei ruderi sparsi qua e là tra i campi, non mancò chi suppose veder le tracce d'un'altra strada (*Principia?*) che tagliava ad angolo retto la precedente (1). A procurar poi autorità maggiore alle

di Traiana, perchè Traiano Imperatore, nel VI anno del suo impero, che corrisponde al 103 dell'èra volgare, la restaurò interamente da Benevento a Brindisi. Gli avanzi della via Traiana si vedono ancora nei territori di Andria e di Corato alla distanza di pochi chilometri da queste due città verso le Murge. La seconda era quella che si dilungava, percorrendo la riva dell'Adriatico, da Ancona a Brindisi e riunendosi ad Egnazia con la Traiana. Più specialmente poi nei nostri luoghi tale strada venendo da Siponto per le Saline giungeva all'Ofanto, e di là seguendo la spiaggia per Respa e Bari perveniva ad Egnazia. Questa via trovasi minutamente descritta nell'Itinerario di Antonino; ma Trani quivi non si vede in alcun modo nominata (Itinerar. Antonin. *Iter Flaminia ab Urbe per Picenum, Anconam et inde Brundusium)*.

(1) Ecco ciò che Lorenzo Festa lasciò scritto intorno a questo supposto accampamento Romano. « Evvi nel tenimento di Trani una contrada detta « *Terra Antica,* che è una strada fiancheggiata da vecchia parete di picciole

diverse idee da lui esternate, s'adoperò il Festa con grande arte per dimostrare che nei passati tempi, altri nostri egregi concittadini aveano eziandio nella stessa guisa opinato, pubblicando a tal uopo due brani di memorie inedite dell'Arcidiacono Tomaso Perna (1), e giovandosi di quel che per tradizione aveva appreso ne pensasse Filippo Festa suo bisavo (2).

« pietre a rombi, cementate solidissimamente, di che gran parte esiste, e « che ad angoli retti veniva intersecata nel mezzo da altra simile, e di « questa stanno ancora pochi ruderi fra vigneti. Filippo Festa diceva, ed è « tradizione che raccolsi da due figli suoi vissuti fino alla giovinezza mia « prima, che quella era la strada Pretoria di un castramentum dei militi « Romani qui stanziati, perchè Trani era *stazione,* il che combina colla « Tavola Peutingeriana; ed avete veduto in nota precedente che lo archi- « diacono Perna notava la esistenza di *antico campo di permanenza* « *(stativa)* in Trani, e quello da me cennato n'era il sito. » (Festa, op. cit., pag. 38 in nota).

Lo squarcio del Perna, al quale si allude, è il seguente: « Altra iscri- « zione di Flavio Costantino abbiamo nell'antichissima chiesa di S. Basilio, « oggi S. Andrea. Ma di questa e dei rimasugli delle antiche fabbriche « rovinate del mausoleo di Bebio, di un antico campo di permanenza *(sta-* « *tiva)* e della prima cattedrale, materiale dei tempi di Costantino il « Grande, mi riserbo a parlare nella storia di Trani. » (Festa, op. cit., pag. 13 in nota).

(1) Tomaso Perna fu figlio di Nicola, e di Laudomia Savoia. Fin dai primi suoi anni abbracciò lo stato ecclesiastico e da ultimo pervenne alla dignità di arcidiacono della chiesa tranese. Versatissimo nella conoscenza delle lingue antiche ed in epigrafia, fu legato in amicizia coi più chiari letterati dei suoi tempi, come il Genovesi, il Castaldi, il Forges Davanzati ed altri. Dicesi che fra i molti suoi lavori, avesse anche scritto una storia di Trani, la quale non giunse fino a noi perchè da lui data alle fiamme per soverchia timidezza quando la Città nostra fu espugnata dai Francesi nel 1799. Egli morì nel 1816 ai 25 del mese di novembre in età di 86 anni.

(2) Filippo Festa, figlio di Domenico e bisavo di Lorenzo, sottentrò al padre nella carica di avvocato dei poveri presso la S.ª R.ª Udienza provinciale

Quantunque grandissima sia la riverenza da me sempre professata per la memoria di quei tre dottissimi uomini i quali furono lustro ed onore della mia Patria, sono costretto non per tanto a dire apertamente, che la loro opinione intorno alle cose, nonchè ai monumenti poc' anzi cennati ed alle notizie che essi credettero ricavarne, non mi pare in alcun modo al vero consentanea, nè può esser di leggieri accettata da chi voglia porla a raffronto dei fatti e di quanto ci fu tramandato per mezzo di autentiche scritture. Guidati così dagli uni come dalle altre, se da una parte noi siamo in grado di conoscere con certezza che Trani già esisteva nel III secolo dell'era volgare, forse nelle condizioni di piccolo villaggio, dall'altra io credo poco ragionevole attribuire alla medesima un'origine di lunghissima età più antica, e molto meno poi mi fiderei d'affermare, che la stessa fosse stata al tempo degli Antonini un Municipio ed una stazione militare di qualsivoglia importanza.

La città nostra si vede ricordata per la prima volta nella Carta itineraria, la quale comunemente viene designata coll'appellativo di Peutingeriana dal nome di Corrado Peutinger che la possedeva, e che

di Terra di Bari sedente nella nostra Città, ed ebbe campo di mostrarsi eminente giureconsulto non solo nel disimpegno di questo ufficio ma eziandio nell'esercizio dell'avvocatura. Esimio cultore delle lettere antiche, ebbe a discepoli in questa branca del sapere Domenico Forges Davanzati e Tommaso Perna, che colla loro dottrina resero anche più chiara la fama del maestro. Egli raccolse da ogni parte notizie e documenti intorno alla storia della sua patria che andarono poi disgraziatamente perduti, e morì in Napoli verso il 1765.

per essere stata eseguita, secondo si pensò già da molti, durante l'Impero di Teodosio il Grande (379-395) fu chiamata Teodosiana; mentre invece, studii più recenti ed accurati han dato ad altri motivo di affermare che quel lavoro fosse stato anteriormente mandato a termine quando ancora era in vita Alessandro Severo (222-235). In questa Carta *Turenum* o *Tarenum*, che in una maniera e nell'altra sembrò a qualcuno potesse leggersi [1], è segnata precisamente sulla riva dell'Adriatico nel sito occupato dall'odierna Trani; quindi è che non si potrebbe muovere alcun dubbio sul fatto che buon numero d'abitatori abbia dovuto colà raggrupparsi molto prima del tempo al quale si riferisce il documento di che parlo, se lo stesso fosse a noi pervenuto nella sua integrità primitiva. Per lo contrario, di questa mappa tanto preziosa, ove si vedono delineati i diversi paesi soggetti alla potenza di Roma con la giunta delle strade che in varie direzioni li traversavano, ci rimane solo una copia fatta a quanto pare nel secolo XIII [2], la

(1) In una piccola copia della tavola Peutingeriana stampata in Napoli nel 1843, per cura di Gabriello De Sanctis, nella nota n. 7 si legge: « Presso la costa dell'Adriatico *Turenum*, può dire anche *Tarenum.* » Io non ho avuto l'agio di poter osservare l'originale della Tavola, ma nelle accuratissime riproduzioni fattene dal Mannert nel 1824 (MANNERT, *Tabula itineraria Peutingeriana denuo cum lodice Vindobonensi collata, emendata*, Lipsia 1824) e dal Dejardins nel 1869, non si trova osservazione alcuna di quei due scrittori, sulla dubbia interpretazione della parola Turenum.

(2) Questo speciosissimo documento fu per lunghi anni oggetto di gravi studii nonchè d'indagini lunghe e pazienti da parte dei dotti, i quali più o meno s'accordano oggi nel ritenere:

Che ai tempi d'Augusto si riferisce la più antica notizia d'una gran

quale per soprassello chiaramente si scorge in moltissimi punti interpolata e guasta dalla mano di coloro che successivamente la trascrissero, prendendo capo da un originale ora scomparso. Ed invero, nella medesima, spesso la posizione dei luoghi si osserva stabilita con pochissima esattezza; molto frequente-

mappa, nella quale per ordine di lui si videro minutamente delineate e descritte le diverse regioni soggette all' Impero Romano, che allora potea dirsi costituisse quasi tutto il mondo conosciuto. Tale mappa fu chiamata perciò *Tabula Orbis Picti,* e perchè tutti avessero potuto aver agio di consultarla in ogni occorrenza, Agrippa ne fece dipingere una copia nel magnifico portico da lui costruito in Roma.

Che a somiglianza della *Tabula Orbis Picti,* secondo lo richiese il bisogno, altre mappe furono fatte successivamente, segnandovi tutte le novità che mano mano accadevano, sia nel variare delle circoscrizioni territoriali, sia nella mutata direzione delle strade, sia in ogni altro cambiamento che fosse stato utile a conoscersi, specialmente dagli Uffiziali civili e militari dello Stato, ai quali somiglianti indicazioni riuscivano necessariissime nel disimpegno delle incombenze ad essi affidate.

Che la Tavola Peutingeriana è senza dubbio una copia di qualche anticamappa del genere or ora cennato, l' originale della quale forse dovea essere stato eseguito al tempo d' Alessandro Severo, come lo si vorrebbe desumere dai confini che nella medesima si vedono assegnati alla dominazione Romana, dalla divisione delle provincie, e dal nome con cui diverse città si trovano indicate.

E che infine la copia oggi esistente di quel vetusto documento, conosciuta sotto il nome di Tavola Peutingeriana, molto probabilmente fu opera d'un monaco di Colmar, il quale in una sua cronachetta anonima ci lasciò memoria del faticoso lavoro da lui compiuto, con le seguenti parole: « Anno MCCLXV mappam mundi descripsi in pelles duodecim (Anonimus monacus. in annal. Colmar Cristiani Urstisii. *Germaniae Historic. illustr.* T. unus, pars prior, p. 8. Francfort, 1585 in fol.). Ed infatti la Tavola Peutingeriana, consta di 12 fogli di carta pergamena, che composti insieme formano l' intera mappa, ma staccati come sono l' uno dall' altro, vengono chiamati *Segmenti.* TURENUM si trova nel VI segmento.

mente i numeri posti ad oggetto di far conoscere le distanze itinerarie, sono in maniera erronea segnati; talvolta si trovano omesse città importantissime; tal'altra s'incontrano aggiunte indicazioni topografiche abbastanza recenti. Insomma, a causa di tutte queste alterazioni che deturpano la Carta Peutingeriana, non sarebbe certo a far meraviglia se dovesse in taluno sorgere il sospetto che in quel documento anche Turenum abbia potuto essere aggiunto dalla mano di qualche copista dei tempi di mezzo; e per verità, se da una banda tal fatto a me non sembra probabile (1), dall'altra non v'ha certamente ragione alcuna per crederlo impossibile. Fortunatamente però, anche a voler far senza la testimonianza di quella pregevolissima Tavola itineraria, rimangono ancora altri monumenti, i quali valgono a renderci sicuri che Trani esistesse già nei primi secoli della nostra êra, e questi monumenti sono a mio parere tanto più decisivi nelle indagini delle quali ci occupiamo, inquantochè appartengono certamente alla Città nostra; hanno i caratteri e l'impronta delle costruzioni dei tempi di Roma imperiale, ed escludono

(1) A me non pare in alcun modo accettevole l'idea che Turenum sia stato più recentemente aggiunto alla Tavola, e credo invece che abbia dovuto anche trovarsi nel primitivo originale della stessa, perchè l'Anonimo Ravennate, che scrisse nel IX secolo un brevissimo trattato di geografia antica, fa menzione per ben due volte nella sua opera della nostra città da lui chiamata Tirenum (IV, 31 — V, I), che equivale certamente a Turenum, secondo la forma che egli non potette ricavare se non da qualche vecchio Itinerario imperiale, mentre ai suoi tempi quel nome non era in uso, e si vede soltanto adoperato nella Tavola Peutingeriana. Ma di ciò discorreremo meglio più appresso.

per se stessi naturalmente ogni idea di provenienza avventizia da vicini luoghi o da lontane contrade (1).

Primo fra i monumenti, dei quali ho fatto cenno, va senza contrasto annoverato quello che dai ruderi

(1) Meno i due monumenti romani dei quali or ora parlerò nel testo del presente lavoro, e che appartengono approssimativamente al III o IV secolo dell'êra volgare, Trani non ne possiede altri di molto più antichi, e che possano dirsi suoi proprii. Abbiamo, è vero, molte colonne della via Traiana, come anche diverse lapidi ed iscrizioni dei tempi imperiali, ma queste vi furono trasportate, a quanto pare, da luoghi più o meno lontani, e quindi sono di ben poca importanza, specialmente nella questione delle origini tranesi. Ad ogni modo stimo utile darne qui breve contezza ai lettori.

Riferirò pria d'ogni altro quanto lasciò scritto l'arcidiacono Perna intorno alle colonne miliari esistenti una volta nella nostra città. *(Difesa intorno alla interpretazione di una iscrizione antica,* pag. 20 e 21. Napoli, 1844).

« Era ciascuna di queste colonne alta sei palmi e tre quarti; il dia-
« metro della grossezza di palmi due ed un terzo; il grosso di mezzo aveva
« una cornice ben lavorata a rilievo, alta tre palmi e due terzi, larga due
« e mezzo meno mezz'oncia, oltre l'ipotrachelio, ossia collarino, e la base.

« Ci serva di esempio la lapida o colonna miliare, che è in Trani nel
« palazzo dei signori Petagna letta da me. Nell'ipotrachelio della colonna,
« il numero del miglio è con caratteri dell'altezza di once cinque, linee
« tre e mezzo; l'altezza poi delle lettere dell'iscrizione è di tre once e
« linee quattro.

LXXXIV
IMP CAESAR
DIVI NERRAE F
NERVA TRAIANUS
AUG GERM DACIC
PONT MAX TRIB POT
XIII IMP VI COS V
P P
VIAM A BENEVENTO
BRUNDUSIUM PECUN
SUA FECIT

avanzanti, Filippo e Lorenzo Festa, Tommaso Perna ed altri giudicarono fosse la via Pretoria d'un antico campo di permanenza militare, mentre invece altro non era se non un fossato molto largo e pro-

« Tutte le colonne mostrano la medesima iscrizione, la sola differenza « nasce dal numero del miglio.

« *Nella nostra città si trovano molte colonne miliari: esse fra le in- « tiere, rotte e spezzate* (dice l' illustre dottor D. Filippo Festa Avvocato dei « poveri, nella sua storia di Trani lasciataci imperfetta), *altre dissotterrate, « altre in abbozzo rimaste, passano il numero di circa quaranta.* Ma oggi « non se ne contano più che tredici; perchè la maggior parte di quelle fu « o trasportata nei vicini paesi, ed una non è guari in Bisceglie, o sepolta « nei fondamenti delle case: ed una, ai tempi miei, da monsignor Gaetano « Capece nel fondamento di un pilastrone della facciata del palazzo arci- « vescovile che guarda il castello. »

Io non so che dire sulla gran quantità di colonne miliari altravolta esistenti in Trani, alle quali accennava Filippo Festa; certo è però che le medesime, per quanto trovo scritto nel secondo volume dei Zibaldoni di Vincenzo Manfredi, furono numerate ed inventariate, insieme ad altri oggetti d'antichità, nel 1737 per ordine di monsignor Giuseppe Davanzati, e ne furono rinvenute undici soltanto, nei luoghi appresso indicati: cioè quattro nel palazzo Carcani, due delle quali con numero consunto e due coi numeri C e CXII; una piazzata all'angolo dello stesso palazzo Carcani verso San Paolo, aveva il numero LXXXXVI; una nel palazzo che era stato altra volta dei Lambertini, passato prima in proprietà del monistero di S. Giovanni Lionelli, ed allora posseduto dal Barone di Castel Saraceno; questa colonna era segnata col numero LXXXIX; un'altra sotto la casa dei signori Petagna portava il numero LXXXIV; una sotto il palazzo Campitelli era marcata col numero CIII; altra ve n'era dirimpetto al palazzo arcivescovile, sulla quale si leggeva il numero CI; ad un angolo esterno della cattedrale altra se ne vedeva, e su questa era notato il numero LXXXII; infine un'ultima si trovava collocata sotto la finestra del carcere ecclesiastico, ed in quella era scolpito il numero CVIII. Pochi anni dopo il 1737, mentre l'arcivescovo Davanzati governava ancora la nostra chiesa, e lo stesso Filippo Festa era nel massimo vigore dell'età, Francesco Maria Pratilli, percorrendo la Puglia,

fondo scavato ad arte, seguendo la linea più bassa d'una visibilissima depressione di suolo, che nell'agro tranese si osserva tra la via di Corato, supponendola protratta sino alla Pubblica Villa, é la via

passò per Trani, ove attesta d'aver veduto solamente undici colonne della via Traiana segnate coi numeri LXXXII, LXXXIV, LXXXIX, LXXXXVI, LXXXXIX, CI, CIII, CVIII, CXII, LXXXIV, LXXXIX. — (PRATILLI. *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi;* pag. 529. — Napoli, 1745).

Ed al presente sarebbero ancora undici tali colonne se, come dice il Perna, una non fosse stata ai suoi tempi seppellita nelle fondazioni del palazzo arcivescovile, ed un'altra non fosse stata trasportata in Bisceglie; infatti ne avanzano appena nove; quattro cioè lungo il prospetto di casa Carcani, tre delle quali sono infisse nel muro, senza che si possa leggere la cifra numerale scolpita sulle medesime, perchè nascosta o consunta, e la quarta posta all'angolo verso il palazzo Fusco, la quale ha il numero LXXXXVI; una quinta ve n'è alle spalle dello stesso edificio dei signori Carcani, verso il Castello, con numero interamente corroso; una sesta confitta per metà in terra e con numero anche scomparso, si vede dietro la chiesa Cattedrale; ed in ultimo, tre sono state situate nei pubblici giardini, fra le quali due portano i numeri LXXXIV e LXXXXI; mentre nella terza la cifra numerica non può leggersi per intero con sicurezza, ma forse era LXXXXIX. Mi sembra di più esser qui utile far osservare, che tenuta ragione della distanza da Benevento, le colonne suddette doveano certamente esser situate lungo il tratto della via Traiana, che attraversava i territorii di Canosa e di Ruvo. L'Itinerario di Antonino toglie ogni dubbio intorno a ciò, segnando su quella via 84 miglia da Benevento a Canosa, e 107 fino a Ruvo; quindi è che la colonna, la quale aveva il numero LXXXII, doveva stare a due miglia prima di giungere a Canosa, e quella che portava il numero CXII, dovea trovarsi cinque miglia al di là di Ruvo verso Terlizzi; le altre poi erano intermedie.

Oltre le indicate colonne miliari della via Traiana, esistono in Trani diversi frammenti di lapidi e d'iscrizioni antiche, da cui non è possibile ricavare alcun costrutto. Sono veri frammenti inutili e non altro. Due sole epigrafi rimangono ancora quasi intere, ed io le trascrivo qui appresso:

dei Cappuccini se la medesima s'immagini prolungata fino alla chiesa Cattedrale. Una tale depressione, che ha la figura d'un piccolo avvallamento, si distende gran tratto a guisa di ampio canale, cor-

IMP CAESAR
DIVI CONSTANTI
FILIO. FLAVIO. VAL
CONSTANTINO PIO
FELICI INVICTO AUG
COS III IMP. VIIII
PROCONSULI

LIBERATORI . . .
. . . . .

Questa iscrizione trovasi nella chiesa che attualmente viene conosciuta col nome di S. Andrea, ed è incisa in una colonna di granito Numidico, situata capovolta in costruzione, per formarne uno dei pilastri a sostegno della cupola; quindi è che anche l'epigrafe si vede capovolta. Alla presente iscrizione accenna l'arcidiacono Perna nel frammento da me riferito a pag. 12.

La seconda iscrizione trovasi nell'atrio del palazzo dei signori Beltrani, e fu pubblicata nel 1856 dall'avvocato Lorenzo Festa nella forma seguente: (Op. cit., pag. 35 in nota)

IMP. CAESAR.
DIV. ANTONIN.
PII. F. DIV.
ADRIAN. NEP.
DIV. NERV. ABNEP.
M. AUR. ANTONIN.
AUG. ARMENIC.
PARTHIC. PONTIPH.
MAXIM. TRIB. POT.
XXIV. IMP. X. COSS. III.
P. P. D. D.

Il chiarissimo Teodoro Momsen, qualche anno prima del Festa, cioè nel 1852, molto più esattamente avea dato alle stampe questa stessa epigrafe, nel modo qui sotto riportato, facendola seguire da un'annotazione,

rendo quasi per la lunghezza di due chilometri della campagna verso la riva dell'Adriatico, in prossimità della quale si dilata alquanto, e nel raggiungerla si trova ad un livello tanto inferiore alle acque del

che dimostra come fu sempre dubbia la provenienza della lapide su cui tale iscrizione vedesi scolpita.

IMP. CAESA
RI DIVI. ANT°
NINI FILIO DIVI
HADRIANI NEPO
DIVI. TRAIANI PART
ABN. DIVI NERVAE ABN
M AURELIO AMT°NIN°
AUG. PONTIF MAX
TRIB POT XV COS III
PUBL. D. D.

Tranii in aedibus Beltrani, in vico S. Johannis. Josep Maria Giovene, Molfettensis Archipresbiter, hunc lap. Rubis Tranum vult delatum, quod accidere potuit, cum tot columnas Appiae Multis milibus distantes in oppidum secum Tranienses congeserint; sed argumenta certa non afferentur. (Momsen — *Inscriptiones Regni Neapolitani.* — Lipsia 1852, pag. 35, N. 623).

Il Momsen pubblicò inoltre cinque altre iscrizioni, che non so se bene o male, furono attribuite a Trani. Certo è però che delle medesime non rimane alcun avanzo o ricordo nella nostra città.

Eccole:

D. M. S.
CLAUDIAE PANTEAE
KARISSIMAE
FELICIUS DIONISIUS
FILIUS
B. M. F.

(*Momsen,* op. cit., pag. 35, n. 625).

mare, che le medesime, penetrando da una bocca piuttosto piccola fra le due sponde della depressione anzidetta, ivi si allargano nel naturale bacino dal quale vien formato il nostro porto. Nella estensione

POPPEA. C. F. PROCCA
VIX. ANN. VIIII. M. IIII.

Ad Tranum Apuliae lapidem pertinere constat, componitur enim cum titulo, n. 625, (*Momsen*, op. cit., pag. 35, n. 627).

C. TITIUS PROBUS
TITIO SEPTI
MO ALUMNO
POSUIT VI
X.... ANN.

(*Momsen*, op. cit., pag. 35, n. 628)

HERCULI SERVATORI
C. ELPIDIUS L. F. FAUSTUS
AUGUSTALIS EX VISO
VOT. SOLVIT

(Questa iscrizione si disse rinvenuta in Trani nel 1794, e dall'arcidiacono Perna ne fu mandata copia a Giuseppe Gastaldi, il quale parlò della stessa in una dissertazione letta all'accademia Ercolanese nel 10 novembre 1829, che fu poi stampata in Napoli nello stesso anno. Il Momsen la reputa falsa, e tra le false la ristampò a pag. 8, n. 187, op. cit.)

. . . .
. . . .

PROCURATORI OPER PUBBLIC
PRAEP. LEG. VII. FR.
PATRONO OPTIMO

. . . .
. . . .

(Si volle far credere che la presente iscrizione fosse stata rinvenuta a poca distanza da Trani nel 1810. Il Perna ne die' notizia a Giuseppe Gastaldi, e questi la pubblicò nella dissertazione poc' anzi ricordata. Momsen crede falsa quest'epigrafe, e tra le supposte fu da lui compresa, ristampandola a pag. 8, n. 188, op. cit.).

Delle due ultime iscrizioni, qui sopra riferite, oggi non si ha più notizia.

superiore di cosiffatta depressione, cioè in quella più lontana da Trani, vanno a convergere le ondulate inclinazioni di terreno che scendono dai poggi di Schinosa, di Sant'Angelo, di Santa Lucia e di Santa Eugenia. Poco più giù, quasi a metà del suo corso l'avvallamento si restringe alquanto, ed è proprio in tal punto che il medesimo fu sbarrato e chiuso con grossissimo muro, lasciandovi soltanto libera un'apertura di circa nove metri, dalla quale avea principio il fossato di che ho fatto parola. Di là questo, scavato profondamente molto al di sotto delle più basse sinuosità del suolo, con declivio continuo fu prolungato fino alla vicina spiaggia, rendendolo così adatto ad allacciare le acque, che nelle stagioni piovose, rapide scorrendo a valle dalle circostanti pendici, si raccoglievano nello stesso quasi nell'alveo d'un fiume, ed erano in tal guisa costrette a giungere insino al mare senza dilagar nei campi e nei dintorni della città. Quindi è che *Fiumicello* chiamaron sempre i tranesi quest'opera romana, come può ricavarsi da certissimi documenti fino a noi pervenuti, e che senza dubbio alcuno giungono ai principî del IX secolo. A dritta ed a manca della strada rurale, che attualmente porta il nome di Terra Antica, ma che altra volta formava proprio il letto del fossato, si scorgono anche oggigiorno gli avanzi di quel gran condotto aperto di acque. Gli argini del medesimo in diversi punti si conservano ancora così saldi, che in un certo sito vi fu elevato al di sopra il ponte della ferrovia, il quale ora sorge a cavaliere della strada; e questi argini, che sono quasi della spessezza di un metro, co-

struiti con pietre di non grossa misura, unite però insieme da cemento durissimo, s'estendevano per tutta la lunghezza del fossato anzidetto insino al porto, ove le acque delle alluvioni si scaricavano in mare passando per le località ora occupate dal teatro Comunale, che ha uno dei pilastri del portico impiantato su quelle vecchie costruzioni. Quest'opera d'arte per la posizione stessa dei luoghi si mostra eseguita con uno scopo così ben determinato ed evidente, che si può dire serbi ancora la sua destinazione originaria, giacchè la piccola parte, che ne rimane quasi intatta, diventa pur oggi il naturale passaggio delle alluvioni. È perciò che s'incontra grandissima difficoltà nel comprendere come siasi potuto cadere in abbaglio fino al punto da scambiare quel canale per la strada d'un vecchio campo di permanenza militare. Se ogni altra ragione contraria mancasse, a simile opinione farebbe ostacolo grandissimo la situazione topografica, dappoichè non potrà di leggieri capire in mente ad alcuno che per ordinaria dimora di soldati si fosse a disegno voluto scegliere il punto più basso del territorio tranese, il quale soventi volte in ciascun anno dovea necessariamente trovarsi allagato e sommerso a cagione delle acque sovrabbondanti, che dalle alture vicine colà si riunivano. Ma, a toglier di mezzo ogni vana discussione su tale proposito, l'autorità di documenti irrefragabili ne fa certi che il luogo anzidetto ebbe sempre nome dal Fiumicello, e la posizione di di quest'ultimo si vede così esattamente indicata nelle carte antiche, da non potersi ammettere la più lontana ombra di dubbio sulla identità dello stesso

col canale delle alluvioni da me or ora descritto. Ed a render più completa questa dimostrazione, sembrami opportuno dir qualche parola intorno ad un altro monumento, il quale appartiene eziandio ai tempi di Roma Imperiale, ed è utilissimo a chiarir le cose poco prima da me esposte, imperocchè il medesimo, essendo situato in luogo a tutti noto fino ai giorni nostri, potrà servire come punto di raffronto per determinare con maggior esattezza in qual tratto delle campagne tranesi dovea scorrere il Fiumicello, del quale si fa menzione tanto frequente nelle carte antiche.

Ad oriente e mezzogiorno della città di Trani sorgeva nelle età passate una gran mole costruita tutta in fabbrica a tassello, che fin dai tempi più remoti fu sempre appellata il mausoleo di Bebio. Questo monumento, quantunque deturpato e malconcio, si mantenne per buona parte in piedi, rimanendo anche facilmente accessibile, fino ai primi anni del secolo presente, ma essendosi poscia andato interrando a poco a poco, trovasi ora sepolto tra le fondamenta delle abitazioni di recente costruite ai due lati della nuova via *Mausoleo*, ed anche sotto la medesima, precisamente colà dove questa si vede intersecata dalle altre due strade *Bebio* ed *Amedeo*. Fu costante opinione dei tranesi che a serbar le ceneri di qualche personaggio appartenente ad una fra le cospicue famiglie Romane dei Bebii, venuto forse a morte nelle nostre contrade, sia stato elevato questo edifizio mortuario, il quale dovea essere molto bello e rimarchevole, a volere giudicare dagli avanzi che ne rimasero fino a pochi

anni or sono. Allora per osservare quei ruderi si scendeva sotterra da un foro praticato a livello del suolo, ed alla profondità di tre metri circa si rinveniva un passaggio angustissimo, abbastanza lungo e di rapido declivio, che dava adito ad una vasta rotonda; questa per mezzo di quattro grandi archi sembrava avesse dovuto anticamente comunicare con altrettante celle, nelle quali non era possibile penetrare, perchè totalmente interrate ed ingombre di rottami (1). Oggi tutto questo è scomparso in maniera

(1) Parmi utile far conoscere ciò che l'avvocato Lorenzo Festa scriveva nel 1856 intorno al Mausoleo (op. cit., pag. 38 e 39, in nota).

« Sul principio a destra della via nuova che mena a Corato, e propria- « mente ov'è la casa Musicco, sorgevano dei ruderi antichi, che tutti i « Tranesi al di là di trent'anni rammentano, e quel luogo chiamasi tuttora « il Mausoleo. Io nella mia infanzia vi ho veduto una vasca di finissimo « musaico, ma il villico, padrone di quel sito, nello edificare mandò tutto a « male, distruggendo in gran parte le tracce esteriori di quanto vi era. Il « chiarissimo arcidiacono Perna dicevami che ivi scendevasi in un sotterra- « neo, che dava accesso ad altro a forma di corridoio con a lato nicchie ed « urne cinerarie, ed egli eravi disceso più volte coi miei antenati. Esiste tut- « tora ridotto a pagliera il primo sotterraneo, nel quale vi sono aperture che « accennano ad altro locale, ma è difficoltoso attualmente il penetrarvi. Lo « arcidiacono sosteneva che ivi fosse il sepolcreto della famiglia dei Bebi « consolare sin dal VI secolo di Roma, molto considerata sotto i primi « imperatori, e specialmente sotto Marco Aurelio, quando troviamo un « Baebius Longus cavaliere romano, condiscepolo di quell'imperatore filo- « sofo (Giulio Capitolino, *in Marc. Antonin. phil.*, cap. XIII). Codesto Bebio, « dicevami il sullodato arcidiacono, che fosse patrono di Trani. Sarebbevi « forse qualche relazione fra costui ed il monumento che sta in Trani de- « dicato precisamente a Marco Aurelio, e di che ho trascritto la epigrafe? » (Vedi la iscrizione a pag. 20 del presente lavoro, in nota).

Avendo poi osservato il Festa che del Mausoleo si faceva menzione in una pergamena del IX secolo, e della quale io pure dovrò fra poco tener parola; molte pagine appresso (pag. 74 e 75) soggiunge:

irreparabile, giacchè, essendosi la città allargata di assai nella direzione anzidetta di oriente e mezzogiorno, nuovi edifizi si sono sovrapposti a quelle vetuste fabbriche, le quali per carità patria e per pietoso riguardo alle antiche memorie avrebbero

« Se la esistenza del Mausoleo dei Bebii in Trani risulta da una tra-
« dizione, questa vi era dieci secoli prima dello attuale, e vi si è mante-
« nuta costante sino ai giorni nostri, e tanto più imponente per quanto
« comincia da epoca meno lontana da quella in che il monumento ergevasi;
« e forse con qualche epigrafe, che ne indicava la destinazione e la famiglia,
« era in pieno essere allorchè la pergamena scrivevasi. Può dunque rite-
« nersi che la famiglia dei Bebii avesse in Trani il sepolcro, e quindi
« stabile non transitoria dimora, anzi domicilio; avvegnachè non si tratti
« di cenotafio sibbene di mausoleo, nè di monumento eretto ad un individuo
« di quella famiglia morto per accidentalità e tumulato in Trani, bensì
« di sepolcro familiare, come si rende manifesto dal modo con che era
« formato.

« I Romani, ovunque fossero domiciliati, mai non perdevano la qualità
« di cittadini romani, perchè Roma ritenevasi patria comune di tutti i sud-
« diti suoi; ma il domicilio di loro intendevasi principalmente nel luogo in
« che avessero i lari (L. 7, cod. De Incolis), e per *lari* intendevansi non
« solo i *Dei Penati* sì pure tutto ciò che fosse *sacro o religioso* (Faccio-
« lati, verbo *lares*, e L. 6, par. 4, ff. De rerum divisione et qualitate);
« per il che sotto il vocabolo *lares* comprendevansi pure i *monumenti*
« *ancirani* (Facciolati, loco citato), che, come è noto a tutti, consistevano
« nelle tavole che incidevansi dopo la morte di alcuno, contenenti le gesta
« di lui. Or se questa specie di monumenti era parte dei lari, molto più
« i sepolcrali, quando i vocaboli *monimentum* e *sepulcrum* s'adoperavano
« indistintamente l'un per l'altro (Brisson, de verbor. signif. verbo *Mo-*
« *numentum*), e maggiormente se destinati agli eredi. *Hoc monimentum*
« *heredes sequitur*. Laonde, se la famiglia dei Bebii aveva in Trani se-
« polcro e quindi domicilio, ne segue che dovesse esservi influentissima,
« per lo rango che distingueala fra le consolari non recenti di Roma, e
« quindi che quel Baebius Longus appartenente alla stessa famiglia, pre-
« cisamente per la influenza che esercitava in Trani, facesse innalzare nel

dovuto meritare altra cura e rispetto, mentre invece la rotonda del Mausoleo di Bebio è stata già da parecchi anni ridotta ad uso di pubblica cloaca. Molto diversamente dunque da ciò che ai giorni nostri potrebbe sembrare, il monumento di che parlo

« luogo del domicilio proprio una statua al suo amico e condiscepolo Marco « Aurelio, il quale d'altronde tanti titoli aveva alla stima ed alla riconoscenza pubblica. Dunque a Trani, per probabilità massima, apparteneva « la statua, il cui piedistallo sta nel cortile del palazzo Beltrani, e di qui « la conseguenza che Trani fosse Municipio sotto l'impero di Marco Aurelio. »

Ecco in qual modo uomini, per altro certamente dotti, si lasciavano trasportare a porre innanzi arrischiatissime supposizioni per soverchio amore del luogo natio. Ma come seppe l'arcidiacono Perna che il Baebius Longus, ricordato da Giulio Capitolino, fu Patrono di Trani? Chi disse al Festa che il Mausoleo era il sepolcro della famiglia dei Bebii, quando al contrario nelle carte antiche quell'edifizio vien sempre chiamato *Mausoleum Bebii?* La tradizione vera è che quella sia stata la tomba d'un Bebio; e d'altronde poi la parola stessa *Mausoleum* accenna piuttosto a sepolcro individuale; giacchè *Mausoleum* fu propriamente il meraviglioso tumulo eretto a Mausolo Re di Caria. Si disse *Mausoleum Augusti* il monumento in cui si custodivano le ceneri di quell'imperatore; ma, che io mi sappia, niuno fra gli scrittori più antichi adoperò mai la parola Mausoleum nel significato di sepolcro familiare. Dappoichè però l'arcidiacono Perna affermava d'aver veduto nel Mausoleo di Bebio molte nicchie ed urne cinerarie vuole arguire il Festa che si debba ritener quella per una tomba di famiglia. Ma dopo il volgere di lunghissime età da quando i locali del Mausoleo furono invasi più volte in ogni anno dalle acque delle alluvioni, e mentre per sì lungo tempo niuno pensò mai ad aver cura di quel monumento, esposto perciò a devastazioni di ogni genere; il parlare d'urne cinerarie ancora avanzanti nei primi anni del secolo presente, mette a dura prova la nostra fiducia nei detti del Perna. Certo è che io fui l'ultimo forse a scendere nei sotterranei del Mausoleo nel 1862, e posso assicurare di non aver trovato alcun vestigio o frammento che potesse dar menomo indizio di nicchie od urne cinerarie quivi altra volta esistenti.

era posto una volta ad una qualche distanza da Trani; anzi, per compreder meglio quanto dirò fra poco, bisogna non dimenticare, che l'antichissimo giro delle fortificazioni stringea la città in guisa da renderla pur troppo angusta (1). Basta dire che du-

(1) Sarà certamente cosa gradita pei lettori aver notizia della estensione che in tempi remotissimi ebbe la cinta delle mura di Trani. Ciò contribuirà non solo a dare un'idea chiara e precisa di molti particolari che riguardano l'antica topografia della città e dei luoghi circostanti; ma riuscirà opportunissimo eziandio a far comprender meglio quel che da me si dice intorno alla situazione del Mausoleo di Bebio e del Fiumicello.

Perchè ad ognuno torni agevole di formarsi un giusto concetto, circa la situazione primitiva delle diverse località, è d'uopo aver di continuo innanzi alla propria mente quella depressione del suolo, della quale ho parlato più innanzi, e che dalla campagna si protrae fino al mare, comprendendo nella parte inferiore della sua giacitura anche il porto, che veramente altro non è se non l'estremo prolungamento di quella depressione. Si è veduto inoltre che le acque sovrabbondanti, raccogliendosi naturalmente in cosiffatto avvallamento dai poggi vicini, lo inondavano tutto, e, che per garentir la città ed i fondi suburbani da tanto danno, fu costruito il canale delle alluvioni. È perciò che Trani, toccando solo per breve tratto la riva del mare, fu edificata originariamente sulla parte più rilevata del suolo, che, posto quasi ad insensibile pendio, si estendeva sulla sinistra del canale anzidetto; tanto più che fino a quando così valida difesa non fu ideata e mandata a termine, l'abitato non ebbe altro schermo contro l'impeto delle acque, se non nella pochissima elevatezza dell'area sulla quale sorgea. Le mura quindi, cingendo la città da ogni lato, prendeano capo sul lido del mare a quasi uguale distanza dalla chiesa Cattedrale e da quella di S. Lucia, la quale era posta alle spalle del palazzo ove siede ora il Tribunale Civile e Correzionale. A brevissimo intervallo dal punto testè indicato, cioè quasi all'angolo di levante del vasto edifizio, in cui sono allogati gli archivii provinciale e notarile, si trovava la prima fra le quattro porte della città, che nelle vecchie scritture or vien denominata *Porta Vassallo*, or *Porta Vassalla,* e talvolta *Porta Vassalliae;* forse perchè dall'Arcivescovado per questa si accedeva al rione occupato dagli Ebrei, che furono sem-

rante il lungo periodo del dominio Longobardo, Bizantino, Normanno, e parte anche dello Svevo, l'estremo limite dei baluardi dalla parte d'oriente

pre vassalli degli arcivescovi di Trani. Infatti la strada della Giudea sboccava tra i due archi della porta suddetta, i quali erano molto lontani l'uno dall'altro, tanto che l'interno, vale a dire quello che guardava verso la città, rispondeva sul largo posto innanzi alla porta piccola della Chiesa maggiore, presso a poco vicino all'ingresso della casa dei signori Colucci, mentre l'esterno era tanto distante dal primo, che nell'intervallo fra l'uno e l'altro correva una breve strada, la quale in un certo tempo fu chiamata la Rua dei Ravellesi; ed in questa precisamente riusciva la via della Giudea. La carta più antica, pervenutaci colla indicazione nominativa di Porta Vassallo, è un istrumento del 27 ottobre 1321 (1320, secondo il sistema attuale), rogato dal notaio Pasquale de Nichiforo, e che si custodisce nell'archivio del Capitolo Metropolitano. Con questo istrumento la fraternita di S. Giovanni Evangelista concede in enfiteusi una casa *in loco porte vassalle iuxta domum magnam Guillelmi de Severino, iuxta domum Girardi de Coripalato, iuxta domum domine Curaze.* Giova notare che nel 1321 era già compiuta da più di settant'anni la nuova cerchia delle mura costruita per ordine degli Svevi, ma ciò non pertanto quella precedente rimase in piedi, compresa nell'interno dell'abitato, e si mantenne così per parecchie altre centinaia di anni; tanto che della stessa si fa ricordo continuo finanche nelle carte del secolo passato. Giunsero così fino a noi le notizie che riguardano la murazione primitiva, e che riescono tanto più certe, per quanto meglio si può dimostrare che le medesime si conservarono tenacemente inalterate fino a tempo da noi non molto lontano. Di Porta Vassallo si fa menzione in grandissimo numero di documenti, e della medesima si parla ancora in un istrumento dei 30 ottobre 1714 per notar Nicola Francesco dell'Aquila. Con tale istrumento la fraternita di S. Giovanni Evangelista comprava da Maddalena de li Preiti *una casa sita dentro Trani nel vicinato detto Porta Vassallo vicino la casa del signor D. Fabio Filingieri, vicino il scoperto di detta reverenda Fraternita, frontespizio il giardino di S. Nicola Pellegrino* (su porzione di questo giardino è ora edificata la casa dei signori D'Aloy). Non mi è riuscito di conoscere precisamente quando fu abbattuta questa porta; certo è però che su parte

non sorpassò mai l'attuale strada del Cambio, e ciò solamente pel tratto che dalla via Ognissanti va a raggiungere la Piazzetta, giacchè di là le mura, vol-

dell'area già occupata dalla medesima, nel 1772, sorse una piccola parte del palazzo in cui oggi sono posti i suddetti due archivi provinciale e notarile. Da Porta Vassallo le antichissime mura volgevano direttamente verso la Chiesa di S. Nicola dei Bianchi, comunemente chiamata *S. Nicoliello*. Di là per poco declinando passavano a tergo del palazzo Laghezza, e pervenivano quindi alle spalle della casa oggi di proprietà del signor Nicola Spadavecchia, posta all'angolo tra la via Ognissanti e quella del Cambio. In questo luogo la cinta facea gomito d'un tratto, ed estendendosi dietro la casa Spadavecchia e le altre vicine, giungeva immediatamente a *Porta Aurea,* la quale ancora rimane in piedi, ed è quella che s'incontra quando dalla via del Cambio si va per entrare nella strada della Giudea. Si accenna a questa Porta in un testamento dell'anno 1131 (*le Carte dell'A. M.* Doc. XXXIII, pag. 84), nel quale Alessio figlio di Grifone, Imperiale Protonobilissimo, ordina fra le altre cose ai suoi eredi ed esecutori testamentari di ritirare dopo la sua morte due candelabri che si tenevano da un tale Bisanzio e darli alla Chiesa di S. Nicola, situata vicino al porto ed alla porta della città. *Similiter*, sono le parole del testamento, *potestatem habeatis recolligendi ab ipso Bisantio duo cerapatta que date pro anima mea ecclesie Sancti Nicolai site prope portam et portum eiusdem civitatis Trane.* La Chiesa di S. Nicola del porto era quella che ora vedesi ridotta a magazzino sotto la casa dei Toralbo al *Vico della Rosa.* La forma del tempio non è del tutto cangiata, e sui muri dello stesso rimangono alcuni avanzi di pitture nelle quali erano istoriati i miracoli di S. Nicola Vescovo di Mira. Dalla posizione dei luoghi si arguisce dunque che della porta da me indicata si parla senza dubbio nel testamento di Alessio figlio di Grifone. Ma io credo poter affermare di più che questa veramente fu la porta chiamata *Aurea.* L'arcidiacono Perna, in una iscrizione da lui composta e da me riferita a pag. 3 di quest'opuscolo, diede il nome di porta Aurea alla porta di Bisceglie, abbattuta or sono appena quarant'anni, e ciò per quanto a me sembra con manifesto errore. Difatti, sebbene io abbia frugato a lungo nelle vecchie scritture, non mi avvenne di trovare usato quell'appellativo particolare, che in una carta solamente, rinvenuta per quanto si dice nell'archivio della SS. Trinità di Cava

gendo di subito, si dilungavano in direzione costante fino a Portanova. Per la qual cosa riesce manifesto che in quel tempo lo spazio libero posto in

(Arca 53, n. 211), e riportata in transunto nel III volume dei Zibaldoni di Vincenzo Manfredi; nella quale si contiene una donazione fatta da un tale Rainaldo alla chiesa e monastero Tranese della SS. Trinità (ora S. Francesco), di certe case *site prope portam dictam Auream dicte civitatis Tranensis.* Tale donazione fu stipulata nel 1194. Or se in quell'anno la nuova cerchia di mura, fatta costruire poscia dagli Svevi, non era per anco innalzata; se la porta di Bisceglie non ancora esisteva, è necessaria conseguenza inferirne, che il nome di porta Aurea non possa appartenere se non alla murazione più antica. D'altra banda fa d'uopo osservare che in questa murazione primitiva si noveravano quattro porte, tre delle quali avevano un nome conosciuto e certo; ond'è che quello di porta Aurea non può essere attribuito che alla quarta soltanto, di cui non conosciamo altra denominazione rimasta nei documenti. Da porta Aurea la cinta si estendeva sempre a ridosso delle case poste lungo la strada del Cambio, a destra di chi sale verso la Piazzetta, e quivi, divergendo ad un tratto, si dilungava in linea retta, passando a poca distanza dal palazzo dei signori Gattola e dalla chiesa di S. Caterina, fino di rimpetto al conservatorio di S. Lorenzo. Le mura colà facendo ala s'accostavano ai due lati di Porta Nova, la quale era situata fra due torri, nel punto in cui la casa dei signori Festa tocca oggi quella dei signori De Feo, in perfetta coincidenza con la strada che dalla Cattedrale mena al Conservatorio. Che in tal luogo stesse appunto Porta Nova, e che le antichissime mura di Trani fossero molto vicine alla chiesa di S. Caterina, vien posto in chiaro da gran numero di documenti. Io, tralasciando gli altri, ne citerò pochi soltanto. Nel cartolaio dei censi del capitolo scritto in pergamena nell'anno 1433 alla pagina ottava si legge: « *Item medietatem unius domus in loco porte nove iuxta* (domum) *Antonii Stange, quam tenet magister Leo, tarenos sexdecim cum dimidio.* » E qui si noti che il palazzo della nobile famiglia Stanga, il quale allora si apparteneva precisamente ad Antonio Stanga figlio di Pietro e di Margherita Palagano, era la casa oggi posseduta dai signori Festa. Nello stesso cartolaio alla pagina quinta si vede scritto inoltre: « *Item orticellum unum in loco porte nove iuxta dictam ecclesiam* (Sanctae Caterinae) *quem tenet ad censum Rogerius de*

mezzo fra l'abitato ed il Mausoleo di Bebio non era minore di quattro o cinquecento metri all'incirca, mentre l'intero caseggiato, che ora sorge a mezzo-

Piczono tarenum unum et medium. » La casa della nobilissima famiglia Piccione era posta là dove ora sono le case dei signori Gattola. Ed infine, con istrumento del 6 maggio 1408 per notar Nicola Campanino, riportato in transunto nel III volume dei Zibaldoni di Vincenzo Manfredi, si dice: *Antonius de Fanello de Trano Rector Ecclesiae Sanctae Caterinae asseruit tenere quoddam casalenum contiguum dictae ecclesiae in loco porte nove, iuxta iardenum Nicolai de Picciono, iuxta moenia antiqua eiusdem civitatis Trani.* Il ricordo più lontano di Porta Nova, che sia pervenuto sino a noi, si rinviene in una pergamena del 1232 (le Carte dell'A. M. Doc. CX), in cui si fa parziale rinnovazione d'un testamento fatto nell'anno 1213, e nella quale si contiene la disposizione seguente: *Ego Jordanus filius Jordani civitatis Trani...... inter plura mee dispositioni inserta dimitto pro anima mea ecclesie Sancte Marie de Colonia unam domum cum turre prope coniuncta a parte meridiei. Que est in porta nova ubi habitat johannettus et est ab oriente extra parietem iuxta parietem domus damiani filii a meridie extra parietem turris iuxta viam, ab occidente a medio pariete iuxta domum iohannis filii iudicis trasagusti, a septentrione extra parietem et super portam iuxta viam publicam.* Porta Nova è rimasta in piedi sino a cinquanta o sessant'anni or sono, e molti dei nostri vecchi ne rammentano ancora il sito, che da tempo immemorabile era stato tramutato in *Sedile* dei nobili del quartiere vicino. Da Porta Nova le mura, traversando quasi a mezzo le località ora occupate dalle case dei signori Festa, Spezzaferri e Sarlo, riuscivano sulla strada che mena al castello, nel qual punto ripiegandosi ad angolo fiancheggiavano gli edifizi posti accanto alla chiesa di S. Maria de Russis (oggi S. Giacomo), pervenendo così a *Porta Vetere*, che stava di lato alla stessa chiesa in direzione della via, per la quale oggi si accede al pubblico macello ed altra volta conduceva a Barletta. Di questa porta si fa spesso parola nelle antiche scritture sino al xv secolo, e talvolta la si chiama pure col nome di *Porta de Barulo;* ma poscia non se ne trova più alcun ricordo, il che mi induce a credere che la medesima sia stata abbattuta, quando nel 1494, essendosi rettificata dalla parte di occidente la cinta delle mura della città, fu edificata la nuova porta di Barletta,

giorno della via Mario Pagano, come pure ad oriente della strada del Cambio, allora non esisteva, e quivi si vedevano invece fondi rustici suburbani destinati

come vedremo più acconciamente altrove. Nel cartolaio più antico dei censi del capitolo, nella IIII carta a tergo si fa menzione di Porta Vetere nei seguenti termini: *Item ortum unum in loco porte veteris qua itur barolum iuxta vineas nicolai pauli et Cicculi de castello;* e nella V carta dello stesso cartolaio si vede scritto: *Item ortum unum in loco porte veteris iuxta ecclesie sancti petri ordinis minorum quem tenet ad censum olulus de pando per tarenos undecim.* Questo stesso censo viene anche riportato molto più correttamente nel cartolaio del 1833, ove si dice: *Item ortum unum in loco porte veteris iuxta ortum ecclesiae sancti petri quem tenet ad censum odus de pando tareni undecim.* Gli avanzi della chiesa e del monistero di S. Pietro si vedono ancora a destra della strada per la quale si va al macello, in guisa che si scorge chiaro quale abbia dovuto essere il sito di Porta Vetere; cioè, a dire precisamente, all'uscita della piazzetta, che sta innanzi alla chiesa di S. Maria de Russis, nel luogo in cui oggi è la casa De Toma, ed in corrispondenza delle due strade, di S. Maria de Russis all'interno della città e di quella del macello dalla parte esterna. Al di là di Porta Vetere le mura si prolungavano passando alle spalle della chiesa di S. Paolo, che poi fu chiamata S. Gaetano, ed ora è profanata; quindi, attraversando il largo del castello, raggiungevano il mare nelle vicinanze del palazzo in cui ora siede la Corte di Appello, e di là, seguendo la riva, finivano al punto da me indicato, fra la cattedrale e la chiesa di S. Lucia. In fine, che le mura da Porta Vetere, passando dietro la chiesa di S. Paolo, lasciassero questa al di fuori, viene senza dubbio accertato da un documento dell'anno 1098 (le Carte dell'A. M. Doc. XXIV), poichè nello stesso si legge: *Ego sergius filius iaquinti de civitate trane... Per fustem dono atque confirmo tibi goffrido senescalco filio sindolfi predicte civitatis integram sorcionem quam michi habere pertinet in ecclesia sancti pauli apostoli que est foras prope eandem civitatem.*

Compiuta così la descrizione della cinta antichissima delle mura di Trani, sarà sicuramente utile cercar di conoscere eziandio quando la medesima fu innalzata per difesa della città, e quando fu sostituita da nuove linee di fortificazioni più estese e meglio adatte a preservar l'abitato come anche il porto da nemiche aggressioni.

a diversi generi di coltura. Fondi e terre alberate si vedevano infatti nell'area occupata attualmente dai rioni di S. Agostino e di S. Chiara, come anche

Le nostre contrade godevano pace e tranquillità invidiabile prima che i Saraceni cominciassero a far escursioni sui nostri lidi (813), ove sparsero il terrore e la desolazione coi saccheggi e le rapine continue, nonchè con le stragi e col menare in ischiavitù le popolazioni a torme. Quindi è che nei principii del IX secolo rarissime erano le città ed i luoghi fortificati, sicchè l'Autore della cronaca del Volturno, nel libro II, parlando dei tempi di Ludovico Pio (814-840), lasciò scritto: *Eo siquidem tempore rara in his regionibus castella habebantur sed omnia Villis et Ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant usque ad tempera Saracenorum.* Quando però costoro chiamati da Radelgiso Principe di Benevento ai danni dell'emulo di lui Siconolfo, s'impadronirono di Bari (841), e, scorrazzando da per ogni dove, tutte misero a ruba ed a sangue le regioni vicine; la città nostra eziandio fu presa d'assalto e quasi distrutta. Allora per la prima volta si fa menzione certa delle mura di Trani, e l'Anonimo, scrittore della vita e delle diverse traslazioni del corpo di S. Leucio, ci fa sapere che *Accidit autem post longa annorum curricula* (ex quo S. Leucii corpus Trani devectum est), *ut gens hismahelitarum propter delicta populorum prephatam invadaret civitatem. Et dirutis menibus, passimque per loca vicina dispersis habitatoribus templa sanctorum destrueret* ecc. ecc. Molto probabilmente dunque al tempo delle prime scorrerie dei Saraceni Trani fu circondata di mura per resistere ai repentini assalti di quei ladroni, e la cerchia delle fortificazioni allora innalzate, dovea esser ad un dipresso quella da me pocanzi descritta, sì perchè il breve giro della medesima risponde adeguatamente allo stato antichissimo della città prima che divenisse popolosa e fiorente, come fu dappoi sotto la dominazione Bizantina; sì perchè se la cinta Sveva si conservò quasi la stessa, per lo spazio di circa sei secoli, essendo stata abbattuta or sono appena quarant'anni; con maggior ragione si può supporre che la periferia della precedente murazione non abbia dovuto subire alterazioni molto notevoli, da quando fu fatta in tempo della dominazione Longobarda fino al regno di Federico II di Svevia. Se io mal non mi appongo, fu costui che volendo afforzar meglio

dai quartieri adiacenti alla via della Rosa ed a quelli della Conca, dell'Annunziata, di S. Vincenzo, di Cortecanina, di S. Francesco, di S. Rocco e della pub-

la città di unita ai sobborghi che intorno alla medesima si erano formati, e forse anche desiderando proteggere il porto, il quale rimanea del tutto esposto dalla parte di terra, cercò d'assicurar quella e questo circondando ogni cosa con nuovi baluardi, di cui terrò discorso in altra occasione, giacchè ora è mio compito soltanto dimostrare in qual tempo furono costruite le nuove opere di difesa, che resero inutili le antiche, e fecero cangiar aspetto d'un tratto alle condizioni topografiche della città.

Non è a fare il menomo dubbio che, sino alla fine del XII secolo, la murazione che io dirò Longobarda per distinguerla particolarmente dalle altre, rimaneva ancora qual'è stata da me più innanzi descritta, dappoichè in due bolle di Bertrando Arcivescovo di Trani (Doc. IV e V in appendice al presente lavoro), una delle quali ha la data del mese di novembre 1177 (1176 secondo il nostro uso), e l'altra ha quella del 6 maggio 1184, chiaramente si dice che la chiesa della SS. Trinità, oggi conosciuta col nome di S. Francesco, trovavasi allora fuori la città; il che dimostra che la nuova cinta di fortificazioni, nella quale la chiesa predetta fu poscia compresa, non peranco era stata costruita. Un secolo dopo si comincia invece a sentir parlare di mura antiche, tanto che nell'archivio capitolare vi ha un istrumento del 16 giugno 1285, col quale Maddalena vedova d'Ippolito Tardio nonchè il figlio di costei Nicola Tardio, in presenza del giudice Bonaventura Scarano e del notaio Americo, vendono alla fraternita di S. Giovanni Evangelista una casa pel prezzo di quattro once di tarì di Sicilia; ed in questo istrumento si leggono le seguenti parole: *Est autem predicta domus in vicinatu predicte ecclesie sancte Marie Russonis, videlicet iuxta alteram domum eiusdem fraternitatis sancti Johannis et iuxta muros veteres eiusdem civitatis Trani, et a medio pariete iuxsta domum que fuit quondam magistri Pauli comaceni.* Ecco dunque le muraglie antiche ricordate certamente in controposto delle nuove che già eran sorte, e delle quali trovasi memoria continua d'allora in poi. Ma per determinare con maggior limitazione il tempo in cui queste ultime furono innalzate, gioverà considerare che in sullo scorcio del XII secolo, pei torbidi ed i rivolgimenti avvenuti nelle nostre pro-

blica villa. Orti e terre *apparcate* cingevano d'ognintorno il porto e si estendevano fra le mura e le acque

vince, allorquando la dinastia Sveva successe alla Normanna, e poi finchè durò la minore età di Federico II, lungi dal venire in mente ad alcuno di migliorare le condizioni di sicurezza delle nostre città, col munire ed afforzare queste contro nemiche aggressioni, si pensò per contrario sovente a togliere alle città stesse le difese che avevano, perchè in tal guisa riusciva più facile ai nuovi dominatori Tedeschi di tenerle a freno e di spogliarle a loro bell'agio. Nè a me sembra probabile che le novelle mura di Trani sieno state erette mentre furono al governo Corrado e Manfredi, come neanche sul principio della dominazione Angioina; dappoichè quelli furono tempi sì per turbolenze che per guerre agitatissimi, e quindi poco propizi a grandi lavori ed a costruzioni di tal fatta. Il provvido e lungo governo di Federico II soltanto ebbe momenti opportuni nei quali fu possibile intraprendere e condurre a termine opere somiglianti; anzi la notizia certa che si ha della edificazione del castello di Trani, cominciata per ordine di quell'imperatore nel mese di giugno dell'anno 1233 e compiuta nel 1249, fa supporre che presso a poco in quel medesimo trascorrer di tempo fu menata a termine la più ampia cerchia di fortificazioni di cui si volle cinger la città nostra. Forse anche a tutto ciò non furono estranee le ascose mire che si ebbero allora nella politica orientale; oltre la necessità di garantir meglio il littorale Adriatico e la residenza dei Sovrani della dinastia Sveva che ordinariamente dimorarono in Puglia. La indicazione certa dell'anno e del mese, nei quali si diè principio alla fabbrica del Castello viene fornita da una iscrizione, che si vede posta sull'arco dell'androne che dava adito alla corte centrale ed ai piani superiori. Questo androne trovasi ora chiuso nell'interno dell'ultimo cortile, verso occidente, ove in origine era l'ingresso principale del vasto edificio. Ecco l'iscrizione da me trascritta e che fu pubblicata, del tutto monca ed incompleta, nelle pagine 157 e 158 dell'opera di Errico Guglielmo Schulz, intitolata: *Denkmaeler der Kunst des mitteralters in Unteritalien, nac dem tode des ferfassers herausgegeben von Ferdinand von Quast.* (Dresden, 1860 in-4°);

IAM NATI XRISTI DOMINI ANNIS MILLE DUCENTIS
CUM TRIGINTA TRIBUS FEDERICI CAESARIS ANNO
IMPERII TRINO DENO REGNI SICULORUM
EIUSDEM SEXTO TER DENO IERUSALEMQUE
OCTAVO REGNI CUM MENSIS IUNIUS AC IN
DICCIO SEXTA FORET OPUS HOC HIC SURGERE CEPIT.

del mare: notizie tutte che si ricavano da documenti certissimi dell'evo di mezzo (1).

La costruzione del Castello dovea trovarsi già condotta a buon termine nel 1240, poichè nei frammenti del Regesto di Federico II, nel quale sono riportati gli atti governativi, che si riferiscono agli anni 1239 e 1240, e che furono pubblicati da Gaetano Carcani nel 1786, alle pagine 378, 394 e 413 si rinvengono parecchie disposizioni di quell'Imperatore, con cui sono approvate alcune spese fatte pel castello di Trani, ove fu posto a guardia come castellano Roberto del Giudice con un presidio di ottanta servienti. Posteriormente però vi si aggiunsero nuove fortificazioni; anzi l'opera intera per quanto pare non fu del tutto compiuta se non nel 1249; giacchè sulla gran porta, la quale siccome ho detto s'apriva una volta dal lato che guarda verso ponente, ed oggi è solidamente murata, si leggono in una lapide scolpiti i versi seguenti:

CAESARIS IMPERIO DIVINO MORE TONANTE
FIT CIRCA CASTRUM MUNITIO TALIS ET ANTE
HUIC OPERI FORMAM SERIEM TOTUMQUE NECESSE
PHILIPPI STUDIUM CINARDI PROTULIT ESSE
QUOQUE MAGIS FIERENT STUDIIS HEC FA.......ENSIS
PREFUIT HIS STEPHANI ROMUALDI CURA BARENSIS
ANNO INCARNATIONIS IESU XRISTI MCCXLIX. INDIC. VII.

Quante volte adunque non si voglia riguardare la edificazione del Castello come un fatto perfettamente isolato, ma la si ponga per contrario in relazione con la novella cinta di mura elevata senza dubbio intorno a Trani nel XIII secolo, come appare da documenti sicurissimi; si è ragionevolmente indotti a credere che debbano attribuirsi a Federico II tutti i cangiamenti avvenuti nel sistema difensivo della città, e che d'allora in poi l'antica murazione Longobarda rimase una memoria storica soltanto, della quale però si conservò sempre il ricordo nei tempi che seguirono.

(1) Chi vuol convincersi d'un tal fatto, non ha che a leggere ponderatamente due carte; una dell'anno 1126, e l'altra del 1131, che si conservano nell'archivio capitolare, e che furono da me pubblicate ai numeri XXX e XXXIII. Nel primo di questi documenti si vedono indicati i confini della chiesa di S. Andrea, la quale anticamente era posta ove oggi è l'ingresso dei locali del conservatorio di S. Lorenzo alla strada Nigrò. Quei confini sono così indicati: *Iamdicta vero ecclesia cum eisdem casis et*

Ora, tornando a quel che io diceva più innanzi, e ripigliando il mio ragionamento là dove questo fu lasciato per poco in sospeso, riuscirà facile dimo-

curte et viridiario suis est ab oriente iuxta viam carrariam, a meridie extra parietem iuxta terram cum arboribus fogari vigiliensis. est et inantea extra parietem terra cum arboribus iohannis et angeli germanorum filiorum fanitrazii. et revolvendo in parte septentrionis et regiranda in parte occidentis similiter extra parietem est terra cum arboribus leonis iudicis eiusque sortificum ab occidente iuxta viam descendentem de loco priminiano. A septentrione iuxta viam carrariam que convergit se in primo fine. Ecco dunque fondi rustici e terre alberate fuori Porta Nova. Nel documento poi del 1131, nel quale si contiene un atto di ultima volontà, il testatore dice essere di sua proprietà molte terre *vacue* ed *apparcate* che dalle mura della città si estendevano fino al porto; ed oltre a queste, fra gli altri suoi beni, enumera un fondo rustico situato nelle vicinanze della chiesa di S. Marco, ed un orto presso la chiesa di S. Nicola: *Et de terra mea tripizza que est ibidem paulo longius ab eadem civitate prope ecclesiam sancti marci. et de sorcione mea de orto prope ecclesiam sancti nicolai.* Quest'ultima era la chiesa di S. Nicola del porto, di cui abbiamo già parlato in una nota precedente (pag. 31), e la chiesa di S. Marco era quella che poi fu chiamata di S. Marchicello. A siffatto proposito, per togliere di mezzo ogni equivoco, è utile sapere che nella nostra città furono tre le chiese, le quali in vari tempi ebbero il titolo di S. Marco. La prima fu quella da me or ora indicata che fu la più antica di tal nome, ed esiste ancora ridotta a magazzino nel *vico di S. Marchicello.* La seconda fu chiamata prima S. Clemente, perchè in origine, con la grancia annessa, fu una delle *Obbedienze* del monistero di San Clemente dell'isola di Pescara. Di questa grancia si parla in un istrumento dell'anno 1138 che trovasi fra le Carte dell'Archivio Capitolare da me pubblicate (Doc. XXXVI, pag. 93), e la chiesa conservava ancora l'antico nome nei principii del XIV secolo, perchè nello stesso Archivio esiste una carta del 19 dicembre 1304 (1303 secondo il nostro computo), nella quale si legge che certa casa, di cui si fa parola in quel contratto, era posta *in vicinatu sancti Clementis, in loco ubi curtis canina dicitur.* In seguito poi, senza che io mi vegga in grado di affermare quando ciò sia

strare che appunto nel breve intervallo compreso fra le mura della città ed il mausoleo di Bebio, scorreva nei tempi antichi il Fiumicello, ossia il canale

precisamente accaduto, la chiesa suddetta mutò il primitivo suo nome in quello di S. Marco; ed è sicuro d'altronde che sotto quest'ultimo titolo viene ricordata nei due cartolari dei censi del Capitolo scritti verso i principii del xv secolo. Il tempio di S. Marco a Corte Canina era nel luogo detto comunemente il Moscarone dal cognome della nobilissima famiglia *De muscaronibus* che avea quivi le sue case, e fu demolito nel 1725, mentre da gran tempo era già ridotto ad usi profani. Vincenzo Manfredi, nel III volume dei suoi Zibaldoni, ci ha lasciato il ricordo di tre iscrizioni sepolcrali che si notavano in quella chiesa, e sono le seguenti:

INTUS IN HAC RECUBAT
TURMARCA RODOSTAMUS ARCA
EXIMIUS PULCHER
QUI FUIT ET SAPIENS.

DISIGIO TRANENSI TURMARCHE
MIRANDUS ARCHISUBDIACONUS
FRATRI SUO POSUIT.

HIC IACET ILLUSTRIS TRANI STRATEGOTA SELLICTUS
URBIS DEFENSOR FRANCA NEC GENTE DEVICTUS
HOC FALCO KRITIS ET PANTHEOTA SEPULCRUM
ARTE SATIS FRATRI FECIT COMPONERE PULCRUM.

La terza chiesa che s'appellò S. Marco fu quella che prima si chiamava S. Leone, ed era propriamente nel sito dell'attuale sacristia di S. Teresa. La medesima prese quel novello nome in sullo scorcio del xv secolo, quando forse l'edifizio di S. Marco a Corte Canina fu chiuso al culto, e destinato ad uso diverso. Escluse dunque le due ultime chiese, le quali ebbero il titolo di S. Marco in tempo più recente; quella di cui si parla nel testamento del 1031 non può essere che l'altra di S. Marco piccolo, e quindi rimane dimostrata l'esistenza di terre ed orti là dove oggi sono i rioni più popolati della città. Nè bisogna dimenticare che la piazza dell'Annunziata fino al xiii secolo fu un campo appartenente alla famiglia dei Lombardi. Ma di queste cose avrò occasione di trattare più a lungo in altro mio lavoro.

delle alluvioni. E difatto in una carta scritta l'anno 983, che si conserva nell'archivio del nostro Capitolo metropolitano, io trovo le seguenti parole: « Ideoque « ego musando filius maraldi ex civitate trane cla- « refacio quia habeo quinquangintaocto urdines de « vinea non multum longe a prephata civitate in « ipso cluso da ipso fiumicello (1) » le quali espressioni chiariscono pienamente, che il Fiumicello traversava la campagna a breve distanza della città. Ma molto più precisa è l'indicazione che si rinviene in un altro istrumento rogato in Trani nell'anno 834, il quale anche si conserva nello stesso archivio. In questo documento si legge quanto segue: « Ideoque « ego radeprandus gastaldeus filius quandam sico « prandus gastaldei de civitate trane pro salute et « mercede anime mee hoffero in episcopio sancte « dei genitricis virginis marie sedis tranensis in qua « domnus auderis venerabilis episcopus preexe di- « gnoscitur ecclesiam vocabulo sancti magni tra- « nensis episcopi quam ibse pater meus de licencia « domni leopardus episcopus precedessoris tui a novo « fundamine construxit in fundo suo sito ultra fiu- « micellum ubi mausoleum bebii dicitur (2). » Come si sarebbe potuto dire in maniera più esplicita ed acconcia che il Fiumicello si trovava fra la città ed il mausoleo? Dello stesso Fiumicello si parla in altra pergamena del 1182 (3): se ne fa diverse volte menzione in due registri scritti in pergamena verso

(1) V. Le Carte dell'A. M., Doc. VI, pag. 29.

(2) V. Le Carte dell'A. M., Doc. I, pag. 23.

(3) V. Le Carte dell'A. M., Doc. LXXIII, pag. 156.

4

i principii del xv secolo (1), e nei quali si enumerano tutti i censi e canoni dovuti al Capitolo cattedrale; se ne tiene anche discorso in altre carte di tempi a noi più vicini. Insomma l'esistenza del Fiumicello nella situazione da me indicata, nonchè la identità dello stesso, nel suo corso inferiore, col canale delle alluvioni più sopra descritto, e lo scopo originario che si ebbe nel costruir quest'opera di

(1) Più d'una volta mi è accaduto finora di ricorrere all'autorità di questi registri o cartolari dei censi del Capitolo, scritti nella prima metà del xv secolo. Ma perchè si possa intender meglio a qual genere di documenti i medesimi appartengano, ed anche gli anni diversi nei quali furono compilati, gioverà qui parlarne alquanto il più brevemente che si possa. È duopo conoscere, prima d'ogn'altro, aver avuto il Capitolo di Trani anticamente l'abitudine di fare anno per anno, tra i componenti dello stesso, la divisione d'una gran quantità di censi e canoni appartenenti all'intero collegio, ed i quali erano in tal numero che riusciva difficile allora nel nostro paese rinvenire proprietà rustiche od urbane interamente libere da quelle prestazioni. Una tale divisione per ordinario veniva designata in apposito cartolaio, e così ognuno dei Capitolari curava l'esazione dei cespiti attribuitigli. Sono giunti fino a noi due esemplari molto antichi di simili cartolai, che a me sembrano composti eziandio nel fine evidente d'aver due registri completi dei censi e canoni dovuti al Capitolo, forse per tramandar di questi una particolareggiata notizia che valesse di norma in avvenire. Infatti mentre quivi, come al solito, si vede fissato il riparto annuale dei censi e canoni tra i diversi canonici, compresi anche i *canonici piccoli;* la enumerazione però dei singoli redditi è fatta con la massima precisione, in guisa che oltre i nomi dei debitori vi si trovano distinti uno per uno i fondi soggetti alle varie prestazioni, con la giunta della contrada o quartiere nel quale eran posti e con la indicazione sì dei predii che dei possessori confinanti. Questi registri sono scritti in pergamena, ed hanno grandissima importanza, perchè sovente chiariscono l'antica topografia della città nonchè la storia delle famiglie che l'abitarono, e sono da reputarsi tanto più preziosi, per quanto gli stessi, benchè compilati al tempo del re Ladislao e della regina Giovanna II, molte volte si riferiscono allo stato

arte, sono tutte cose ad esuberanza comprovate dal continuo ricordo che se ne trova nelle patrie scritture, come pure dagli avanzi che ne rimangono, ed i quali anche oggi dopo tanti cangiamenti avvenuti nella posizione dei luoghi serbano ancora la primitiva destinazione.

Oltre il mausoleo di Bebio e gli argini del Fiumicello, che senza dubbio sono opere del tempo di

delle proprietà e delle persone in Trani cinquanta o sessant'anni prima. Per quel che riguarda poi la data precisa dei cartolari suddetti, quantunque nei medesimi non se ne veda posta alcuna; ciò non pertanto noi siamo in grado di stabilire con grande approssimazione l'anno diverso che ad entrambi può con sicurezza assegnarsi mediante l'aiuto di altre carte che ancora rimangono nell'archivio capitolare. Infatti nel più antico dei due registri, alla Carta VIII, si vede nominato l'abate Iacopo Palagano, al quale vengono attribuiti i censi e canoni dovuti alla chiesa di S. Stefano ed a quella dei santi Giacomo e Filippo. È notevole però che il nome di Iacopo Palagano, il quale era stato scritto a bella prima con molta chiarezza, fu poscia cancellato con molti tratti di penna, rimanendo ciò non ostante leggibilissimo, e poco più in alto della parola *Jacobi* si vede aggiunto invece *Maffei.* A taluno potrebbe forse venire in mente l'idea che quivi si tratti d'uno sbaglio materiale commesso dall'emanuense, che avendo scritto per errore *Beneficia abbatis Jacobi Palagani,* abbia poi voluto correggersi e dire *Beneficia abbatis Maffei Palagani.* Ma questa supposizione rimane del tutto esclusa da un altro fatto; cioè, che nello stesso registro a tergo della XVI carta, si fece un indice di tutti i componenti il Capitolo con la designazione del numero della pagina in cui erano riportati i censi e canoni a ciascuno attribuiti. Ora in quell'indice si legge: *Abbās Jacobus Palaganus in dicta octava carta,* e queste parole sono anche attraversate da un tratto di penna in segno di cancellazione. Tutto questo dimostra dunque chiaramente non esservi stato errore di sorta, ma che piuttosto il cartolaio del quale parliamo fu scritto mentre Iacopo Palagano era tuttora in vita, e che dopo la sua morte i redditi censuari, che sarebbero a lui spettati, furono conferiti all'abate Maffeo Palagano. Si ricava poi da una bolla di Iacopo, terzo di tal nome, arcivescovo di Trani, la quale ha la data del 26 gennaio 1410, e si

Roma imperiale, ma non ci lasciano però indovinare con maggior precisione il tempo nel quale furono costruite, vi ha un altro fatto che più determinatamente offre motivo a far credere Trani già sorta nel III secolo dell'êra volgare; e questo fatto consiste nella ricordanza che la tradizione ha costantemente serbato di un nostro conterraneo, il quale confermò col sangue la sua fede nelle nuove idee religiose morali e civili, che diffondendosi allora

conserva nell'archivio capitolare, che l'abate Iacopo Palagano era già morto, in guisachè si dà a lui un successore nella rettoria della chiesa di S. Giorgio in persona di Pascarello De Cardutio. È chiaro dunque che il più antico dei due registri dei censi fu scritto nel 1409 per dover servire al riparto ed alla riscossione di quei provventi dal primo giorno di settembre del 1409 al 31 agosto 1410, dappoichè allora si computavano gli anni all'uso greco. Essendo poscia sopravvenuta la morte di Iacopo Palagano nei primi mesi di quell'anno, vale a dire dal settembre al dicembre, accade che i censi a costui prima attribuiti furono dopo la morte dello stesso conceduti all'abate Maffeo Palagano.

Il registro più recente fu scritto ventitrè o ventiquattro anni più tardi del primo; vale a dire nel 1432 oppure nel 1433; il che sicuramente si desume dallo scorgersi nel medesimo nominati Bartolomeo De Carolo qual Arciprete e Iacopo De Engidio qual Primicerio della chiesa tranese. Il primo di costoro non ottenne la dignità di arciprete se non dopo la morte dello zio Toma De Carolo, che fu suo immediato predecessore in quell'ufficio, e del quale rimane pur oggi nell'archivio capitolare il testamento rogato ai 18 agosto 1431 con cui nomina erede suo fratello Carlo di Bartolomeo De Carolo. E nello stesso archivio esiste anche il testamento del primicerio Iacopo De Engidio, in data del 6 settembre 1434 (1433 secondo il nostro conto), nel quale nomina erede sua sorella Antonella, vedova di Marino De Colia. Non si può muover dunque alcun dubbio sull'epoca nella quale fu fatto questo secondo registro, essendo la medesima certamente determinata dalle date che si vedono apposte alle due disposizioni testamentarie poc'anzi da me indicate.

con immensa rapidità in ogni classe di persone, produssero quel grande e benefico rivolgimento sociale da tutti conosciuto col nome di Cristianesimo. Quel cittadino tranese chiamavasi Magno o Manno [1], e doveva esser uomo di molta reputazione tra i nuovi credenti di Puglia, tanto che i medesimi lo elessero a loro vescovo. Egli perì di spada presso la città di Fondi, nella persecuzione mossa da Decio e Valeriano contro i cristiani; e la memoria del martirio

(1) Negli atti della vita e del martirio di lui, composti nel corso del decimo o tutt' al più nei principii dell' undecimo secolo, e contenuti in un Codice membranaceo che si possedeva dal Capitolo Tranese, il nome che a questo santo si vede costantemente attribuito, è quello di Manno a differenza di tutti gli altri codici e di documenti anche più antichi (Vedi le Carte dell' A. M., Doc. I., pag. 23), nei quali vien chiamato sempre Magno. Gli atti tranesi, di cui parlo, furono dati alle stampe nel 1626 per cura di Tommaso Angelo Bay, vicario di fra Diego Alvarez arcivescovo di Trani; ma d' allora in poi l' originale dei medesimi non è stato più rinvenuto, ed ora ne avanza solo una copia in un libro di carta bombacina, ove si leggono pure trascritti diversi lavori di altri agiografi nostrani. Che S. Magno poi sia stato cittadino tranese, fu espressamente affermato dalla maggior parte di coloro che in varia guisa scrissero le gesta di lui in tempo remotissimo; epperò nel Codice Casinense si legge: *Igitur sanctus meritis et nomine Magnus apud Tranam Nobilissimam ac ditissimam Apuliae civitatem parentibus Ethnicis oriundus fuit,* ecc. Queste medesime parole si rinvengono nel Codice di Anagni. In altro antichissimo Codice papiraceo della biblioteca Vallicellana è scritto: *Temporibus Decii Caesaris erat quidam pauper et paganus in civitate Trana nomine Apollo, qui habebat unicum filium nomine Magnum,* ecc. Negli atti esistenti nella biblioteca dei PP. Teatini di Napoli si dice: *Apud civitatem Tranensem Magnus ex parentibus Ethnicis ortus, velut rosa ex spinis in pueritia vitam duxit,* ecc. E finalmente il Codice tranese comincia così: *Incipit vita gloriosissimi Epyscopi Alaniensis xristi martiris manni civis Tranensis;* oltre di che, più appresso è scritto: *Itaque atleta xristi mannus. cum esset*

di lui pietosamente custodita dalla religione, nonchè confermata da narrazioni antichissime, oggi si può dire rimanga l'avvenimento più lontano che valga ad attestare l'antica esistenza della nostra patria.

Gli atti del martirio di S. Magno ed i monumenti descritti più innanzi, posti in relazione con la notizia fornita dalla tavola Peutingeriana, chiaramente dimostrano adunque che Trani era una località in qualche modo notevole nei primi secoli dell'èra vol-

unicus parentibus natus in partibus apulie in civitate Tranas, ecc. E lo stesso si dice in altri codici, che io non citerò per non rendermi prolisso. Chi poi desideri avere più circostanziate notizie intorno a questo santo legga l'opera intitolata: *Acta passionis atque translationum sancti Magni episcopi Tranensis et martyris ex pervetustis codicibus tum Casinensis tum Anagninae Basilicae cathedralis in qua eius corpus requiescit notis illustrata ab uno ex eiusdem ecclesiae canonicis* — Aesii MDCCXLIII *Typis Ioannis Baptistae De Iuliis.* Non ignoro che i Bollandisti posero alquanto in dubbio il fatto che Trani sia stata la patria di S. Magno; e ciò perchè nel Codice della cattedrale di Minden ed in quello della biblioteca di Augusta da essi dati alla luce, come pure in qualche altro manoscritto, si afferma soltanto che egli sia nato in Puglia. I medesimi quindi osservano *Haec* (Apulia) *est ampla Italiae regio quam omnes actorum* (S. Magni) *scriptores huic sancto patriam assignant. Sed aliqui recentiores distinctius tradunt, eum Trani in Apulia natum esse, quae traditio non adeo certa est, ut in commentario praevio N.* x. *monuimus.* Con buona pace però di quegli eruditissimi uomini, non furono già i più recenti, ma bensì gli scrittori più lontani quelli che dissero San Magno nostro concittadino; e per verità il Codice Casinense, il Vallicellano ed il Tranese, nei quali trovasi affermato un tal fatto, possono dirsi i più antichi di quanti se ne conoscono finora. Fa meraviglia anzi vedere come il P. Guglielmo Cupero che frai Bollandisti scrisse un lungo Commentario sugli atti di S. Magno non siasi di ciò accorto; ma quei codici, quantunque citati insieme a molti altri, forse non furono da lui osservati nei testi originali e dalle copie speditegli non era facile certamente arguire la maggiore o minore vetustà dei medesimi.

gare. Col decorrer del tempo la si vide quindi mano mano aumentar d'importanza, e ciò molto probabilmente, perchè, posta sulla strada littorale Adriatica, ed a breve distanza dalla via Traiana, la quale per opportunità di situazione e per frequenza di traffici, veniva annoverata fra le principali del vastissimo Impero Romano, trovossi anche in circostanze molto favorevoli a poter crescere rapidamente in prosperità e ricchezza, per la comoda capacità del suo porto, che la mise in condizione di divenire a poco a poco l'emporeo dei luoghi vicini, e la fe' giungere poscia ad invidiata potenza e larghezza di commerci nell'evo di mezzo. Anzi, per quanto io penso, è molto probabile che precisamente dal bacino naturale del porto abbia tolto il proprio nome la città di Trani. Una tale opinione a molti parrà nuova del tutto, e perciò forse in sulle prime si potrà essere alquanto peritosi nell'accettarla; ma se ben si riflette, la medesima è la sola che abbia apparenza di verità, perchè poggiata su fatti storicamente accertati, e che sono pure ordinariissimi nell'andamento delle cose umane.

Trana fu vocabolo che, usato dapprima soltanto dal volgo, allorquando il latino idioma decadde, venne anche adoperato, sebbene molto raramente nel linguaggio scritto, a denotare un luogo qualsiasi, ove il mare internandosi facea seno, rimanendo circondato dalla terra pressochè da ogni parte. Gli antichi lessicografi indicarono con sufficiente chiarezza il vero senso di questa parola: così Papia, il quale visse ottocento anni or sono, lasciò scritto: « Tranas quidam putant esse quibus mare colligitur. » È neces-

sario però notare che una tal voce ebbe pure un altro significato alquanto diverso; dappoichè per la sicurezza ed opportunità che offrivano quei recessi di mare, i quali *Tranae* addimandavansi, di frequente accadea che in somiglianti località e spessissimo anche in vicinanza delle spiagge, all'aperto, si costruissero alcuni piccoli stabilimenti pescherecci consistenti in recinti fatti con reti distese intorno a pali infissi sott'acqua; e questi stabilimenti, ognuno dei quali artificialmente cingeva uno spazio di mare più o meno ampio, forse per ragion di somiglianza, *Tranae* (1) eziandio venivano chiamati. Premesse queste cose; è d'uopo considerare che in tutti i documenti tranesi anteriori alla seconda metà del XI secolo, *Trana, civitas Trane,* Κάστρον Τράνας, Κάστρον τῶν Τρανῶν, sono le forme costanti, nelle quali è scritto il nome della città nostra, senza che possa addursi una sola eccezione in contrario. Si percorrano le scritture dell'archivio capitolare da me pubblicate or sono appena pochi anni, e sarà facile il convincersi della verità di questa osservazione, giacchè si leggano pur fra le medesime indifferentemente le carte latine o le greche, sarà impossibile non riconoscere l'esattezza storica del fatto da me indicato. A ciò fa d'uopo

(1) Intorno a questa parola ed al duplice significato della stessa potranno consultarsi:

Du Fresne. *Glossarium ad Scriptores Mediae et infimae latinitatis: verbo* Trana.

Gothofredo nelle *Annotazioni alla novella* LIV *dell'imperatore Leone.*

Michele Attaliate, il quale nella *Synopsi*, tit. 95, dice: καί ἐτιπώθη τὸ ἐν μεσω διάστημα ἀπό τράνας ἕως τράνας οργυιῶν τξε'.

aggiungere che in tutti i vari documenti scritti in luoghi vicini a Trani [1], o per quanto si voglia lontani dalla Puglia prima della metà del secolo XI, la flessione di quella parola si mostra sempre la stessa. Ed infatti, nelle bolle dei Romani Pontefici [2], in qualche diploma dei principi di Benevento [3], nei privilegi dei Catapani ed altri uffiziali greci [4], come

(1) Nell'archivio della Chiesa di S. Maria di Barletta esiste un istrumento stipulato in Canne. *Secundo anno domini Michaeli sanctissimo imperatore nostro mense ianuario tertia indictione* (1035) col quale Boccone e Simeone figli di Rodolfo Turmarca e giudice *(Kriti)* della stessa città, dividono fra loro alcune terre che avevano, fra gli altri, il confine seguente: *De prima pars est strata publica que benit da Trane.*

(2) Bolla di Papa Pasquale I dell'anno 819, nella quale fra le molte *Obbedienze* che vengono confermate a Giosuè abbate del monistero dei SS. Vincenzo ed Anastasio sul fiume Vulturno, si nomina *Cellam S. Vincentii in Tranis* (chronicon Vulturnense, apud Murator. R. I. S., Tom. I, parte I).

Bolla di papa Giovanni XIX, conceduta a Bisanzio arcivescovo Canosino nel mese di giugno dell'VIII indizione (1025). In questo privilegio fra le altre chiese suffraganee di quella di Canosa o di Bari si nomina *Trane.* *(Ughellius* in Archiep. Bar. Tom. VII. col. 611).

(3) Si vegga il diploma del principe Arigiso, del quale parleremo più appresso, ove si dice: *In loco Papiano super Trane.*

(4) Oltre i tre diplomi dei Catapani Calociro, Gregorio Tracagnota ed Argiro da me pubblicati (le Carte dell'A. M., Doc. VII, VIII e XV) si veggano i seguenti:

Precetto di Gregorio Protospatario e Baiulo nel quale si legge: *Inter fui in supranominata civitas que supra Trane* (Francesco Trinchera. *Syllabus Grecarum Membranarum.* Doc. I., pag. 1 - Napoli, 1865).

Diploma di Gregorio Tracagnota Protospatario e Catapano, in data del mese di febbraio 1000, ove si dice: καὶ ὑπο του καστρου Τρανας (Francesco Trinchera. *Op. cit.,* Doc. XII, pag. 11).

Precetto di Falco Turmarca, in data di giugno 1021, nel quale documento sono le seguenti parole: *Ego Falcus Tumarcha, et Episkeptjtj ex ci-*

pure in quelli dei Re d'Italia (1), nella Cronica dell'Anonimo Salernitano (2) e nei diversi codici, nei quali si contengono gli atti del martirio di S. Magno (3), nonchè in altri documenti scritti in contrade diverse nei secoli VIII, IX, X (4), e fino alla metà dell'XI, *Trana,*

vitate Trane (DOMENICO FORGES DAVANZATI). *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi.* Nell'Appendice ai documenti, pag. XCI, Doc. I.

Diploma bilingue di Potho Argiro Protospatario e Catapano, in data del mese di marzo 1032 in cui nel testo Greco è scritto: ὑπό τὴν διακράτησιν τοῦ κάστρου τρανῶν, e nel latino: *et sub Trane* (FRANCESCO TRINCHERA. *Op. cit.* Doc. XXIII, pag. 24).

(1) Diploma dei re Ugo e Lotario, che ha la data degl'Idi di maggio 942, ed in cui essi donano alla Badia Cassinese *teram et servos in Trane* (*Ad Historiam abbatiae Cassinensis accessiones..... cura et labore D. Erasmi Gattula,* Pars Prima, pag. 48 e 49 Venetiis, MDCCXXXIV).

(2) Nella Cronaca dell'Anonimo Salernitano, cap. 167, si legge: *Ipse Landenulfus habuit unum glaucosum oculum. Desposavit puellam quamdam Tasselgardi filiam. Dum ille civitatem* TRANAM *cum non paucis nobilibus, ut eam Salernum cum magno tripudio perduceret perrexisset,* ecc.

(3) Vedi la nota a pag. 45 e 46 del presente lavoro.

(4) Si potrebbe forse osservare che nell'*Epitome Chronicorum Casinensium Auctore, ut fertur, Anastasio Biblithecario* (MURATORI, R. I. S., Tomo II, parte I) a pag. 352, colonna 1 si leggano le seguenti parole: *Hunc imitatus ad bonum, Equitius senator obtulit et ipse eidem Patri* (Benedicto) *fundum Gentiarium, cellam Sancti Agapiti, et curtem suam in Napoli, in Surrento, in Bari, in Trani.* Dunque, si noterà forse da taluno, nel secolo VIII, in cui scriveva Anastasio, si diceva anche *Trani,* di maniera che la forma *Trana* o *Trane* non era esclusiva e costante. Ma fa d'uopo ricordare che il libro attribuito erroneamente ad Anastasio è lavoro composto senza ombra di dubbio non prima della fine del secolo XI, della qual cosa facilmente si accorsero il Muratori ed il Mabillon; anzi quest'ultimo, giudicando dallo stile dell'opera, credette finanche riconoscerne l'autore in Pietro Diacono. Che poi l'*Epitome* sia stato scritto in sullo scorcio dell'XI secolo appare chiarissimo dallo scorgersi quivi fatta menzione del Ducato di Lotharingia o Lorena, il quale proprio in quel torno di tempo fu costituito.

Trane (invece di *Tranae*), *Tranam*, *Tranis* si legge, secondo i vari casi, che però tutti appartengono alla flessione della voce *Trana*. Bisogna inoltre tener conto d'un'altra osservazione che ha pure una qualche importanza nelle indagini delle quali ci occupiamo, e questa è che tanto nelle carte latine quanto nelle greche, il nome della città nostra molto frequentemente si trova segnato nelle forme plurali della parola *Trana*, quali sono *Trane*, *Tranis*, Κάστρον τῶν Τρανῶν; il che lascia supporre che gli antichi attribuissero a quel nome un'idea ben determinata e consentanea al significato che il vocabolo avea nel linguaggio del loro tempo; giacchè se fosse stato altrimenti ed avessero usato quella voce solo per tradizione, senza conoscerne il valore linguistico, fuor d'ogni dubbio nella flessione della medesima si sarebbe da quelli serbato un sistema più costante ed uniforme, coll'adoperarla sempre o nel singolare o nel plurale, mentre al contrario chiaramente si scorge che essi la usavano indifferentemente nei due numeri. Soltanto verso la metà del secolo XI si comincia ad incontrar nelle carte e nei monumenti la forma *Tranum* in luogo di *Trana* (1), ed anche nel tempo stesso la flessione di

(1) Nelle sole scritture che provenivano da persone ecclesiastiche si trova usata dapprima la forma *Tranum* per indicare la nostra città; ed infatti l'Anonimo autore degli atti di S. Leucio, che scrisse la sua narrazione poco dopo la metà dell' XI secolo, adopera indifferentemente le voci Trana e Tranum. *Cellam S. Benedicti in Trani* è detto in un privilegio di papa Nicolò II che ha la data degli 8 marzo 1059 (*Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa.... studio et labore D. Erasmi Gattula*, pag. 147 et 148. - Venetiis, MDCCXXXIII), e d'allora in poi *Tranum* dissero sempre i Romani Pontefici in tutte le loro bolle, nel che

quel nome vedesi mutata non solo, ma non la s'incontra più adoperata nelle sue desinenze plurali. Una tale novità si osserva dapprima esclusivamente nelle scritture ecclesiastiche; mentre dovettero decorrere ben altri settant'anni pria che simile cangiamento si fosse cominciato ad introdurre presso di noi nel linguaggio comune, e sopra ogni altro nelle contrattazioni e negli atti che d'ordinario si solennizzavano dinanzi a pubblici uffiziali. I notai tranesi specialmente resistettero il più che fu loro possibile, ed alcuni fra essi non addivennero a mutare l'antica forma del nome della loro patria, se non quando si videro per necessità costretti a farlo dall'uso contrario che mano mano s'andò diffondendo, e che poi diffinitivamente prevalse verso il finire della dominazione Normanna.

Tutte queste considerazioni fecero in me sorgere spontaneo il pensiero che forse *Trana* fu veramente il nome indigeno ed originario della città nostra, ed una tale idea è venuta sempre più raffermandosi nella mia mente, poichè mi feci a riflettere che il porto della stessa era una vera *Trana*, nella più assoluta strettezza del significato che gli antichi attribuivano

furono seguiti a poco a poco da tutti gli scrittori. Invece fra le carte vergate da notai tranesi s'incontra per la prima volta la parola Tranum in una pergamena del 1125 (V. le Carte dell'A. M., Doc. XXIX); dopo di che segue un periodo d'incertezza fra le due forme vedendosi scritto alle volte *Civitas Trane* (Op. cit., Doc. XXXIV, XXXV, XXXIX, XL, XLII, L, LIV, XC), ma più sovente *Civitas Trani* (Op. cit., Doc. XXIX, XXX, XXXII, XXXIII, XXXVI, XLIII, XLV, XLVIII, XLIX, LI, LVI, LXIII, LXIV, LXV, LXXIII, LXXIX, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII), e finalmente si osserva *Trane* per l'ultima volta in un istrumento del 1199 (Op. cit., Doc. XC).

a questa parola, formato com'è da un picciol seno di mare che in figura quasi circolare s'interna nella terra. D'altronde poi dall'essersi usata sovente quella voce nel numero del più ad indicar Trani (*Trane, Tranis*, Κάστρον τῶν Τρανῶν) di leggieri fui tratto a sospettare, che in quella stessa località della quale si fece un porto moltissimo tempo dopo, e forse anche lungo le marine adiacenti fu probabilmente impiantata una certa quantità di quegli stabilimenti pescherecci che Tranae addimandavansi, come più innanzi ho detto. Stabilimenti di tal fatta dovettero render necessario il costruir case e capanne sul prossimo lido pel ricovero della gente marinaresca che a quelli accudiva, e così a poco a poco nel decorrer del tempo, secondata dagli eventi, cominciò a sorgere, ad ampliarsi, ed a prosperare una città novella, alla quale i popoli circostanti dettero un nome che naturalmente fu tolto dal vicino seno di mare *(Trana)* o dai congegnati recinti adatti alla pesca, che colà presso si tenevano *(Tranae)*.

Forse a taluno potranno sembrare non interamente accettevoli le idee da me or ora esposte intorno all'origine probabile di Trani, giacchè le medesime, non avendo altro fondamento storico se non nella maniera costante nella quale io affermo, si trovi segnato il nome di questa città tanto nelle opere di gravi autori quanto in tutte le carte scritte avanti la metà dell'XI secolo, potrebbe un tal fatto venir contrastato con grande apparenza di ragione quante volte si ricordi che in un monumento antichissimo qual'è la Tavola Peutingeriana non si vede già scritto *Trana* o *Trane*, ma bensì Turenum. Que-

sta osservazione però, che a bella prima potrebbe ad alcuno sembrare d'una gravità incontestabile, a mio avviso perde ogni valore quando si consideri che Guidone da Ravenna, il quale, come si è più sopra veduto, scrisse la sua opera sullo scorcio del IX secolo, ed almeno per quanto egli riferisce accaduto ai suoi giorni può meritar piena fede, ci diede a conoscere in due luoghi diversi del suo lavoro, *Trana* o *Trane* essere stata allora la parola generalmente accettata per denotare la città nostra. Così è che al cap. 23 egli afferma *Thirrenium que et Trannis et Interamne, Nunc vero Trane;* ed al cap. 71 *Tirennium que et Trana.* Nè una tal forma potrebbe mai essere riguardata come un idiotismo introdotto nel linguaggio comune dall'uso o pure dalla pronunzia imbarbarita delle nostre plebi, dappoichè non soltanto gli autori di maggior grido ma gli uffiziali pubblici eziandio nei loro atti adottarono questa ad esclusione d'ogni altra; ed essi i quali talvolta scrissero in luoghi lontanissimi dalla Puglia non avrebbero certamente subìto l'influenza delle alterazioni apportate a quel vocabolo dal volgo delle nostre contrade. Non vi ha dunque alcun dubbio che se non altro dall'VIII all'XI secolo *Trana* o *Trane* si disse e non Turenum, essendo ciò evidentemente dimostrato dai documenti, dagli scrittori e dalle affermazioni espresse d'un geografo contemporaneo. Il trovarsi poi segnato *Turenum* nella tavola Peutingeriana, lungi dal farmi credere che fosse questa la maniera più antica con la quale da tutti s'indicava Trani, piuttosto mi fa supporre che volendo dare aspetto ed impronta latina ad una parola del dialetto popolare, gli scrittori del III secolo

dell'êra volgare abbiano mutato *Trana* in *Turenum*, siccome ordinariamente avviene per le borgate o pei luoghi poco noti all'universale, i quali si vedono in varia guisa designati nel linguaggio scritto fino a quando una fra le diverse forme del nome dei medesimi non sia da tutti accettata e riconosciuta. Che *Turenum* poi non sia stata la sola maniera con la quale si tentò dagli scrittori latini di tradurre nella favella più colta la parola Trana, ci viene assicurato dallo stesso Guidone da Ravenna quando dice che la nostra città fu pure chiamata da alcuni *Tirenium*, *Tranis* ed *Interamnis*, come anche dall'Anonimo Ravennate che riportandosi ai tempi antichi la denomina Tirenum due volte nel suo opuscolo, ed infine dai due grammatici che compendiarono il lavoro di Stefano Bizantino i quali l'appellano Tyrrhenia. Queste però erano forme che talvolta si vedevano forse adoperate nei libri e negli scritti in varia guisa, secondo il diverso genio degli autori, ma niuna fra le medesime rimase confermata dal tempo e dall'uso, tanto vero che andarono tutte perfettamente dimenticate nel lungo durare delle dominazioni barbariche e della decadenza del latino. Allora il nome indigeno prevalse anche nella lingua più purgata, e si scrisse *Trana* perchè tal'era la pronunzia di cosiffatto vocabolo fra i Pugliesi e più specialmente fra i nostri concittadini, i quali serbavano certamente inalterata quella che per lunga tradizione ad essi era stata trasmessa dai maggiori.

Ho cercato finora di chiarire quale sia stata l'origine più probabile della città di Trani, e mi è accaduto dimostrare come forse per la medesima fu

precipua occasione d'esistenza quel picciol seno di mare che oggi ne forma il porto, ed in riva al quale d'apprima non vennero edificate se non poche abitazioni di marinari intenti alla pesca. Si è veduto inoltre che di questa città non si trova ricordo alcuno prima del III secolo dell'êra volgare; anzi a tale riguardo il silenzio degli scrittori e dei monumenti è sicuro indizio della ben poca o niuna importanza che la medesima ebbe nei tempi precedenti. Ma dappoichè molti si dettero ad immaginare che Trani abbia goduto le prerogative di Municipio quando imperava Marco Aurelio Antonino, e che sia stata di più una stazione ordinaria delle truppe imperiali che si trovavano di passaggio o si tenevano a campo nella nostra provincia; è d'uopo tornare alquanto sui passi già fatti, onde far conoscere le ragioni, che m'impediscono d'aderire a questi concetti, i quali se furon buoni ad allettare anche per poco la vanità dei miei concittadini nei tempi trascorsi, allorquando gli abitatori delle più meschine borgate poneano ogni cura nel far sì che la prima età della loro patria rimanesse avvoltà in un ambiente d'illusioni e di favole; non credo possano così alla buona essere accettati oggigiorno da chi desideri attenersi alla sincerità della storia. Io non insisterò più oltre nel voler dimostrare quanto sia contrario al vero il credere essere stata Trani una stazione militare, giacchè si è posto in evidenza coll'autorità di documenti inoppugnabili, che la strada rurale di Terra Antica e gli argini che rimangono ancora sui lati della stessa, lungi dall'essere il vallo o pure la via Pretoria d'un accampamento Romano

come si suppose da Filippo e Lorenzo Festa, nonchè dall'arcidiacono Tomaso Perna, altro non sono in verità se non gli ultimi avanzi d'un gran canale aperto, e costruito a solo fine di preservar la città dai danni ordinari delle alluvioni. Quindi è che chiarita la fallacia dei fatti, i quali servivano a giustificare in certa maniera l'opinione di quegli egregi uomini, sarebbe opera vana ed inutile voler discutere davvantaggio sulla medesima. Lasciata perciò da banda questa prima fra le due idee vagheggiate da coloro che ad ogni modo vollero fare di Trani una città antichissima, passiamo a vedere piuttosto quale consistenza e valore possa per avventura aver l'altra che attribuisce alla patria nostra le prerogative di Municipio nel II secolo di Roma imperiale.

Una tale opinione a dir vero è abbastanza recente e fu posta innanzi per la prima volta forse da Filippo Festa o da qualche altro fra coloro che da cento cinquant'anni a questa parte s'occuparono delle memorie tranesi (1). Certa cosa è che alcuni di essi non una volta soltanto ma di frequente in vari loro scritti tolsero ad esaminare la veracità del fatto poc'anzi cennato, che sarebbe senza dubbio di gran rilievo per la storia della nostra terra natale, se fosse possibile aver dello stesso pruova sicura o per lo

(1) Io credo che un'opinione di tal fatta non sia più antica della seconda metà del secolo passato, giacchè nei Zibaldoni di Vincenzo Manfredi non si rinviene di quella alcun cenno. D'altronde non vi ha notizia che altri prima di lui abbia pensato in simil guisa. Eppure il Manfredi fu accuratissimo nel tramandarci tutte le diverse ipotesi che si fecero in altri tempi sulle origini di Trani.

meno probabile (1). Questa pruova si credette rinvenirla certissima nella iscrizione scolpita nella lapide oggi situata nell'atrio del palazzo dei signori Beltrani: iscrizione la quale fu già da me più innanzi fugacemente indicata; ma che ora fa d'uopo venga qui appresso trascritta con esattezza, perchè se ne possano meglio ponderare le parole, ed ognuno sia in grado di giudicare quale e quanta considerazione meritino gli apprezzamenti che si fecero intorno alla medesima.

Ecco l'iscrizione da me fedelmente esemplata (2).

IMP. CAESA
RI DIVI ANT°
NINI FILIO DIVI
ADRIANI NEPOTI
DIVI TRAIANI PART.
PRON. DIVI NERVAE ÆN.
M. AVRELIO ANTONN°
AVG. PONTIF. MAX.
TRIB. POT. XV COS. III
PVBL. D. D.

(1) Oltre l'arcidiacono Perna e l'avvocato Lorenzo Festa, nella stessa maniera opinò fra gli altri anche il Penitenziere Giacomo Caressa, il quale ci lasciò manoscritto un elenco dei Vescovi ed Arcivescovi di Trani corredato di varie annotazioni storiche. In una di queste, parlando egli dell'arcivescovo Bisanzio iuniore, nonchè di vari monumenti tranesi, finisce in ultimo così: « Lo studio dunque della storia e la meditazione su tanti « monumenti fanno conchiudere che Trani sia stata una delle più famose « città sin dalla sua origine. Sappiamo di fatti che sotto i Romani, ai tempi « dell'Imperatore Marco Aurelio Antonino Pio, era un Municipio, che avea « il Collegio dei Decurioni, e che si governava con le sue proprie leggi. Si « rileva tutto questo da una lapide che si conserva nel portone del palazzo « dei Signori Beltrani. »

(2) In una nota a pag. 20 e 21 del presente lavoro ho riferito le due maniere diverse in cui prima dal Momsen e poscia dal Festa questa iscrizione

Per quanto riguarda poi ciò che si credette poter ricavare da siffatta iscrizione, sarà pregio dell'opera il riferire quello che lasciò scritto l'arcidiacono Perna in una memoria autografa, che l'avvocato Lorenzo Festa Campanile ebbe per le mani, ed uno squarcio della quale fu reso di pubblica ragione da quest'ultimo coll'inserirlo in una nota, che si legge alla pagina 35 del suo opuscolo da me più volte ricordato nel corso del presente lavoro. Le parole del Perna sono le seguenti:

« Trani esisteva sotto l'alto Impero Romano. A « tralasciare su questo gli antichi monumenti, sap- « piamo che era un Municipio ai tempi di Marco « Aurelio Antonino, e veniva governata dai suoi « Decurioni. La iscrizione antica, che leggesi nel- « l'ingresso del portone dei signori Beltrani toglie « ogni dubbio. Un buon fondamento di credere ab- « biamo dalla struttura della lapide, la quale è una « base quadrilatera alta cinque palmi e due e tre « quarti larga, nelle quattro faccie con ornamento, « ossia cornice intorno a quella parte che ha la « iscrizione, essere stata quella la base di una pic- « cola statua fatta dai *Tureni* (oggi Tranesi) a que- « sto imperatore, o in occasione d'essere stato loro « rimesso il tributo coronario (cioè quello che si « soleva pagare per le vittorie degl'imperatori e « per l'assunzione di essi al trono), o per grazia,

fu pubblicata. Ora la trascrivo una terza volta per far notare come il Momsen, quantunque l'avesse riprodotta e stampata con maggiore esattezza, cadde però anch'egli in errore sul principio della sesta linea, ove lesse ABN. in luogo di PRON.

« o per privilegio ottenuto dal clemente imperatore,
« quando imbarcatosi dalla Grecia, spiegò le vele
« alla volta d'Italia, e dopo furiosa tempesta sbarcò
« a Brindisi e per la via Traiana passò a Roma.
« (Julius, Cap. XXVII). Può altresì credersi essersi
« quella statua innalzata in occasione che Marco
« Aurelio dovette passar nella Puglia per visitare
« Vero suo fratello che in Canosa era caduto am-
« malato per la stemperatezza della sua vita. *Quum-*
« *que* (dice Giulio Capitolino di Vero) *per omnium*
« *Villas se ingurgitaret, morbo implicitus apud*
« *Canusium aegrotabat: quo ad eum visendum fra-*
« *ter* (Marco Aurelio) *contendit.* Cap. VI. »

Or lasciando da banda le diverse congetture che si mettono innanzi dal dotto arcidiacono per cercar d'indagare quale sia stata l'occasione o lo scopo che si ebbe nell'erigere quel monumento; ciò che più importa non perder di vista, è la franchezza con la quale egli sostiene che l'iscrizione scolpita sulla lapide anzidetta fornisca valevolissimo argomento a togliere ogni dubbio sul fatto, che Trani sia stato un Municipio durante l'impero di Marco Aurelio Antonino. Io per lo contrario da mia parte non so intendere da quali parole una notizia di simil fatta si possa ricavare, a meno che ciò non sia dalle sigle dell'ultimo verso, PP. DD., le quali senza difficoltà alcuna è ben d'uopo convenire non debbano altrimenti interpretarsi se non *Posuere Decuriones.* Ma per onor del vero: in questa iscrizione si fa effettivamente un qualunque ricordo di Decurioni Tranesi? Non dico già si nomina Trani; ma vi si allude anche lontanamente, o si può in ma-

niera plausibile argomentare a quale fra i tanti Municipii dell'orbe romano quei Decurioni appartenevano? S'ignora oggi da noi completamente dove e quando fu rinvenuto il piedistallo, su cui l'epigrafe si vede scolpita; anzi su questo particolare, tutti gli scrittori nostrani si tacciono con unanime riserbo; il che autorizza in certo modo a far credere che essi stessi nei tempi andati non abbiano avuto notizie molto precise a tale riguardo, o pure abbiano voluto far dimenticare la vera provenienza di quella lapide. È perciò che rimarrà sempre dubbio se un tal monumento appartenga propriamente al nostro paese, o invece non sia piuttosto uno dei tanti oggetti d'arte e d'antichità che insieme a moltissimi avanzi di fabbricati pagani, come basamenti, colonne, capitelli ed altro, furono qui trasportati nei tempi di mezzo dalle città vicine o da lontanissimi luoghi, nei quali i marinai tranesi per ragion di traffico si recavano, ed ove si offriva loro propizia occasione per fare larga incetta di quei materiali, che accuratamente ricomposti insieme in varie guise servivano a decorare i superbi edifizi che allora si costruivano nella loro città natale, ed ai giorni nostri eziandio destano l'ammirazione delle genti più colte e civili. D'altronde mi si permetta osservare, che l'iscrizione alla quale il Perna ed altri dànno tanta importanza, appartiene alla specie di quelle che, concepite in termini vaghi o non molto precisi, hanno un senso che può esser determinato soltanto dalla conoscenza del luogo, in cui le medesime furono primitivamente collocate, dappoichè se per caso vengano ad esser mutate di sito, perdono ogni significazione speciale

e definita. Da monumenti di tal fatta riesce agevole ricavare tutto quello che si vuole; ed in effetto, basta possedere un'epigrafe simile a quella della quale ci occupiamo, perchè ogni paesello, quantunque oscuro, possa tentar di dare a credere, essere stato altra volta un Municipio romano. Ecco perchè cimelii di tal genere, cioè a dire di sconosciuta provenienza e di equivoca locuzione, furono sempre con gran cura ricercati dalle città, che tardi venute in auge ed in prospero stato, vollero circondare la recente fortuna d'un'aura d'antichità fittizia e procurata. In queste condizioni si trovò Trani al tempo del dominio Bizantino, Normanno e Svevo; quindi non è forse difficile che allora, nell'apogeo di sua grandezza, abbia la medesima voluto aspirare anche al vanto di vetusta cospicua; e così avvenne che i cittadini della medesima col procacciare a simile pretesa l'appoggio e la testimonianza di monumenti ambigui o di oscura interpretazione, credettero esternare il grande affetto da essi nutrito verso la loro patria. Ma se pur si voglia concedere per un momento, che quella iscrizione sia rimasta sempre in Trani, o in tempo a tutti ignoto, sia stata rinvenuta nell'agro tranese; tutt'al più da un tal fatto si potrebbe inferire che le sigle DD. PP., alludano ai Decurioni del Municipio, sul territorio del quale Trani sorse dappoi, o cominciava appena ad esistere nello stato di piccolo villaggio; ma non sarebbe ragionevole supporre che le medesime accennino a decurioni Tranesi, dei quali non si trova espressa memoria in alcun monumento antico, e molto meno si vedono designati nella iscrizione stessa di che si menò tanto rumore.

Non si saprebbe dunque comprendere come mai su così debole fondamento, qual'è la lapide della quale ho parlato finora, molti abbiano potuto asserire che Trani fosse stato un Municipio al tempo degli Antonini. Questa fu certamente l'opinione dell'avvocato Lorenzo Festa, ed identico dovette anche essere in proposito il parere di molti che lo avevano preceduto, giacchè vedemmo quel gran valentuomo, che fu il Perna, affermare la stessa cosa con grande disinvoltura. Ma fu poi veramente tale la maniera di pensare del dotto Arcidiacono al riguardo? O pure, volendo evitar egli di ferire apertamente la suscettività dei suoi concittadini, non fece se non ripetere ciò che altri avevano già detto prima di lui, e che bene o male già costituiva la storia convenzionale della sua città natia? Quest'ultima supposizione a me sembra più verosimile, traendo sopratutto argomento dalle cose in altra occasione scritte dallo stesso Arcidiacono, e delle quali a me sembra utile qui discorrere brevemente.

Nel mese di marzo dell'anno 1791, a due o tre chilometri di distanza dalla città di Corato verso le Murge, in un luogo per cui una volta passava la via Traiana, fu rinvenuta fra le rovine d'un antico tempio gentile che colà esisteva, una lapide a doppia faccia, sopra ognuna delle quali era scolpita diversa iscrizione. Molte ed aspre contese sorsero allora fra i dotti intorno alla spiegazione più o meno sicura che potea darsi ad entrambe quelle iscrizioni; specialmente perchè le medesime, consunte com'erano nei caratteri, a diversa lezione si prestavano. Fra coloro, che su ciò disputarono con maggior dottrina, fu

l'arcidiacono Perna, il quale, per difendere l'interpretazione da lui data a quelle due epigrafi, scrisse una pregevole memoria, che molto tempo dopo la morte dello stesso, e propriamente nell'anno 1844, fu data alle stampe in Napoli per cura d'un nipote di lui (1). Nelle pagine 14 e 15 dell'opuscolo anzidetto viene riportata una delle due iscrizioni scolpite nella lapide coratina e che dal Perna si sostiene debba leggersi:

IMPERATORI CAESARI
DIVI
MARCI AVRELII ANTONINI PII
FRATRI
LVCIO VERO FELICI

. . . .
. . . .
. . . .

Dopo di che l'Arcidiacono così prosegue:

« La mia interpretazione non andrebbe lontana « da qualche probabile fondamento, per aver Vero, « in adempimento dei voti per la salute ricuperata, « o restituito luogo tolto ai preti pagani, o riparato « il tempio, dalle cui ruine è stata scavata la colonna « coratina; perchè un tempio o santuario gentile « realmente ci fu presso l'Appia o Traiana nel VIL- « LAGGIO DI TRANI, dagli antichi detto Turenum, « le cui reliquie ne fanno testimonianza; e crederei « che imprendendosene lo scavo qualche altro pre-

(1) L'opuscolo fu pubblicato col titolo seguente: *Difesa intorno alla interpretazione di una iscrizione antica fatta nel 1791 dal fu D. Tommaso Perna arcidiacono dell'arcivescovil chiesa di Trani.* — Napoli. dallo stabilimento della Minerva Sebezia, 1844.

« zioso monumento si rinverrebbe. » Ora dopo le esplicite parole del Perna qui sopra riferite, nelle quali si dice: Trani un VILLAGGIO nel secolo degli Antonini, come si potrà mai supporre aver egli creduto davvero, che la medesima fosse stata una città rimarchevole, anzi un Municipio romano in quel tempo? Ma se anche il dotto Arcidiacono in qualche occasione, per far cosa più accetta ai suoi concittadini, avesse mostrato di pensare in tal guisa; egli non era uomo da ignorare, e non ignorò certamente l'esistenza dell'Itinerario Romano compilato, siccome parve a molti, durante l'impero d'uno degli Antonini; il quale documento, appunto perchè può dirsi contemporaneo al preteso Municipio tranese, a me sembra sommamente autorevole in questa disputa, e già da gran pezza avrebbe dovuto porre termine ad ogni ulteriore discussione su tale oggetto. Infatti mentre nella Tavola Peutingeriana, Turenum si vede segnata non certo come una città di gran momento, ma se non altro come località della quale pur si stimò dover prender nota; nell'*Itinerario* di Antonino, invece, non si fa menzione alcuna della medesima; per la qual cosa facilmente si è indotti a credere che nel II secolo dell'êra cristiana la nostra patria, o non ancora esisteva, o per lo meno aver dovea così poca importanza, da giustificare in qualche maniera l'omissione che se ne vede fatta in quell'*Itinerario* (1). E per verità, fra le due, quest'ul-

(1) Come ho fatto osservare nella nota 2 a pag. 10 ed 11, nell'*Itinerario* di Antonino, sulla via che costeggiava l'Adriatico, tra l'Ofanto e Bari si

tima opinione a me sembra più probabile; imperocchè da tutto quanto finora ho detto, se da un lato si può ragionevolmente conchiudere che Trani non fu mai un Municipio romano, e se dee ritenersi anche vero che gli argini del Fiumicello, il mausoleo di Bebio, la Tavola Peutingeriana e la tradizione contenuta negli atti del martirio di S. Magno, dimostrano la città nostra venuta appena in qualche evidenza, solo nella prima metà del III secolo; d'altra banda fa d'uopo riconoscer pure, che un nucleo di popolazione grosso, in modo da meritare d'essere segnato nella Tavola suddetta, non potea certamente formarsi d'un tratto, senza quel necessario e prolungato lavorìo di tempo, di sufficienti opportunità e di fortuite circostanze, che dovettero determinare gli uomini a fissare stabile dimora in un luogo, il quale per la sua stessa posizione, circondato come era allora da paludi ed esposto all'impeto irrefrenato delle alluvioni, dopo molte generazioni soltanto pervenne forse ad ottener nome e considerazione. Si può quindi ammettere per conseguenza che assai probabilmente la città di Trani ebbe i suoi principii nel secondo o nel terzo secolo dell'êra volgare.

Ma qui a me sembra necessario esaminare ancora un altro fatto, il quale sebbene a dir vero, non ri-

fa solo menzione d'un piccolo villaggio chiamato Respa, in questo modo:

AUFIDENA
RESPA XXIII
BARIO XIII

Si fa dunque ricordo d'una borgata di niun conto qual'è Respa, e sarebbesi omessa poi una città importantissima ed un Municipio, se questo realmente si fosse trovato lungo quella via?

guardi propriamente le origini tranesi, è però con le medesime in relazione strettissima congiunto, giacchè trattasi d'indagare fino a quando le popolazioni, che traevano lor vita raggruppate in vicinanza del seno di mare, onde si fece poscia il nostro porto, sieno rimaste in condizione piuttosto modesta, e quali sieno state le cagioni per cui furono spinte a venire in istato più prospero tanto da diventare una città ricca e fiorente. A tale proposito bisogna confessare, che ben poche notizie si hanno intorno a Trani sino ai principii del IX secolo [1]; ma queste anche scarse come sono, pur lasciano abbastanza intravvedere, che la medesima in quei primi sei o settecento anni di

(1) Le sole notizie che si abbiano intorno a Trani nei tempi che precedettero il IX secolo si riducono alle seguenti indicate in ordine cronologico.

1.° Martirio di S. Magno nel III secolo dell'èra volgare, e propriamente nella persecuzione mossa contro i cristiani da Decio imperatore: siccome viene narrato nei diversi racconti della vita di quel santo.

2.° Costruzione del canale delle alluvioni e del Mausoleo di Bebio in tempo incerto fra il II ed il V secolo dell'èra volgare.

3.° Donazione di alcuni beni situati nell'Agro Tranese, fatta da Equizio Senatore Romano al Patriarca S. Benedetto, nella prima metà del VI secolo, come è detto nella Cronaca di Leone Marsicano (vedi la Nota 4ª a pag. 59 del presente lavoro).

4.° Involamento delle ossa di S. Leucio, le quali da Brindisi furono trasportate nella nostra città da alcuni marinai tranesi, quindici o venti anni dopo la metà del VII secolo, come narrerò meglio di qui a poco.

5.° Donazione di Arigiso principe di Benevento, il quale concede alcuni beni siti nelle pertinenze di Trani al monistero di S. Sofia di Benevento, con diploma che ha la data del mese di novembre 789; di che avremo pure occasione di parlare qui appresso.

Questi cinque fatti, e non altri, sono tutto ciò che avanza della Storia Tranese prima del IX secolo.

esistenza, sebbene già dedita non solo alle industrie marinaresche, ma in qualche modo eziandio alla navigazione ed ai commerci, non era però ancora divenuta un centro politico o religioso di molta importanza, giacchè tanto nei bisogni civili quanto nelle faccende ecclesiastiche, la sua dipendenza dalla città di Canosa vien posta in chiaro da quei pochi fatti e documenti, nei quali si fa ricordo della nostra patria, e di cui per caso è rimasta memoria fino ai giorni nostri. Così è che nella storia delle diverse traslazioni del corpo di S. Leucio vescovo brindisino, scritta da un anonimo ecclesiastico tranese poco dopo la metà del secolo XI d'ordine di quel Giovanni, che per concessione ottenuta forse dall'imperatore Isacco Comneno e da Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, assumeva il fastoso titolo di Arcivescovo Tranese, Sipontino e Garganico, nonchè quello di Cubiculario (Συνκήλλος) imperiale e patriarcale, si legge che essendo stata adeguata al suolo la città di Brindisi, gli abitatori della medesima, quasi tutti ne andarono altrove dispersi. Perciò accadde che venne a mancare ogni custodia agli avanzi mortali di S. Leucio, i quali si veneravano in una chiesa già compresa nell'ambito delle antiche mura; ma poscia, essendo quella rimasta fuori la cerchia dell'abitato, che dopo la desolazione della città in angustissimi confini erasi ridotto, riuscì agevole ad alcuni marinai tranesi d'involar quelle reliquie, che essi qual tesoro preziosissimo s'affrettarono a trasportare nella loro patria (1).

(1) L'Anonimo, scrittore tranese degli atti di S. Leucio, racconta nel seguente modo la traslazione del corpo di questo santo da Brindisi a Trani:

A ricevere le ossa di S. Leucio accorse in Trani il Vescovo di Canosa; il che fa sospettare con molta apparenza di verità, che probabilmente in quel tempo la nostra chiesa era soggetta alla giurisdizione or-

« Gloriosum et omni devotione venerandum. beatissimi leutii confessoris cor-
« pus. qualiter volente Xristo brundusinis ablatum. et Tranensibus sit con-
« cessum seriatim insinuare curabo. Igitur postquam sacratissimum corpus
« huius confessoris. apud urbem brundusium digne traditum est sepulture.
« plurimisque decursis temporibus. exigentibus accolarum meritis, divinoque
« iudicio contigit. ut prephata urbs hostili manu funditus everteretur. Et
« que quondam fuerat divitiis sublimis et gloriosa. parvissimi sub specie
« oppidi. nunc usque incolitur ac videtur. Cuius quidem ruina. intueri
« eam volentium oculis patet. Eversa vero atque diruta urbe. oratorium
« sancti confessoris quod foris constructum fuerat. extra oppidum colebatur.
« Unde factum est ut quidam tranensium religiosi viri divinitus inspirati
« ad idem oratorium quo preciosum pignus quiescebat. devotissime prope-
« rarent. Cum vero pervenissent ad locum. ubi gloriosi antistitis admira-.
« bile et preclarum corpus habebatur. nullumque illic reperientes. inito
« consilio. abstulerun inde sacratissimum corpus. et summa cum leticia
« repedantes. applicuerunt non longe ab urbe trane. quasi stadia fere due-
« decim: Illic vero Gaudentes et exultantes. deposuerunt venerabile pignus.
« Audito vero hoc omnis populus de sancti corporis adventione. cum in-
« genti leticia festinabat videre. quod desiderabat habere. Ad huiusmodi
« vero spectaculum omnis etas que poterat uterque sexus catervatim con-
« fluebant. laudantes et benedicentes omnipotentis magnalia qui suis fa-
« mulis tantum ac talem dignatus est destinare patronum. Tandem vero
« *canusinus pontifex.* cum universo clerorum comitatu. et populorum con-
« ventu. precedentium atque sequentium. et cum omni cautela et devotione
« suscepit sacratissimum pignus. et cum lampadibus ac timiamatibus cum
« hymnis et canticis. ingressus est civitatem tranensem. secum afferens tan-
« tum thesaurum. usque in ecclesia sancte dei genitricis et perpetue vir-
« ginis Mariae. In qua deposito tanto pignore. nec mora letanter cives ef-
« fodientes. magno cum gaudio. ibidem oratorium eo modo quo idem glo-
« riosus confessor Xristi apud brundusium meruit construxerunt. Ubi cum
« omni diligentia honorifice sacratissimum eius condiderunt corpus. agentes

dinaria di quel prelato, non essendovi stata ancora istituita una sede vescovile.

Questa maniera di vedere, siccome io credo, sembrar dovrebbe anche più verosimile, quando si ponga

« gratias domino ihesu Xristo. qui per suum antistitem leutium plurima « beneficia admirandasque virtutes. illic exibere dignatus est. In loco vero « quo prius depositum fuerat sacratum illius corpus. non longe ab urbe « eadem ut prephatus sum edificaverunt basilicam in eius honore et nomine « consecratam. In qua devote petentes. diversorum languorum suscipiunt « sanitatem usque in odiernum diem. » Ma in qual tempo accaddero questi fatti? Quando fu distrutta Brindisi; e quando avvenne la traslazione delle ossa di S. Leucio in Trani? Brindisi fu prostrata e ridotta in condizioni miserevolissime dalle armi di Romualdo Duca di Benevento, il quale volle punire la città per l'attaccamento mostrato e per gli aiuti forniti all'Imperatore Costante, allorquando costui nell'anno 663 muovendo da Costantinopoli, con poderoso esercito tentò di strappare dalle mani dei Longobardi le province italiane che egli agognava veder restituite al Romano Imperio. Guidone da Ravenna infatti lasciò scritto: « Et post has an- « tiquius cunctarumque nobilius Brundusium, in quo Ecclesia sancti Pon- « tificis et confessoris Churileucii, egregio opere constructa, ubi et requie- « vit cernitur. Hanc urbem Romualdus Beneventanorum Princeps (*meglio « avrebbe potuto dire* Dux) cum Tarento simul coepit et diruit: simul « quoque et caeteras civitates Salentinae regionis: eo quod exercitus Ro- « manorum ab urbe Costantinopolitana missos susciperent et devotae Orien- « tali Aulae, sicut antiquitus, dum Longobardorum gens Divina missione « Italiam infestarent, parerent. » La traslazione adunque delle reliquie di S. Leucio in Trani accadde circa venti o trent'anni dopo la metà del VII secolo; non essendo possibile stabilirne il tempo con maggior precisione. Su questo particolare Angelo Andrea Tortora Preposito di Canosa, nella *Relatio status Sanctae Primatialis Ecclesiae Canusinae* a pag. 90 scrisse: *Quamquam vero huiusce rei* (translationis S. Leucii) *Epoca certa adsignari nequit, eam tamen non multo post 670 statuendam esse crediderim.* Ed anche Michele Garruba nella *Serie Critica dei Sacri Pastori Baresi,* pag. 30 e 31, fu dello stesso parere.

Il racconto del trasferimento degli avanzi mortali di San Leucio in

mente, che essendo rimasta distrutta la città di Canosa per opera dei Longobardi verso la fine del VI secolo, fu reputato necessario nominare un visitatore che avesse preso cura di quella chiesa, la quale

Trani, rende necessario inoltre che io cerchi di chiarire una questione topografica già da molti dibattuta, ed intorno a cui le opinioni pendono ancora incerte. L'anonimo scrittore del quale poco innanzi ho riferito le parole ci assicura, che accolto il corpo di S. Leucio con grandi onori nella nostra città fu portato nella chiesa dedicata alla madre di Dio e sempre Vergine Maria, ove senza porre tempo in mezzo si cominciò ad edificare un Oratorio sotterraneo simile a quello nel quale erano state fino allora custodite in Brindisi le reliquie del Santo Vescovo, ed in questo nuovo Oratorio fu collocato dai Tranesi un deposito per essi tanto prezioso. Quindi è che da taluni si volle conoscere in qual luogo era situata la suddetta chiesa di S. Maria; e ciò anche perchè la medesima fu quella ove fu stabilita la Cattedra dei nostri Sacri Pastori allorquando Trani giunse ad ottenere d'esser fatta sede di Vescovi (V. le Carte dell'A. M., Doc. I, XII, XXXVII). L'avvocato Lorenzo Festa espresse l'opinione che la nostra Cattedrale primitiva fosse stata l'attuale chiesa di S. Giacomo apostolo, la quale una volta era conosciuta sotto il nome di *S. Maria de Ursis* o meglio *de Russis* (Lorenzo Festa, *intorno ad una opinione del Pardessu relativa a Trani*, pag. 59 in nota); ma io non so quali ragioni abbiano potuto indurre il Festa ad opinare in tale maniera, a meno che le medesime non si vogliano far derivare dalla vetustà di questo tempio, e dal vederlo altravolta intitolato alla Vergine. L'arcidiacono Tomaso Perna credeva per contrario che l'originaria nostra Cattedrale fosse nello stesso luogo di quella che al presente esiste; quantunque, per dir vero, intorno a ciò egli non fornisca nei suoi scritti alcun argomento speciale, che valga a renderci sicuri di quel che asseriva. Dal mio canto io non divido per nulla l'idea del Festa, ed indicherò brevemente i motivi pei quali sono decisamente convinto che l'antichissima chiesa di S. Maria, in cui dall'Anonimo si dice collocato il corpo di S. Leucio nel VII secolo, e che poi si vede appellata *Episcopium*, ossia Cattedrale nel IX, fu propriamente il gran vano sottoposto alla navata di mezzo dell'odierna Basilica Metropolitana; cioè quella località che generalmente vien chiamata il *Corridoio*. Chi voglia infatti osservare con ponde-

vedeasi ridotta in uno stato di squallore e d'abbandono inconcepibile. Avvegnachè però incarichi di tal genere, secondo le antiche leggi ecclesiastiche, venivano d'ordinario affidati al vescovo della diocesi

ratezza questa parte della chiesa inferiore, vedrà che ad arte la medesima fu incorporata in mezzo alle costruzioni della nuova Basilica, forse per conservare la tradizione del luogo in cui tante generazioni avevano pregato, ed al quale si legavano le più care memorie della religione dei tranesi. Il tempio era diviso in tre navi da ventidue colonne di granito, che tutte si mantengono ancora molto ben conservate; ma in queste più che in ogni altro, è visibile l'innesto che si fece delle vecchie con le nuove fabbriche, inquantochè per essersi dovuto ribassare l'antica vôlta, su cui era necessità comporre il pavimento della Basilica superiore, i fusti delle colonne anzidette furono mozzati, ed i capitelli originari, che non più si adattavano alla diminuita altezza delle stesse, furono tutti sostituiti con altri, fatti di pietra del nostro paese. Grande perciò è il divario di colore e di vetustà che si osserva fra i medesimi e le colonne. Un altro indizio, che mostra come questa porzione del tempio attuale fosse preesistente alla grandiosa costruzione della nuova Basilica, intrapresa negli ultimi anni dell'XI secolo, consiste nella diversità di livello che si scorge fra le varie parti della cripta e specialmente fra quella oggi comunemente designata col nome di *Corridoio*, e l'altra che da noi si chiama *soccorpo*, essendo il piano della prima superiore a quello della seconda per circa ottanta centimetri. Or se l'intero tempio fosse stato edificato di pianta, certamente questa differenza di livello fra le diverse parti della sezione inferiore sarebbe inesplicabile. Bisogna adunque ammettere, che per salvare gli avanzi della chiesa antica, fu giuocoforza rendere irregolare il piano generale della cripta. Ma qui taluno dirà: se della chiesa primitiva dedicata alla Vergine ben poco rimase in piedi, se la volta fu ricostruita, se le colonne vennero scorciate ed i capitelli rinnovati, se le mura, come chiaramente si osserva, furono quasi interamente rifatte, perchè non fu ribassato anche il piano di questa parte dell'edificio per metterlo in armonia con quello del crittoportico di S. Nicola, ossia soccorpo? E qui precisamente sorge la prova manifesta del fatto, che nella costruzione della nuova Basilica qualche cosa si volle assolutamente rispettare. In effetto era impossibile alterare il piano di quella che io reputo l'antica

(*Paroccia*) più vicina, così sarebbe stata certamente raccomandata alle pietose cure del Presule tranese la derelitta chiesa di Canosa, quante volte Trani avesse allora avuto un vescovo, o vi fosse stata già

Cattedrale senza distruggere l'oratorio sotterraneo di S. Leucio, che oggi vien chiamato la *Madonna della Neve*. Questo era l'oratorio scavato nella chiesa di S. Maria, come narra l'Anonimo, essendo ancora visibili gli avanzi delle preziose pitture di stile bizantino che adornavano un tal luogo; e fu questo vetustissimo ricettacolo delle ossa del loro Protettore che i tranesi vollero ad ogni costo salvaguardare nella fabbrica del nuovo tempio che innalzarono. Che ciò d'altronde sia così, viene anche indicato dalla posizione dei luoghi, dappoichè l'accesso all'oratorio di San Leucio fu praticato appunto nella cappella o chiesetta dedicata a questo Santo, la quale, forse in memoria della Cattedrale primitiva, viene anche ora chiamata *Santa Maria degli Angeli*. Quante volte poi queste cose da me dette si vogliano da taluno riguardare soltanto come ipotesi in certo modo ammessibili, ma che però avrebbero bisogno d'una dimostrazione più positiva, io dirò che questa dimostrazione indirettamente può ricavarsi da una bolla del pontefice Alessandro II, che ha la data dei 15 maggio 1063 (le Carte dell'A. M., Doc. XVII), con la quale il Papa nello enumerare i dì festivi e le solennità in cui era conceduto all'arcivescovo Bisanzio di poter fare uso del pallio, nota specialmente fra gli altri, il giorno di San Giovanni Evangelista. Or è d'uopo sapere che tutto il clero ascritto alla nostra chiesa, fin da quando menava in comune la vita insieme ai Prelati tranesi nella Canonica presso l'Episcopio, era collettivamente appellato *Fraternitas Tranensis Archiepiscopatus*. Avvenne in seguito che sciolto il Convitto e limitato il numero dei componenti la Fraternita a soli 24 Canonici (le Carte dell'A. M., Doc. LXXV), per distinguere più specialmente costoro dalla generalità degli ecclesiastici addetti al servizio della chiesa stessa, mentre tutti complessivamente erano chiamati *Presbiteri seu Clerici Maioris Tranensis Ecclesiae*, i 24 canonici invece costituivano una corporazione interamente separata che s'appellò *Fraternitas Sancti Johannis Evangelistae Tranensis Archiepiscopatus*, ed essi erano i soli che rappresentavano l'antica Fraternita. Questa novella denominazione s'incontra adoperata per la prima volta in un istrumento del 1238 (le Carte dell'A. M.,

stabilita una sede episcopale. Per contrario avvenne che in quella tristissima emergenza, a tutt'altri fu affidato il reggimento ecclesiastico della desolata città. E difatti il pontefice S. Gregorio Magno, con lettera

Doc. CXIII), ed è rimasta inalterata fino ai nostri giorni. Come ognuno può ben intender dunque, la necessità pei Canonici tranesi di meglio determinare il titolo del loro Collegio fu cagionata dal bisogno d'evitare ogni equivoco, giacchè siccome nei tempi più antichi le donazioni ed i lasciti fatti *Fraternitati Tranensis Archiepiscopatus*, s'intendevano largiti a favore di tutto il clero della chiesa Cattedrale, perciò allorquando la Fraternita ebbe limitato il numero dei suoi componenti e volle più accuratamente distinguere la propria individualità da quella dell'intero Capitolo, si chiamò *Fraternitas Sancti Johannis Tranensis Archiepiscopatus*. I Canonici assunsero questo novello titolo e tolsero questa denominazione più speciale dalla chiesetta di S. Giovanni Evangelista che era stata sempre l'oratorio particolare della Fraternita primitiva fin da quando durava ancora la vita comune. È tanto vero poi che la chiesa predetta si appartenne sempre ed esclusivamente alla Fraternita, che nel 1465, essendo la medesima cadente per vetustà, fu quasi da punto riedificata, e vi fu posta la seguente iscrizione:

HAEC ECCLESIA EST CONFRATRUM ET CANONICORUM
ECCLESIAE SANCTI JOHANNIS ARCHIEPISCOPATUS TRANENSIS
REAEDIFICATA SUB ANNO DOMINI MCCCCLXV. PER MANUS
PRIMICERII GABRIELIS PIZZAGUERRA ET DOMINI PITELLI
MAGISTRORUM DICTAE ECCLESIAE FRATERNITATIS.

L'iscrizione qui sopra riportata non si trova più in S. Giovanni Evangelista, ma si legge in una memoria scritta dall'arcidiacono Perna in favore dei canonici tranesi contro gli Extranumeri ed i Partecipanti, stampata in Napoli ai 15 settembre 1807, pagina 11.

Ora tornando alla bolla di Alessandro II dei 15 maggio 1063; se il Pontefice in quel documento indica il giorno di S. Giovanni Evangelista come uno dei più solenni per la chiesa tranese tanto che autorizza l'arcivescovo Bisanzio a far uso del pallio; ciò senza dubbio fu disposto, perchè quel santo era il titolare dell'oratorio della Fraternita, giacchè non saprebbesi assegnare altra spiegazione plausibile d'un tal fatto. La Fraternita

spedita nell'anno 591, correndo la IX indizione, scrisse a Felice vescovo di Siponto, ingiungendogli di accedere personalmente sul luogo e di provvedere ai più urgenti bisogni della chiesa canosina. Ecco le parole del Santo Pontefice:

dunque a mezzo il secolo XI, e quarant'anni prima che si cominciasse ad edificare l'attuale Basilica Metropolitana, dimorava nel luogo identico in cui la troviamo dappoi che la Basilica stessa fu compiuta, e quindi la Cattedrale antica non potea essere se non molto vicina ed adiacente alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, che era, per dir così, la cappella della Canonica, ove il clero menava vita comune. Questa opinione da ultimo rimane più sicuramente confermata da ciò che l'arcidiacono Perna lasciò scritto circa l'epigrafe posta sul sepolcro dell'arcivescovo Giovanni II predecessore di Bisanzio, la quale era così concepita:

HIC REQUIESCIT JOANNES PRAECLARUS ARCHIEPISCOPUS TRANENSIS
SIPONTINENSIS GARGANENSIS ECCLESIAE ATQUE IMPERIALIS SYNKELLUS
VOS QUI LEGITIS DICITE OMNES S. DEI GENITRIX SEMPER VIRGO MARIA
MEMOR ESTO ARCHIPRESULIS IOANNIS.

L'avvocato Lorenzo Festa, parlando di questo epitaffio, disse (Op. cit. pag. 59): *Per quante ricerche abbia praticato nelle chiese di Trani, non ho rinvenuto nè il sepolcro nè l'epigrafe: forse stava nell'antica Cattedrale detta di S. Maria degli Orsi, di che picciola parte esiste attualmente nella chiesetta intitolata a S. Giacomo apostolo.* Ma il Festa s'ingannava, perchè in un libro manoscritto del Perna, che si conserva nell'archivio del Capitolo Metropolitano, e che ha la seguente intestazione: *Pezzi notabili che l'arcidiacono D. Tommaso Perna di Trani a causa di memoria trascriveva, tra quali taluni frammenti sull'origine di questa città di Trani,* nella carta 138 a tergo, il dotto Arcidiacono assicura che l'epitaffio suddetto era visibile una volta nell'odierna Cattedrale, e che di là fu rimosso per ordine dell'arcivescovo Giuseppe Davanzati; il che rende sempre più accettevole l'opinione che la Basilica Metropolitana attuale sia stata edificata nel luogo stesso in cui sorgeva l'antica chiesa di S. Maria di cui fa menzione l'anonimo scrittore degli atti di S. Leucio, ed ove sin dalle prime fu posta la cattedra dei vescovi tranesi.

« Pervenit ad nos, quod Canosina ecclesia ita sit « sacerdotis officio destituta, ut nec poenitentia ibi- « dem decentibus nec baptisma praestari possit in- « fantibus. Huius igitur tam piae rei tamque neces- « sariae mole permoti, iubemus dilectioni tuae, ut « huius praeceptionis auctoritate commonitus, me- « moratae Ecclesiae Visitator accedas, et vel duos « parrocchiales presbiteros debeas ordinare; quos « tamen dignos ad tale officium veneratione vitae « et morum gravitate praevideris, et quibus in nullo « obvient constituta canonicae disciplinae, ut sanctae « cum digna cautela provideatur ecclesiae. » *(S. Greg. Epist.,* lib. I, cap. 51).

Canosa dopo tale disastro non ricuperò mai più la sua prisca grandezza, e passarono moltissimi anni prima che fosse in grado di cominciare a rilevarsi dalle sciagure sofferte; ma poscia riedificata a poco a poco in più breve spazio di suolo, tornò di nuovo ad essere stanza di numerosi abitatori, e se non altro riacquistò almeno in parte l'antica prevalenza sui luoghi vicini. Fu perciò che allorquando i Longobardi diedero un certo assetto al loro dominio, nei paesi i quali costituirono prima il Ducato e poscia il Principato Beneventano, Canosa divenne il capoluogo d'uno fra i diversi Gastaldati in che quello stato fu diviso. Come a tutti è noto, si diede il nome di Gastaldato ad una determinata estensione di territorio, sul quale si estendeva la potestà giudiziaria e militare d'un Gastaldo, ed è questa la ragione perchè sovente ciascuna di simili circoscrizioni veniva pure in varia guisa appellata *Gastaldatus, Actio, Iudiciaria.* Fra le località più o meno considerevoli,

che si trovarono per tal modo comprese nell'ambito del Gastaldato di Canosa, fu anche Trani, come si può espressamente desumere da un diploma, col quale il principe Arigiso, nel mese di novembre dell'anno 789, donò alcune case rurali poste *in Papiano* (loco) *super Trane* al monastero di S. Sofia di Benevento. Quel diploma si legge trascritto nella cronaca dello stesso monastero, pubblicata dall'Abate Ferdinando Ughellio in appendice al volume VIII della sua *Italia Sacra* (Romae 1662). Ecco le testuali parole della donazione di Arigiso:

« Arichis De casa in Papiano.

« In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iesu
« Christi. Ego Dominus Arichis piissimus, atque
« excellentissimus princeps gentis Longobardorum,
« divina praemonitus manu, offero casam in Papiano
« super Trane, que fuit de servis palatii nostri, quam
« Ioannes notarius per praeceptum falsum posside-
« bat; unde legibus ad nostram devenit potestatem;
« nostra vero potestas S. Sophiae concessit. Super
« haec largiti sumus in eodem loco casas sex, quae
« reguntur per Gagderisum cum uxore et filiis et
« omnibus sibi pertinentibus; casam quae regitur per
« Giroaldum cum uxore et filiis et omnibus sibi
« pertinentibus; casam quae regitur per Ansoramum
« cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus;
« casam quae regitur per Radecausum cum uxore
« et filiis et omnibus sibi pertinentibus; casam quae
« regitur per Firmum cum uxore et filiis et omni-
« bus sibi pertinentibus, quae fuerunt de Iudiciaria
« Canosina, de subactione Rodorischi Gastaldi nostri.

« Quod praeceptum oblationis seu firmitatis, ex ius-
« sione et dictatu nominatae potestatis, scripsi ego
« Leopoldus notarius. Actum Beneventi in felicissimo
« Palatio, in anno XVII, mense novembri, per Indi-
« ctionem decimamtertiam feliciter. »

I casolari, dei quali si parla nella donazione del principe Arigiso, erano situati nelle vicinanze di Trani *(super Trane)*, e propriamente in Pacciano (1), che oggi ancora è una contrada nell'agro di Bisceglie, mentre altra volta fu un *locus* appartenente al Gastaldato di Canosa *(que fuerunt de Iudiciaria Canosina)*, come espressamente è detto nel documento qui sopra riportato. Nelle carte dell'evo di mezzo d'ordinario vien chiamato *locus* ogni latifondo sul quale, raggruppate nel sito più opportuno, erano costruite abitazioni rurali sufficienti al ricovero dei coloni stabilmente addetti alla coltivazione del fondo stesso, ove i medesimi traevano continuamente lor vita, ed avevano anche chiesa con cimitero adiacente. Chi volesse andar rintracciando la vera origine di questi *loci*, la troverebbe senza fallo nell'ordinamento stabile che si dette al colonato romano ne' secoli del basso impero (2). Fu in conseguenza delle leggi allora

(1) Il *locus Papianus*, per quanto assicura Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie *(Memorie dei Vescovi di Bisceglie*, pag. 6 - Napoli 1693), era chiamato anche *locus Priminianus*, ed egli ricavò forse questa notizia dalle antiche carte esistenti nelle chiese della sua Diocesi. Di Priminiano si parla in un documento tranese del 1126 (le Carte dell'A. M., Doc. XXX). Gli abitanti di questo villaggio colonico poco dopo la metà dell'XI secolo si ridussero in Bisceglie, come appare dal Doc. I pubblicato in appendice al presente lavoro.

(2) La storia del Colonato Romano, quantunque importantissima, si vede abbozzata appena nelle opere di vari autori più o meno recenti. Se la me-

promulgate all'oggetto, che i coloni rimasero giuridicamente avvinti alla gleba, furono astretti a dimorare sulle terre che incessantemente bagnavano dei loro sudori, e fu impedito ad essi di potersene allontanare sotto pene severissime. Sorse in tal guisa lo sterminato numero di loci, dei quali si fa menzione ad ogni piè sospinto nelle carte antiche, e quindi pure avvenne che molti fra i medesimi in mancanza d'altro nome precedente, ne ebbero spesso taluno derivato da quello dei proprietari dei latifondi stessi. Così per non uscire dal territorio tranese, vi fu un

desima fosse meglio conosciuta in tutti i particolari, più facilmente si potrebbe spiegar forse la genesi ed il progresso della questione agraria presso i Romani, come pure la risoluzione che essi diedero a così grave problema; dappoichè quantunque solo nel III e IV secolo dell'êra volgare si comincino ad incontrare provvedimenti legislativi emanati su tale obbietto; questi però furono adattati per quanto pare ad uno stato di cose che si era già formato in precedenza a poco a poco, e che fu il risultato spontaneo delle lotte inosservate e latenti fra le diverse classi che costituivano l'organismo della società antica. I Romani avevano riconosciuto e sancito un tempo il potere quasi sconfinato dei padroni sugli schiavi; ma poscia la durezza delle leggi fu in ciò di molto attenuata, ed il Cristianesimo specialmente, ispirando mansuetudine e carità verso quella classe diseredata, contribuì non poco a migliorarne le condizioni. D'altronde il numero dei servi era divenuto mano mano così strabocchevole da costituire un pericolo per la esistenza stessa della potenza di Roma, e quindi avvenne che si pensò d'utilizzarli per la massima parte nella coltura dei terreni, rendendo anche per tal modo il loro stato in molte cose più tollerabile e meno penoso. Per gradi adunque, senza che si possano indicare leggi o costituzioni imperiali promulgate a tal'uopo in tempo anteriore a Costantino, s'andò formando una nuova classe di persone, intermedia fra gli uomini liberi e gli schiavi propriamente detti, e coloro che appartenevano alla medesima, destinati a lavorare abitualmente nei campi, furono in varia guisa chiamati *coloni, originari, censiti, adscriptitii, inquilini, servi glebae,* ecc. ecc. Si cadeva in questa condi-

locus Drusanus, un *Clausum Salvianum,* e somigliante origine etimologica dovette anche avere il nome Papianus attribuito al villaggio colonico, del quale si parla nel diploma di Arigiso, poc'anzi trascritto. Dalla notizia fornitaci poi da questo stesso documento, in cui si afferma che le case rurali poste in Papiano o Pacciano appartenevano alla *iudiciaria canosina,* io credo si debba necessariamente dedurre per conseguenza che Trani eziandio formava parte di quella circoscrizione giudiziaria. Ed in verità, siccome i loci non avevano importanza di sorta, erano

zione per contratto, per nascita, per pena; ed è notevole a tale proposito che gli uomini liberi ed atti al lavoro divenivano coloni se dediti abitualmente all'ozio ed all'accattonaggio (l. unica C. L. XI, Tit. XXV).

Non è mio còmpito di tesser qui la storia del colonato, ma dirò brevemente, anzi accennerò soltanto alle relazioni che si stabilirono fra i coloni ed i proprietari dei latifondi specialmente a riguardo della permanenza dei primi sul suolo ad essi assegnato; ciò che contribuirà non poco a dare un'idea del modo come i *loci* sorsero e si moltiplicarono.

Ai coloni fu per così dire assicurato il lavoro ed il sostentamento quotidiano, concedendo ai medesimi una determinata quantità di terreno che coltivavano per conto proprio e sul quale pagavano soltanto un canone annuo ed assegnato al proprietario del suolo. In corrispondenza di siffatto beneficio, i coloni furono obbligati a non allontanarsi mai dai campi ad essi conceduti, dimorandovi abitualmente senza che fosse loro dato allontanarsene sotto verun pretesto (l. 15, C. L. XI, tit. XLVII - l. 23, § 1, caveant autem. Infr.) Nei casi di vendita o di qualunque passaggio di proprietà da una in altra mano, i coloni seguivano la sorte dei fondi ed era proibito alienare gli uni separatamente dagli altri (l. 7, C. L. XI, tit. XLVII). In ciò lo stato dei coloni era molto somigliante a quello dei servi, e non bisogna dimenticare come tanto questi quanto quelli rimaneano sempre nella stessa condizione, che si trasmetteva ereditariamente da essi ai loro figli. Gli ordinamenti sul colonato avevano dunque per base la permanenza continua dei coloni sulle terre, ed un tale sistema già nel

perciò sempre dipendenti da centri più grossi e popolosi, ove risiedevano giudici minori, i quali erano anche uffiziali militari, in tutto sottoposti all'autorità dei Gastaldi. Quindi è che se nella concessione di Arigiso si legge *in Papiano super Trane;* ciò equivale a dire che Pacciano facea parte allora del territorio tranese, dal che s'inferisce necessariamente, che Trani stessa non potea esser compresa in un Gastaldato diverso da quello, al quale apparteneva un *locus* dalla medesima dipendente. Oltre di che si dee riflettere che tra Pacciano e Canosa, interrompendo ogni possibile continuità di territorio, si frap-

IV secolo erasi fatto generale in tutte le province del Romano impero. Così avvenne che ogni grossa proprietà territoriale, o diverse più piccole unite insieme, coltivate com'erano da una popolazione più o meno numerosa, ebbero un centro comune destinato all'abitazione dei coltivatori non solo ma anche a quella delle loro famiglie: centro nel quale si cercava di riunire e tenere in pronto almeno tutto quello che riusciva indispensabile a soddisfare i bisogni più urgenti della vita. Ogni latifondo in tal guisa ordinato e provveduto d'un competente numero di coloni si chiamava *locus,* ed anche *locus* o *vicus* appellavasi l'abitato colonico dei diversi poderi, nei più importanti dei quali risiedeva pure un parroco per l'amministrazione dei sacramenti e pel governo spirituale delle popolazioni rurali. La proibizione ai coloni d'allontanarsi anche per poco dalle terre su cui erano destinati a rimanere per tutta la vita cagionò dunque la formazione d'una infinita quantità di *loci* o di *vici,* che mentre tenevano le plebi utilmente distribuite sulla superficie del suolo, procuravano anche allo Stato il beneficio della più facile esazione del testatico imposto ai servi della gleba, e che per essi era pagato dai proprietari.

Fu questa, secondo quel che io penso, l'origine dei *loci* dei quali si trova menzione ad ogni passo nei documenti dell'evo di mezzo; giacchè l'istituzione del colonato si mantenne salda per lungo tempo anche dopo la caduta dell'Impero Romano, anzi moltissimi fra quei villaggi colonici divennero in seguito città grosse e rimarchevoli.

ponea l'intera ampiezza delle campagne tranesi, le quali si estendevano allora sino alle murge d'Andria e di Corato. Quante volte adunque non si voglia supporre che la *iudiciaria Canosina* possa aver avuto una circoscrizione del tutto interrotta e frazionata, il che a me pare a dirittura inverosimile, anzi impossibile; bisogna necessariamente conchiudere che se il *locus Papianus* era una delle pertinenze di quella *iudiciaria,* Trani dovea pur essere a quest'ultima unita per naturale situazione topografica.

Ma se da siffatte considerazioni, siccome io credo, si può esser fermamente persuasi che la nostra patria, verso la fine dell'VIII secolo, non veniva peranco annoverata fra le città più ragguardevoli della regione Pugliese, mentre per lo contrario si scorge che la medesima altro allora non era se non una terra piuttosto grossa, soggetta in ogni bisogna ai Vescovi ed ai Gastaldi di Canosa; poco dopo però le condizioni di sua esistenza appaiono interamente mutate, giacchè decorsi appena venti o trent'anni dal principio del secolo seguente, s'incomincia d'un tratto a sentir parlare nelle carte antiche (1), d'un Gastaldato e d'un Contado Tranese; s'indica il nome di qualche Gastaldo; si dà a Trani l'appellativo di *civitas,* ciò che fino a quel tempo non s'era mai fatto; e da ultimo vi si scorge istituita una cattedra vescovile, trovandosi distintamente enunciati i nomi di varî Prelati, che quind'innanzi sedettero sulla medesima. A chi voglia rintracciare la cagione di così repentino cambiamento nelle sorti della nostra città natale,

(1) Carte dell'A. M., Doc. I.

non può in alcun modo sfuggire la perfetta coincidenza di questi fatti con l'altro della seconda distruzione di Canosa, la quale fu di nuovo posta a ruba e quasi interamente distrutta in una delle prime scorrerie che i Saraceni fecero nelle nostre contrade, forse nell'anno 813 o presso a poco in quel torno. La sventura toccata alla misera città dovette essere senza dubbio gravissima, tanto che Pietro, vescovo canosino e già cognato del defunto Grimoaldo principe di Benevento, abbandonata interamente la sua sede, si rifugiò in Salerno, ove trasse il rimanente dei suoi giorni, senza mai più far ritorno alla sua chiesa. Ecco quel che lasciò scritto intorno a tale avvenimento l'Anonimo Salernitano: « Rodoalt Episcopus « dum aliquo tempore Salernitanam sedem, ut supe- « rius fati sumus, rexisset, per idem tempus Aga- « renorum gente capta est civitas Canusina, que sita « fuit in Apuliae finibus. Sed Dei nutu, Petrus qui « illo tempore illi civitati preerat Episcopus, cum « suis non paucis fidelibus evaserunt atque Salernum « venerunt, opes plurimas secum deferentes. Dum « vero Salernum aliquo tempore cum suis mansisset, « Rodoalt iamdictus Episcopus diem clausit extre- « mum. Quapropter omnes exoraverunt ut per ali- « quot annos ipse Petrus Episcopus ipsius Ecclesiae « facultates nimirum regeret. Ille vero cum talia « audisset, in hunc modum illis respondit: *ad regen- « dam Ecclesiam preesse me dico; in sedem ipsius « Ecclesiae minime ascensurus sum.* Sed dum aliquo « tempore ipsam iamdictam Ecclesiam moderatis- « sime gubernaret, de suo sumptu Ecclesiam prae- « dictam sanctam sedem in honorem beati Johannis

« Baptistae mirae magnitudinis construxit, licet mi-
« nime eam usque ad culmen perduxit, quia divina
« vocante potentia de hac luce extractus est. Quo
« defuncto Ractulus quidem Episcopus ordinatus est;
« cumque hic obiisset, Magnoaldus Episcopus or-
« dinatur; quo mortuo praeclarissimum quemdam
« Alonem Episcopum ordinarunt. Fuit autem vir
« bonus Ecclesiaeque reparator. Fecit autem mirae
« pulcritudinis lectorium ex gysso: sed dum et ipse
« in Domino obdormisset, Landemarium, qui ex
« Nuceriae finibus erat ortus Episcopum sublimarunt.
« Cumque et hic obiisset temporibus predicti prin-
« cipis Siconulfi, quemdam Bernardum Episcopum
« ordinarunt (1). » Da questo squarcio dell'Anonimo Salernitano, per verità, non riesce facile a prima giunta conoscer l'anno preciso nel quale Canosa fu distrutta. Il Muratori suppose accaduto un tal fatto circa l'anno 833 (2), ma non prima dell'827. Opinò diversamente Giuseppe Simone Assemani (3), come pure Angelo Andrea Tortora, Preposito di Canosa (4), il primo dei quali volle invece far credere occorso quell'avvenimento nell'872 o nell'873; ed in sentenza consimile ad un dipresso venne Carmine Fimiani

(1) Anonim. Salern., cap. XC ap. Peregrinium, *Hist. Princip. Longobard.*, t. II.

(2) Muratori, in anonim. Salernit., loc. cit.

(3) Assemanus. *De Rebus Neapo tit. et Sicul.*, cap. 18, n. 22. tom. I, pag. 580.

(4) Angelus Andreas Tortora. *Relatio Status Primatialis Ecclesiae Canusinae*, cap. VII.

vescovo di Nardò [1]. Ma contro il parere di tutti coloro che lo avevano preceduto nell'esame di questo punto importantissimo della Storia Pugliese, il P. Alessandro Di Meo, nei suoi *Annali Critico-Diplomatici del regno di Napoli,* con grandissimo fondamento di ragione così scrisse, narrando le cose avvenute nell'anno 813. « Per questi tempi e non « dopo il corrente anno (813) fu presa e desolata « Canosa dai Saraceni. Abbiamo veduto le flotte « spagnuole corsegiare e caricar di prede le loro « navi nei nostri lidi. S. Pietro, vescovo di Canosa, « cognato del principe Grimoaldo, essendo scampato « dalle mani dei Saraceni si ritirò in Salerno. » Confutando poi l'opinione del Muratori, che disse Canosa distrutta nell'anno 833, così soggiunse il Di Meo: « Or se S. Pietro si ritirò in Salerno nell'833, « avendovi trovato vescovo Rodoaldo che seguitò « a vivere altri anni, egli non prese l'amministra- « zione prima dell'836. Il vescovo Bernardo sedè « per lo meno anni dieci e mesi sei, ed il suo suc- « cessore Pietro, figlio del principe Ademario, ebbe « per l'impegno dei suoi genitori quella chiesa non « dopo l'860 o il principio dell'861; è quindi certo « che Bernardo fu ordinato non dopo l'anno 849, « o al più nel principio dell'850. Ma aver cominciato « non dopo l'849, consta da che vedremo che l'anno « 851 erano già più anni da che egli era vescovo; « e molto più ciò dimostrasi dall'essere stato ordi- « nato sotto il principe Siconolfo, che morì in fine « dell'849. Dovremo dir dunque che dall'836 all'849

(1) Fimiani. *De Ortu et Progressu Metropoleon.*

« furono vescovi S. Pietro, Rattolo, Magnoaldo, A-
« lone, Landemario, e che il loro vescovado con-
« sistesse soltanto nell'andare e tornare dal consa-
« crarsi in Roma. E se mi si dica che sebbene sia
« cosa straordinaria, non pertanto dee credersi senza
« una ragione particolare; qui solo la troviamo in
« contrario, perchè sappiamo che S. Pietro edificò
« dalle fondamenta una chiesa di mirabil grandezza,
« e che Alone fu un vescovo famoso e riparatore
« della chiesa, e che fece altre opere. »

Contro l'Assemani ed il Fimiani così scrisse inoltre il dottissimo Liguorino. « Anche il chiaro Assemani
« notò che nella serie cronologica dei vescovi di Sa-
« lerno debba credersi all'Anonimo, ma poi questo
« non bastò ad aprire gli occhi a detti due letterati,
« per vedere la stravaganza delle loro ipotesi. L'As-
« semani (T. I, cap. XVIII), scrive che i Saraceni non
« mai furono in Puglia sino all'anno 839, e che nel-
« l'anno 840 entrarono in Bari; e che Canosa fu di-
« strutta tra l'anno 872 ed 873. Più che ogni gran
« monte è grande un tal paradosso. Se Canosa fu di-
« strutta nell'anno 872, allora dunque S. Pietro si ri-
« tirò in Salerno, ove dopo di lui furono vescovi Rat-
« tolo, Magnoaldo, Alone, Landemario e Bernardo;
« ed al certo in tale ipotesi non fu prima del 900.
« Ora è certo dal nostro anonimo, che Bernardo fu
« consacrato vescovo sotto il principe Siconolfo, che
« lo fu dal fine dell'839 sino alla fine dell'849. Ca-
« nosa dunque fu presa dai Saraceni molto prima
« di quello che vuole Assemani.

« Il chiaro nostro Fimiani adorando i detti dello
« Assemani vuole che molto dappoi (dell'anno 827)

« furono questi fatti; e quindi che è falsa l'affinità
« di S. Pietro col principe Grimoaldo. (Poveri scrit-
« tori antichi e vivuti negli stessi luoghi!) Ma perchè?
« Perchè Canosa sussisteva ancora ed aveva solo
« il vescovo proprio nell'866: fu distrutta nell'872
« e ristabilita nell'876. Ma chi l'ha detto? Assemani.
« Da chi l'ha saputo?..... Perchè nell'876 (fu nello
« 867) Lodovico vi pose presidio, dunque non per
« anco era distrutta. Argomento da fanciullo. Po-
« nendo da banda che a mettervi presidio per di-
« fesa non solo di Canosa, ma ancora di altri luoghi
« di Puglia, bastava che la città sussistesse in qualche
« modo, e vedremo esser certo che cinque anni prima
« era stata eziandio presa e bruciata dai Saraceni.
« Or se in anni cinque potè ristabilirsi, non lo potè
« in venti se da Saraceni fu presa e desolata nel-
« l'813?..... Ma da chi l'han poi saputo che fu di-
« strutta di nuovo, tra l'872 e l'875? Dalla sola
« loro fantasia. »

Posto così in chiaro, per le ragioni addotte dal Di Meo, che nell'813 o poco innanzi, dovette avvenire la distruzione di Canosa per opera dei Saraceni; a mio parere diventa d'una grandissima importanza la carta più antica che si conserva nello Archivio del nostro Capitolo Metropolitano, la quale è segnata col secondo anno del Principato di Sicardo e con la duodecima Indizione; il che fa vedere senza dubbio alcuno che un tal documento appartiene all'anno 834. Questa carta ci mostra sicuramente che Trani allora già si trovava a capo d'un Gastaldato, anzi ci fornisce il nome di due Gastaldi, uno dei quali era succeduto all'altro nel governo,

come si rileva dalle parole seguenti. « Ideoque ego « radeprandus gastaldeus figlius quondam sico- « prandus gastaldei de civitate trane. » Si ricava inoltre da quella pergamena, che nella nostra città trovavasi già istituita una Cattedra Vescovile occupata da un Prelato a nome Leopardo, cui era venuto dopo un Oderisio « hoffero in episcopio sancte « dei genitricis virginis marie sedis tranensis in qua « domnus auderis venerabilis episcopus preexe di- « gnoscitur ecclesiam vocabulo sancti magni tra- « nensis episcopi quam ibse pater meus de licencia « domni leopardus episcopus predecessoris tui a novo « fundamine construxit. » Or se questi fatti si pongano in relazione con le notizie forniteci dall'Anonimo Salernitano e con l'anno più o meno accertato della sventura occorsa a Canosa; ma più che ogni altro con lo stato nel quale si trovava Trani nel tempo che precedette sì grave disastro; quando cioè quest' ultima era dipendente in tutto dai Gastaldi e dei Presuli canosini, come sopra si è dimostrato; sarà necessaria conseguenza inferirne, che distrutta Canosa, fu tramutata nella nostra patria la sede dei Vescovi, nonchè quella dei militari e civili maestrati, che prima colà dimoravano. Ed a raffermare sempre maggiormente l' esattezza di queste idee, riesce utile eziandio il rimarcare, che mentre il *locus Papianus,* come si legge nella concessione del principe Arigiso più innanzi trascritta, era compreso nell'ambito della *Iudiciaria* di Canosa, prima che questa città fosse abbattuta e devastata dai Saraceni, per contrario nei tempi consecutivi a quel disgraziato avvenimento si vede sempre far parte del Gastaldato o del Contado

tranese. Così è che in molte Bolle e Diplomi, con cui diversi Papi ed Imperatori confermarono al Monistero di S. Sofia di Benevento la proprietà dei beni da quel Cenobio posseduti in Pacciano, questa località si dice sempre situata nel Contado di Trani. Ed in fatto, in un privilegio di Ottone I, *Datum decimo Kalendas Maij anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXII. Imperii autem Domini Ottonis serenissimi Augusti undecimo. decima quinta indictione. Actum Romae*, fra le altre possessioni che si confermano all'abate Azzone, l'Imperatore nota espressamente « *in Comitatu Tranensi cortem Pazzano cum oliveta sua* »(1). Queste identiche parole si osservano in altra concessione di Ottone III « *Data XV Kal. Novemb. anno Dominicae Incarnationis DCCCCXCVII. Imperii vero domini secundi* (2). *Ottonis decimiquarti. Ind. X. Actum in civitate Beneventana in Palatio Regio in Domini nomine* »(3). Lo stesso Ottone III con un secondo diploma « *Datum V Id. Novemb. anno Incarnationis Domin. DCCCCXCIX. Ind. X. anno regnante Ottone XV. Actum Beneventi in Palatio* » confermò all'abate Gregorio « *In Comitatu Tranensi cortem de Parano cum olivetis suis* »(4); ma qui avvi errore senza

(1) Cronaca del Monistero di S. Sofia (Ughellio, *Italia Sacra*, tomo VIII, col. 663. Roma 1662).

(2) Qui vi è certamente un garbuglio, per errore degli emanuensi, giacchè nel novembre del 997 correva il secondo anno dell'Impero, ed il decimoquarto del Regno di Ottone III.

(3) Cronaca del Monistero di S. Sofia (Ughellio, *Italia Sacra*, tomo VIII, col. 664. Roma 1862).

(4) Cronaca del monistero di S. Sofia (Ughellio, *Italia Sacra*, tomo VIII, col. 666. Roma 1662).

dubbio, giacchè invece di Parano dee leggersi Pazano come si trova scritto in altra carta rilasciata da Arrigo II al medesimo abate Gregorio e « *Data VI id. Mart. anno Domin. Incarn. MXXII. Indict. XV. anno Regni Domini Henrici duodecimo. Imperii vero anno...... Actum Beneventi feliciter* » nella quale più correttamente si dice « *in Comitatu Tranensi cortem de Pazano cum olivetis suis* » (1). Il nome di Pacciano, Pazzano o Pazano, si vede ugualmente guasto in un diploma di Corrado II « *Datum VIII Kal. Iun. anno Domin. Incarn. MXXXVIII Indict. VI. anno Domini Conradi Regnantis XIV Imperatoris XIII Actum Beneventi feliciter.* » In questo documento conceduto all'abate Bizanzio, si legge « *in Comitatu Tranensi cortem de pantano cum olivetis suis* (1); » ma un tale errore si scorge emendato in una Bolla di Papa Gregorio VII diretta all'abate Madelmo e « *Data Salerni III Id. Decemb. per manum Gregorii S. R. E. Diaconi. anno Pontificatus Domini Gregorii VII Papae duodecimo. ab Incarnatione vero Domini Nostri Iesu Christi MLXXXIV. Indictione octava feliciter* » in cui meglio è scritto, *in comitatu Tranensi curtem de Pazano cum omnibus olivetis suis* (3).

I fatti ed i documenti qui sopra esaminati dimostrano dunque apertamente che fin dai principî del

(1) Cronaca del Monistero di S. Sofia. (Ughellio, *Italia Sacra,* tomo VIII, col. 668. Roma 1662).

(2) Cronaca del Monistero di S. Sofia. (Ughellio, *Italia Sacra,* tomo VIII, col. 670. Roma 1662).

(3) Cronaca del Monistero di S. Sofia. (Ughellio, *Italia Sacra,* tomo VIII, col. 677. Roma 1662).

ix secolo Trani cominciò a porsi oltremodo in evidenza, e che ad accrescere lustro, importanza e considerazione alla medesima contribuì senza dubbio in gran parte la distruzione di Canosa. Io sono convinto però, che se da una banda molti s'indurranno forse di leggieri ad ammettere che la nostra città, soltanto allora divenne il capoluogo d'un Gastaldato Longobardo, dall'altra non saranno ugualmente arrendevoli nel voler credere che proprio in quello stesso tempo, e non prima, fosse quivi stabilita una sede vescovile. A questa mia affermazione si farà contrasto specialmente col porre innanzi i nomi di sei vescovi tranesi, i quali si dicono vissuti a grande intervallo di tempo l'uno dall'altro, cominciando dall'età degli Apostoli fino agli ultimi anni del secolo viii; il che potrebbe inoltre indurre a sospettare che forse ve ne furono altri eziandio, il cui ricordo siasi interamente dileguato dalla memoria dei posteri nel lungo periodo delle dominazioni barbariche. I sei vescovi tranesi poc'anzi accennati sarebbero:

1.° S. Redento, che alcuni dicono battezzato dall'apostolo S. Pietro (1); mentre altri lo fanno vivere nel iii secolo della nostra êra, non molto innanzi la fiera persecuzione mossa da Decio e Valeriano contro i cristiani.

2.° S. Magno o Manno che sarebbe stato il suc-

(1) Nella Chiesa Cattedrale, e propriamente nel soppalco della crociera dalla parte dell'evangelo è dipinto in un gran quadro S. Redento battezzato da S. Pietro. Al disotto di quel quadro si legge:

SANCTUS REDEMPTUS CIVIS
PRIMUS ET A DIVO PETRO APOSTOLO
BAPTIZATUS ET ANTISTES TRANENSIS.

cessore immediato di S. Redento, e che subì il martirio presso Fondi circa l'anno 252 (1).

3.° S. Eutichio, il quale si trova sottoscritto agli atti di quattro Concilii tenuti in Roma durante il pontificato di Papa Simmaco negli anni 501, 502, 503 e 504 (2), e si dice intervenuto alla dedicazione della Basilica di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano (3), come pure alla consacrazione della chiesa di S. Andrea di Barletta (4).

(1) Secondo quello che è scritto nel Codice tranese degli atti di San Magno, egli patì il martirio *sub Decio et Valeriano persecutoribus sub anno xristi CCLI et tempore quo Cornelius Roma egressus est.* Ma San Cornelio Papa fu cacciato in esilio e martirizzato nell'anno 252.

(2) Labé. *Sacros. Conc.*, tomo V, col. 462, 476, 505, 515.

(3) Ciò è detto nella vita metrica di S. Lorenzo vescovo di Siponto nella quale si legge:

Coeli aulam dum mandaret Pontifex Gelasius,
Consecrari, convenerunt primitus Laurentius
Hic, Sabinus Canusinus, Salpensis Palladius,
Et Ioannes Rubesanus, Tranensis Eutitius,
Et cum illis Venusinus affuit Austerius
Hoc vetavit deo missus Michael Arcangelus,
Dicens: domum istam feci et sacravi coelitus.
Quibus visu dum adstat Summi Regis nuncius,
Ut cessarent ab incepto monuit Arcangelus.

(4) Negli atti di S. Sabino vescovo di Canosa è detto essere stato Eutichio presente alla consacrazione della chiesa di S. Andrea di Barletta, ove si afferma intervenuto appositamente Papa Gelasio I. Ecco le testuali parole di quegli Atti:

« Et adeo Dei famulus Sabinus ab omnibus venerabatur, ut etiam Ge-« lasius Romanae Urbis Pontifex prae caeteris Episcopis socium eum ha-« beret, ac comparem, nam cum Barolitanam Ecclesiam dedicare in hono-« rem beatissimi Andreae Apostoli decrevisset, eundem Gelasium Papam « ad se adventare rogavit, quod et factum est. Cumque supradictam Ec-

4.° Endolfo, di cui si fa menzione nella leggenda del prete Gregorio, nella quale si scorge quello enumerato insieme ad altri vescovi accorsi in Bari nell'anno 733 per venerarvi la celebre imagine della Vergine Maria; imagine che fu conosciuta col nome di Odegidria perchè si custodiva in Costantinopoli nel tempio τῶν οδηγῶν, e secondo la leggenda suddetta sarebbe stata da due pietosi calogeri di là trafugata per sottrarla ai furori iconoclastici dell'imperatore Leone Isaurico.

5.° Sutinio, la cui firma si vede apposta ad un Costituto fatto dal pontefice Paolo I l'anno 761, a favore del Monistero dallo stesso Papa edificato in Roma in onore dei santi Stefano e Silvestro.

6.° Leone, che molti pretendono sia intervenuto nel 787 al II Concilio di Nicea, in compagnia d'altri vescovi delle nostre contrade.

Anzi, appunto perchè fra i nomi di coloro i quali sottoscrissero gli atti del Concilio Niceno II si è creduto di leggere anche quelli d'un Cristoforo vescovo di Andria e d'un Sergio vescovo di Bisceglie; non si è mancato di voler trarre da ciò valevole argomento per sostenere che se queste due città erano già sedi vescovili sul finire del secolo VIII, molto più antica debba essere certamente reputata

« clesiam dedicare poposcit, satis de adventu primae Sedis Episcopi gaudet, « quapropter alacri animo cum caeteris Episcopis, quos ad dedicationem « eiusdem Ecclesiae vocaverat, omnipotenti Deo gratias egit, eo quod tantus « pontifex ad se venire dignatus est. Nomina vero Episcoporum, qui vocati « sunt, hic recensere existimo. Laurentius scilicet Sipontinae Ecclesiae, « Palladius Salpitanae, Eutitius Tranensis, Iohannes Rubesanae, Austerius « Venusinae. »

la Cattedra Episcopale di Trani, che sempre su quelle due chiese ebbe preminenza e giurisdizione Metropolitica.

Tutte queste asserzioni potrebbero a primo aspetto sembrare di grave momento nella questione di che tratto, giacchè le medesime sarebbero perfettamente contrarie all'opinione da me più innanzi espressa, e secondo la quale Trani sarebbe divenuta sede di vescovi, soltanto dopo che Canosa fu distrutta. Sarà quindi pregio dell'opera cercar di porre in chiaro quanta sia l'esattezza dei fatti poc'anzi enunciati, e vedere se le indagini praticate intorno ai medesimi li abbiano mostrati conformi alla verità ed alla storia.

Ad ognuno è noto come pressochè tutte le chiese delle nostre regioni si sforzaron sempre di far risalire fino ai tempi apostolici la istituzione delle proprie cattedre vescovili. Di ciò si fece quasi una questione di dignità e d'amor patrio fino al punto che allorquando le memorie autentiche o le buone ragioni mancavano per sostenere un tale assunto, s'inventarono nomi e cataloghi di vescovi, si crearono santi immaginarii, si foggiarono leggende, e si giunse perfino a produrre documenti falsi o per lo meno guasti ed appositamente interpolati. La nostra città non volle in questo esser da meno di moltissime altre, e perciò anch'essa pretese al vanto d'aver accolto fra le sue mura il principe degli apostoli S. Pietro (1), il quale, dopo aver fatto gran numero di proseliti alle dottrine del Vangelo, fra questi avrebbe scelto S. Redento da lui battezzato per co-

(1) GIANNONE. *Storia civile del Regno di Napoli,* lib. I, cap. XI, sez. II.

stituirlo rettore dei nuovi credenti e primo vescovo della chiesa tranese. Io non m'indurrò facilmente a spender molte parole per combattere siffatta opinione, dappoichè più innanzi ho dimostrato che Trani forse ancora neppure esisteva nel primo secolo dell'êra cristiana. D'altronde i più colti fra i miei concittadini, e financo i componenti stessi del clero, cominciano a riconoscer oggi la niuna consistenza di questi fatti, non essendo possibile in veruna guisa indicare le fonti dalle quali presero capo le tradizioni altra volta diffuse intorno all'origine apostolica della nostra cattedra vescovile (1). Non torrò neppure ad esaminare le pie leggende che mano mano si formarono in tempi d'ignoranza e di barbarie intorno a S. Redento, a S. Magno ed a S. Eutichio; nè vorrò qui andare indagando se i medesimi furono propriamente vescovi tranesi o pur no, essendo abbastanza risaputo che nella prima età del cristianesimo i vescovi non ebbero limitazione di territorio nell'esercizio del loro apostolico ministero, ed inoltre fu sovente attribuito il nome di *Episcopi* a semplici sacerdoti, i quali non ottennero mai la consacrazione o la dignità pontificale (2). A ciò bisogna aggiungere che a poco a poco si videro creati vescovi da per ogni dove, non esclusi neanche i più piccoli villaggi (3); e quando i canoni dei concilii, nonchè i decreti dei

(1) Si legga nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* stampata in Napoli nel 1845, tomo IV, pag. 132 e 133, ciò che scrisse a tale proposito un canonico Tranese, che per quanto mi si dice fu il Penitenziere Giacomo Caressa.

(2) Mabillon. *In Actis SS. Benedict. saec. III.* Part. II, pag. 409.

(3) Questo abuso andò tanto oltre che fu necessità ripararvi, ed il canone 57.° del concilio di Laodicea, il decreto 6.° del concilio di Sardica,

Papi, vollero serbato il titolo ed il carattere episcopale soltanto a coloro che governavano le chiese di maggior rilievo ed i centri più grossi di popolazione, furono istituiti invece nei luoghi meno importanti i *Chorepiscopi* ossiano vescovi di campagna, i quali per la somiglianza del nome e per l'esercizio di non poche attribuzioni furono spesso scambiati e confusi coi vescovi propriamente detti nelle tradizioni ecclesiastiche dei tempi che seguirono. È perciò che riesce quasi sempre impossibile raccapezzarsi e veder chiaro nell'esatta significazione che alla parola *episcopus* va data allorquando simile qualità si vede attribuita a qualcuno nelle leggende scritte nei tempi di mezzo e che si riferiscono ai primi cinque o sei secoli di nostra religione. Non bisogna dimenticare di più che si costituivano vescovi nei diversi luoghi solo quante volte ivi si rinvenivano persone adatte a così grave incarico, giacchè altrimenti il collegio dei Presbiteri provvedeva ad ogni occorrenza ed avea cura dell'amministrazione delle chiese. Per quei tempi adunque è inutile parlare di cattedre episcopali stabilite in sedi fisse ed assegnate; come anche è vano andar cercando in allora una qualsivoglia circoscrizione di *paroeciae* o diocesi come oggi le s'intendono, che avessero cioè compreso ampie e definite estensioni di territorio con svariato numero di terre e villaggi soggetti alla potestà ecclesiastica d'un pre-

i canoni del II concilio di Cartagine, nonchè le disposizioni dei pontefici Anacleto e Leone, provvidero che nei villaggi non si creassero più vescovi: il che dimostra che anche verso la fine del v secolo quello stato di cose durava ancora.

lato residente in un centro fisso e determinato. Se pur dunque si potesse certamente dimostrare che S. Redento, S. Magno e S. Eutichio furono vescovi tranesi, il che per verità non è facile, (1) da ciò non si

(1) A me sembra che i nostri concittadini eziandio abbiano dubitato anticamente della qualità di vescovi tranesi attribuita a S. Redento ed a S. Magno, dappoichè, mentre nella vita di quest'ultimo, scritta in luoghi lontanissimi dalla Puglia, tanto egli quanto S. Redento sono indicati con quel titolo; per l'opposto negli atti compilati in Trani nel x secolo, mentre al primo si dà talora il nome più generico di *Sacerdos* e tal'altra quello di *Episcopus,* al secondo si assegna costantemente quest'ultima dignità; ma si evita poi sempre con manifesta ostentazione d'attribuir tanto all'uno quanto all'altro il titolo di Vescovi della nostra chiesa. Di fatti nel Codice Casinense chiaramente si dice: *quem* (Magnum, Angelus Domini) *sequentem duxit ad Tranensem Episcopum Redemptum;* e più innanzi si aggiunge: *In Tranensi ergo Ecclesia Episcopo migrante ad dominum vox fuit omnium Clericorum ac laicorum........ Magnum Episcopatu esse dignissimum, felicem fore tali sacerdote Ecclesiam.* Ma negli atti tranesi invece, sì Redento che Magno, non sono chiamati mai *Episcopi Tranenses;* anzi nell'intestazione si dice forse a disegno:

INCIPIT VITA GLORIOSISSIMI EPISCOPI
ALANIENSIS XRISTI MARTIRIS MANNI CIVIS
TRANENSIS.

e quando si parla della elezione di S. Magno a vescovo si usano le parole seguenti: *gratia dei a domino data ei est. ut fama eius percurreret per totam apuliam. notum fuit et quia dominus sibi volebat confessorem eligere. Tunc universus populus clamabat ad beatum mannum ut ipse eis sanctum ageret episcopatum.* Nel x secolo dunque lo stesso clero tranese non dovea esser molto persuaso che S. Redento e S. Magno fossero stati vescovi particolari della nostra chiesa, giacchè altrimenti l'Anonimo, autore della vita di quest'ultimo santo, non avrebbe certamente evitato con ogni studio di ricordare un tal fatto, ma invece lo avrebbe anzi espressamente affermato.

Qual vescovo tranese, meglio assicurata potrebbe sembrar forse l'individualità storica di S. Eutichio, il quale si trova sottoscritto a quattro

potrebbe certamente argomentare il grado d'importanza della nostra città, nè si potrebbe dire che la medesima fosse una sede episcopale, giacchè allora ebbero vescovi anche le più piccole borgate, e vere diocesi alla maniera odierna non esistevano. Fu

Sinodi tenuti in Roma nei primi quattro anni del VI secolo (Labé. Sacros. Conc. Tom. V., col. 462, 476, 505, 515); ed oltre a ciò si dice intervenuto alla dedicazione della Basilica di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano, in compagnia di Palladio vescovo di Salpe, di Austerio vescovo di Venosa, di Giovanni vescovo di Ruvo, di S. Sabino vescovo di Canosa e di S. Lorenzo vescovo di Siponto, come dalla vita di questo ultimo santo si ricava (vedi la nota 3 a pag. 92). Io devo dire francamente però che neppure Eutichio a me pare un vescovo tranese, sul quale non si possano muovere gravissimi dubbii, e che il nome di lui ha potuto forse per errore, forse per vanità municipale, esser iscritto fra quelli degli altri prelati, che veramente appartennero alla nostra chiesa. Autori di gran nome ed i più dotti scrittori di Storia Ecclesiastica, come i Bollandisti, l'Assemani, il Mazocchi, ed una schiera lunghissima di eletti ingegni ritennero che la storia primitiva intorno all'apparizione dell'Arcangelo S. Michele ed alla dedicazione della cripta garganica, era stata già guasta ed interpolata prima del IX secolo, quando Adone arcivescovo di Vienna scrisse una relazione di quell'avvenimento, e fu poi anche maggiormente alterata in seguito per varie aggiunzioni che vi furon fatte. A questo proposito giova qui riferire le parole di Giuseppe Simone Assemani, il quale, nel tomo I, pag. 410 *De Rebus Neapolitanis et Siculis*, fu costretto a dire: « Ex his colligitur Primo, Historiam « apparitionis Sancti Michaelis, eiusque Basilicae Dedicationis, etiam tem« pore Adonis qui circa annum 865 scribebat suaque omnia ex illa Hi« storia hausit, interpolatam fuisse; ac proinde medica manu indigere......
« Colligitur Secundo, post Adonis tempora, eandem Historiam magis, quam « antea ab oscitante librario fuisse corruptam: nam praeter quam quod « absurda omnia quae in Adonis Martyrologium irrepserant, tam in manu« scripta, quam in impressa per Surium Relatione verbatim leguntur, alia « sunt addita a vero quam longissime abhorrentia. » Per ciò che riguarda poi più da vicino l'intervento dei vescovi pugliesi alla consacrazione della Basilica garganica, fu dimostrato esser impossibile ammetterlo, anche per-

durante la dominazione longobarda, e specialmente allorquando costoro, abbandonato l'Arianesimo, si ridussero tutti al Cattolicismo, che il prestigio e la potenza dei vescovi crebbe a mille doppi nelle nostre contrade. Fu allora che a tale riguardo molte novità

chè contrario alla cronologia ed alla storia, e dopo il disputare lunghissimo che si fece nel secolo passato da parecchi insigni letterati su questo argomento finalmente l'eruditissimo Giuseppe Maria Giovene arciprete di Molfetta (*Kalendria Vetera*, pag. 165) ebbe a confessare che « Istac vero sta« tuta, Garganicarum rerum chronotaxi, omnia quae de SS. Episcoporum ad « dedicandam S. Arcangeli Basilicam itinere narrantur nullum prorsus ha« bere locum possunt. » Oltre di che più innanzi lo stesso autore soggiunge: « Quod si hic plenius disserendi locus esset, plura afferre liceret, quae « demonstrare possent, quicquid de itinere Episcoporum narratur, laciniam « esse primaevae historiae adiectam, et posterioribus temporibus etiam « dilatatam. Ecquid enim caussae fuisset, ut Episcopos Canusinum, sal« pensem, Rubesanum, Tranensem et Venusinum, dissitos a Gargano, ad « dedicationem, vicinioribus omnino posthabitis, S. Laurentius invitasset? » Ma, non mancherà certamente d'osservare qualcuno, ammesso pure che non sia da ritener per vero l'intervento di Eutichio alla dedicazione della Basilica garganica, non si può rivocare in dubbio che il suo nome figuri tra quelli dei vescovi che sottoscrissero ai quattro Sinodi tenuti in Roma negli anni 501, 502, 503 e 504 durante il pontificato di Simmaco Papa. È da riflettere però che spesso nelle sottoscrizioni dei concilii s'incontrano errori gravissimi, i quali sono tanto più difficili a potersi conoscere, quanto maggiore è l'antichità delle assemblee suddette, e quanto più di frequente gli atti delle medesime furono rinnovati e trascritti. Coloro i quali sono anche mediocremente versati nella storia ecclesiastica, intendono senza difficoltà queste cose. Nè se io volessi addurre qualche esempio di consimili errori, avrei bisogno d'andar molto lungi per cercarli, giacchè, volendo limitarmi soltanto a quel che riguarda la nostra chiesa, io ricorderò che l'Ughellio annovera tra gli arcivescovi tranesi un Amanzio o Amando, che, per quanto viene affermato da quell'autore, si trova sottoscritto in tale qualità fra i prelati intevenuti al III Concilio Lateranese, che fu l'XI Ecumenico, e si vide assembrato nel 1179 per ordine del pontefice Alessandro III.

s'introdussero in queste provincie, e siccome la polizia ecclesiastica, a norma degli antichi canoni, d'ordinario prendeva un assetto quanto più si potea conforme ai civili ordinamenti dei vari paesi, così avvenne che essendosi diviso il Ducato, poscia Prin-

Or quella sottoscrizione pria d'ogni altro non si rinviene negli atti di quel Sinodo, pubblicati da Filippo Labè, nei quali però si scorge uno sbaglio gravissimo, dappoichè nei medesimi si dicono della provincia ecclesiastica Sipontina i vescovi di Andria e di Bisceglie, mentre questi furono sempre soggetti al Metropolitano tranese. Ma se veramente poi, la firma di Amando qual arcivescovo della nostra chiesa si legge apposta agli atti di quel Concilio, in altri codici osservati dall'Ughellio negli Archivii Vaticani; una tale sottoscrizione costituisce un errore manifesto ed è senza dubbio apocrifa, imperocchè dal 1158 fino al 1187 la cattedra tranese fu occupata dall'arcivescovo Bertrando, come può rilevarsi dalle Carte dell'Archivio Capitolare da me pubblicate. Chi ci assicura dunque, che negli atti dei quattro Sinodi Romani del 501, 502, 503 e 504, la firma di Eutichio non sia stata erroneamente interpretata dagli emanuensi, in guisa che là dove prima forse era segnato *Euthichius Episcopus Teanensis*, non siasi letto da taluno di essi *Euthichius Episcopus Tranensis*, e questa sottoscrizione dai medesimi così riprodotta in qualche esemplare, non sia passata poi nelle copie che successivamente si fecero degli atti di quei concilii? Nei principii del VI secolo l'antica città di Teano Appulo, che fino a quando rimase in piedi fu sempre annoverata fra le più ragguardevoli della Puglia, esisteva ancora ed aveva i propri vescovi, uno dei quali sottoscrisse al Concilio Romano celebrato nel 499, in cui si legge così segnato: *Quintus Episcopus Ecclesiae Teanensis subscripsi.* (Labè, Sacros Conc. Tom. v. Col. 448). Nei sopradetti quattro Sinodi, tenuti poscia negli anni seguenti, non si fa più ricordo di lui, ed invece si vede in quelli firmato *Euthichius Tranensis.* Facilissimo è dunque supporre che S. Eutichio sia stato Presule della chiesa di Teano Appulo, tanto più che nelle vecchie carte e nelle cronache dei mezzi tempi, non mancano esempi del facile scambio avvenuto nei manoscritti delle parole *Teanum* e *Tranum*. Di fatti, nel *Chronicon Vulturnense*, pubblicato dal Muratori nel Tomo I, Parte II. R. I. S., a pag. 405, col. 2, si parla della distruzione della badia di Montecasino fatta dai Saraceni nell'anno 883, in

cipato di Benevento, in un determinato numero di *Gastaldati*, o *Iudiciarie*, in ciascun capoluogo di siffatte circoscrizioni a poco a poco si vide sorgere contemporaneamente il tribunale del Gastaldo e la cattedra del vescovo, i quali estendevano la diversa

seguito di che si narra la fuga di buona parte dei cenobiti Cassinesi dal monastero di S. Salvatore, ov'eransi rifugiati, e ciò per paura d'essere anche colà raggiunti dai barbari, come realmente avvenne a quei che vi rimasero. Una tal fuga vien ricordata così nella cronaca suddetta: « Sed ante impiorum « adventum aliquantos ex eisdem Monachis aufugisse percipimus, qui *Trani* « civitatem adeuntes, Regulae librum quem Pater Benedictus manu sua « scripserat, libram panis, vasculum aereum vini, et saccos cilicinos, qui Dei « iussu ante ianuam monasterii farina onustati fuerant iactati, secum detu- « lerunt, quae subsequenti tempore igne combusta sunt. » Ma non è vero che una parte dei monaci, fuggendo in quella occasione da Montecasino e quindi dal monistero di S. Salvatore, siasi rifugiata in Trani, dappoichè tutti gli scrittori, i quali, narrano un tal fatto, concordemente assicurano essersi quei frati ridotti in *Teano* (della Campania), ove poi rimasero per molti anni. Anzi fu precisamente colà che nell'896 avvenne l'incendio pel quale andò consunto dal fuoco l'autografo della regola di S. Benedetto insieme agli altri oggetti enumerati dal cronista Vulturnense. Leone Marsicano infatti scrive così: (PERTZ, *Cron. Leon. Marsic.* Scriptorum, Vol. VII, pag. 614). « Jam septimus Abbatis huius *(Leonis)* annorum circulus volvebatur, cum « incomprehensibili Dei iudicio monasterium quo in *Teano* fratres degere « coeperant, ab igne crematum est; ubi etiam et Regula, quam Beatus Bene- « dictus manu sua scripserat, nec non et sacci in quibus eidem Patri sanctis- « simo coelitus escae delatae sunt, insuper et plurima cenobii munimina..... « pariter incensa sunt. » È chiaro dunque, che nel *Cronicon Vulturnense* e propriamente nello squarcio da me citato gli emanuensi, male interpretando gli antichi codici, scrissero *Trani* in luogo di *Teani*, e questo loro errore trasse in inganno pur altri, che affermarono esser venuti nella nostra città i Benedettini scampati all'eccidio della badia di Montecasino. Ora tornando a parlare di S. Eutichio, siccome innanzi abbiamo veduto quali fossero le condizioni modestissime di Trani verso i principii del VI secolo, tanto che si dura fatica nel trovar qualche menzione della stessa prima di

loro giurisdizione sullo stesso territorio e sulle medesime plebi. Questi mutamenti avvennero dal VI all'XI secolo, ed in tal guisa non solo furono dati confini ampii e permanenti alle diocesi vescovili, facendoli coincidere con quelli dei Gastaldati o Contadi, ma venne anche interamente a sopprimersi nelle città minori l'ufficio dei vescovi, i quali prima della

quel tempo, è facile comprendere come divenga sempre più fondato il sospetto, che quel vescovo appartenga piuttosto a Teano Appulo. D'altra banda poi è notevolissimo che di S. Eutichio niun ricordo serbò mai la chiesa tranese, niuna leggenda patria vi è, nella quale venga egli nominato, niun avanzo per quanto si voglia piccolissimo rimane del suo corpo, niuna commemorazione si fa di lui nei nostri calendarii ecclesiastici e nella liturgia; mentre è ben risaputo quanto in ogni tempo ciascuna città fu gelosa e tenace nel serbar la memoria dei primi suoi vescovi. Teano d'altronde fu distrutta dai Saraceni nel IX secolo, e forse allora facilmente fu annoverato Eutichio tra i Presuli tranesi, essendo venuta a mancare la chiesa, che avrebbe potuto reclamarlo per suo.

Negli atti di S. Sabino vescovo di Canosa viene inoltre affermato (vedi la nota 3 a pag. 92) che S. Eutichio fu uno dei vescovi, i quali consacrarono la chiesa di S. Andrea di Barletta in compagnia di Papa Gelasio I. Su questo particolare l'Assemani (De Rebus Neapolitanis et Siculis, Tomo II, pag. 429) fece osservare che fino all'XI secolo niuna fra le chiese delle nostre contrade fu mai consacrata personalmente dai Romani Pontefici; e ciò fino a tutto il VI secolo viene anche meglio dimostrato dalle lettere di S. Gregorio il Grande, come fu fatto rimarcare dai Benedettini annotatori delle medesime. D'altronde il dotto Barlettano P. Giuseppe Maria Elefante dell'ordine dei Predicatori in una dissertazione ricordata con onore da G. M. Giovene arciprete di Molfetta (Kalendaria Vetera, pag. 165, 166 e 167) pose in chiaro che il tempio di S. Andrea sorse addossato alle mura di Barletta, solo nel XIII secolo, e non prima che fosse istituito l'ordine dei religiosi di S. Francesco, per uso dei quali fu appositamente edificato. Affermò inoltre il P. Elefante che prima di quel tempo nelle carte più antiche esistenti nella sua città natale niuna menzione s'incontra mai d'altra chiesa conosciuta col titolo di S. Andrea.

dominazione Longobarda molto più numerosi erano stati nelle nostre regioni.

L'odierna provincia di Bari con l'aggiunzione del territorio dell'antica Salpe, e toltone qualche tratto di paese che facea parte delle vicine Iudiciariae d'Oria, di Taranto e di Acerenza, fu divisa in due soli Gastaldati, di Canosa cioè e di Bari, cui corrispondevano esattamente due *paroeciae* ossiano diocesi vescovili, nella prima delle quali, per quanto io penso, Trani rimase compresa fino ai principii del IX secolo. Si è veduto che per combattere questa mia opinione taluno potrebbe forse citare i nomi di tre vescovi tranesi vissuti, a quanto si pretende, nel secolo VIII e la notizia dei quali si dice giunta fino a noi, non per mezzo d'incerti ricordi o di vaghe tradizioni popolari, ma bensì per la sicura indicazione che se ne trova in monumenti contemporanei, come sarebbero la leggenda del prete Gregorio e gli atti dei due Concilii di Roma (761) e di Nicea (787). Passiamo dunque ad esaminare con ponderatezza quei documenti, e cerchiamo in tal guisa porre in chiaro se sian vere le notizie che dai medesimi si dicono fornite intorno ai tre vescovi più sopra menzionati.

Il primo di essi, in ordine cronologico, è Endolfo, il cui nome si trova notato insieme a quello d'altri prelati della nostra provincia nella leggenda, che vuolsi compilata da un prete della chiesa barese a nome Gregorio nell'anno 892 per ordine di Giovanni arcivescovo di Canosa, Bari e Brindisi. In quella leggenda, infatti, espressamente si dice: « Inter cae-« teros Episcopos, qui tum Barum ex Apulia, et fini-« timis advenerunt, erant etiam Stephanus Episcopus

« Salpitanus, Endulfus Episcopus Tranensis, Gericus « Episcopus Cupersitanus et Scontius Episcopus Can- « nensis, qui cum eorum cleris et populis venerunt « Sanctam Mariam devote adorare, et umiliter vene- « rari [1]. » Certamente non va negato che sarebbe gran ventura poter fare assegnamento sulla testimonianza autorevole di questo scrittore del secolo IX, per veder rimossi molti dubbî e tolte di mezzo alcune intricatissime quistioni di storia civile ed ecclesiastica che riguardano la regione pugliese, e che fra uomini dottissimi vennero altra volta lungamente agitate. Disgraziatamente però, la leggenda del prete Gregorio altro non è se non una grossolana impostura escogitata ed eseguita appunto col fine di porre un termine a quelle quistioni e dare alle medesime una soluzione che potesse tornar favorevole a speciali pretensioni ed a particolari interessi. Ai dotti non riescono certamente nuove le secolari contese di preminenza, nonchè i prolungati litigi cagionati dalla canonica unione delle due chiese di Canosa e di Bari, ed i gravissimi conflitti di giurisdizione che ne seguirono in diverse occasioni. Circa la metà dello scorso secolo poi, quando più aspramente si disputava, e gravissimi piati giudiziarî si dibattevano in Roma intorno a siffatte contestazioni, l'insigne letterato Giuseppe Simone Assemani, prefetto della biblioteca Vaticana, mosso dall'amistà che lo stringeva ad Angelo Andrea Tortora, preposito di Canosa, intervenne anch'egli nella lotta, e presa in mano la causa della chiesa Canosina, tolse a difenderne stre-

(1) MICHELE GARRUBA, *Eoniade,* pag. 79. Bari, 1846.

nuamente le prerogative, scrivendo molte cose in favore della medesima e perciò contrarie a quella di Bari, nella celebre sua opera intitolata « *Italicae Historiae Scriptores,* ecc. *De Rebus Neapolitanis et Siculis* ecc. » che si cominciò a pubblicare nel 1751 e fu compiuta nell'anno 1753. Era già venuto in luce da più d'un anno il primo volume di quel pregevolissimo lavoro, ove fra molte altre si trovavano svolte e trattate le diverse quistioni storiche, riguardanti la distruzione di Canosa, non che il tempo e le condizioni della canonica unione di quella Chiesa all'altra di Bari, quando venne fuori la leggenda del prete Gregorio, la quale si disse rinvenuta nel 1752 fra le carte dell'archivio capitolare barese [1]. È utile no-

(1) La leggenda del prete Gregorio fu pubblicata la prima volta, per comando dell'arcivescovo Baldassarre Mormile, in aggiunzione all' *Ordinario Perpetuo* della Diocesi di Bari, impresso in Napoli nell'anno 1806. Fu poscia la leggenda stessa nuovamente data alle stampe da Michele Garruba arcidiacono della chiesa Barese e Vicario generale dell'arcivescovo Michele Basilio Clary. Il Garruba compose intorno alla medesima un opuscolo intitolato: *Eoniade della traslazione della miracolosa immagine di Maria SS. di Costantinopoli.* Opuscolo che oltre il testo latino della leggenda contiene pure una traduzione italiana della stessa, e con la giunta di lunghi comentari su quel documento, vide la luce in Napoli nel 1834 pei tipi della *Pietà dei Turchini.* Una seconda edizione poi di quel libro fu eseguita in Bari nel 1846 per cura dei fratelli Giovanni e Domenico Cannone. In seguito al primo, un altro lavoro fu pubblicato poi dal Garruba col titolo: *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi, corretta, accresciuta ed illustrata.* (Bari, Tipografia Fratelli Cannone, 1844). In tale opera si vede ripetuto tutto quello che già era stato scritto nell' *Eoniade* intorno alla leggenda del prete Gregorio, e l'Arcidiacono barese si giova continuamente dell'autorità di quest'ultima per toglier di mezzo le dubbiezze e le dispute che s'eran mosse in diversi tempi sulle vicende più antiche della chiesa alla quale egli apparteneva, nonchè sui vescovi ed arcivescovi che la governarono.

tare questa circostanza cronologica, perchè la medesima spiega meglio che non si possa fare con supposizioni vaghe, i riposti motivi che spinsero l'occulto autore di quella leggenda a concepirne l'idea e a foggiarne la struttura. Infatti, non era facile trovare allora chi fosse stato in grado di competere con l'Assemani, scrittore di sommo ingegno e di gran fama; e riusciva anche meno agevole difendere con successo le pretensioni della chiesa barese contro quella di Canosa, nella completa mancanza di documenti certi e positivi, che alle pretensioni medesime potessero dar forza e valore. Si cercò dunque trovar modo di sopperire a difficoltà così gravi col porre in campo la testimonianza d'un supposto antichissimo cronista, il quale, se ingannevolmente fosse giunto a passar per tale, avrebbe potuto con le sue esplicite affermazioni torre di mezzo ogni dubbio, ed esser di tanta autorità da riuscir prevalente sulle opinioni di scrittori più recenti, per quanto reputati essi fossero. Questa, secondo io penso, fu l'origine vera della leggenda del prete Gregorio. Ma sia pur qualsivoglia il concetto che altri potrà formarsi a tale riguardo; certa cosa è, che la leggenda è falsa, e non riesce molto difficile il dimostrarlo.

Pria d'ogni altro il codice originale in cui la Cronachetta del prete Gregorio era trascritta, si dice da gran pezza scomparso, e quantunque accuratissime ricerche se ne sian fatte, non è stato più possibile averne notizia. Eppure un documento di simil genere, che si potea dire di capitale importanza per la difesa dei dritti della chiesa di Bari, avrebbe dovuto meritare altra cura, o per lo meno mag-

gior diligenza nel custodirlo. Io intendo benissimo che la mancanza di quel codice, guardata isolatamente, non offre grave argomento per dimostrare che la leggenda sia opera supposta e scritta di recente: se però tale circostanza venga messa in relazione coi molti errori che si rinvengono nella leggenda stessa, forse qualcuno, lungi dal creder disperso l'originale di quella cronaca, potrebbe dubitare piuttosto che il medesimo non abbia mai avuto reale esistenza. Ma se anche si voglia prestar fede ad una dispersione cotanto strana, ognuno dovrebbe almeno rimaner convinto che tutto l'ordito della leggenda s'aggira intorno ad un fatto indubbiamente falso, essendo concordi gli scrittori bizantini nell'assicurarci che l'imagine della Vergine Odegidria, fino agli ultimi secoli dell'Impero, fu venerata in Costantinopoli nel tempio τῶν ὁδηγῶν onde la stessa tolse forse il nome. Così, per quanto Giovanni Zonara lasciò scritto, verso la fine del regno di Michele III (anno 867), avendo costui messo in punto una spedizione militare contro i Saraceni che occupavano l'isola di Creta, il Cesare Barda, posto a capo dell'impresa, volle salutare l'imagine Odegidria prima d'abbandonare le rive del Bosforo ed unirsi all'armata. « Cum autem Imperator *(Michael)* expeditionem contra Cretenses « Agarenos edixisset: Caesar *(Bardas)* ad Deiparae « aedem cognomento Hodegiam, quasi viae ductorem « dicas, abiit, Dei genitrici salutem dicturus [1]. » Niceforo Gregora ci fa sapere che allorquando Mi-

(1) Joannis Zonarae. *Annalium,* tom. III, pag. 111. Francof. ad Moenum, Sigis. Feyrabendii, 1587.

chele Paleologo s'impadronì di Costantinopoli togliendola ai Latini (24 luglio 1261) volle entrare nella capitale dell'Impero da lui riconquistata, seguendo a piedi l'imagine Odegidria. « Post dies complures, « Imperator Costantinopolim intrat: non prius tamen, quam Sacrosanctae Deiparae, quam quasi « viae monstratricem hodegetriam vocant, imago per « portam, quam auream dicunt, ingressa esset. Ubi « cum illi gratiae himnis actae fuissent, tum demum « pedes, praecedente sacrosancta imagine, est ingressus (1). » Andronico il vecchio, come appena si avvide che il nipote, per sorpresa era entrato nella capitale (anno 1328), e già si avvicinava al palazzo imperiale seguito dai suoi soldati, temendo per la propria vita, corse a prostrarsi dinanzi all'imagine Odegidria, implorandone il patrocinio contro l'ira dei nemici, che da ogni parte invadevano. « Senior *(Imperator Andronicus)* vero, tumultu et clamore « audito, de lecto surrexit perturbatissimus, et omni « ope destitutus ducum atque militum (palatium enim, « cubiculi ministris adolescentibus exceptis, desertum prossus erat) ad sacram imaginem Dei genitricis Hodegetriae confugit, ante multos dies in « palatium translatam, quae ei firmo solatio erat. « Hac igitur fretus et humi prostratus, ardenter cum « lachrymis obtestatur, ne periclitantem deserat et « sicariorium ensibus obiiciat (2). » Andronico il gio-

(1) Nicephori Gregorae, lib. IV, pag. 193. Francof. ad Moenum, Sigis. Feyrabendii, 1587.

(2) Nicephori Gregorae, lib. IX, pag. 217. Francof. ad Moenum, Sigis. Feyrabendii, 1587.

vine ridotto in fin di vita (anno 1341) credette poter ricuperare la salute per intercessione della Vergine Odegidria, ed a tal uopo si recò a visitare il tempio, ove se ne conservava l'imagine. « (*Andronicus Imperator*) fanum Dei genitricis hodegetrii monasterii invisere decrevit, in qua magnam et firmam « spem in omnibus actionibus suis collocabat (1). » Codino Curopalate ci narra com'era ricevuta ogni anno l'imagine Odegidria nel palazzo imperiale ove rimaneva fino al secondo giorno dopo Pasqua. « A « prima vigilia peregrinatur quasi in palatio imago « Sanctissimae Deiparae Hodegetriae et ibi manet « usque ad magnam Dominicam Pascatis, cui quidem « imagini occurrit Imperator ad ipsam portam aulae « palatii: Secunda vero Pascatis feria abeuntem de« ducit usque ad excelsos gradus, et facta ibi Im« peratorum commemoratione, Imperator reverti« tur (2). » Tornerebbe agevole proseguire qui a trascrivere numerosissimi squarci tolti dalle opere dei più autorevoli storici greci, i quali attestano, senza contraddizione alcuna, che l'imagine Odegidria rimase in Costantinopoli fino alla caduta dell'Impero d'Oriente; ma questa sarebbe certamente opera inutile e vana, dacchè un tal fatto non fu mai posto in dubbio da alcuno. A confermarci poi sempre più nell'opinione che la leggenda del prete Gregorio sia falsa, basta osservare quanto si narra nella me-

(1) Niceph. Greg., lib. XI, pag. 227. Francof. ad Moenum, Sigis Feyrabendii, 1587.

(2) Codin. Curop. *De Offic.*, ecc., cap. XII, n. XI. (Corpus Histor. Bizant., tomo XVIII).

desima intorno al tempio che si dice eretto dalla Imperatrice Pulcheria, ed ove per ordine della medesima sarebbe stata allogata l'imagine a lei mandata in dono dalla cognata Eudossia vedova dell'Imperatore Teodosio II. Ecco le parole testuali della leggenda: « Indictione IV dum in sede Constantino-
« polis cum Marciano regnabat Pulcheria Augusta
« casta, et Deo placens, filia Imperatoris Arcadii,
« inter caeteras sacras reliquias, quae a Civitate Aeli
« fuerunt ei missae munerari ab Eudocia Theodosii
« Secundi vidua fuit etiam imago Sanctae Deiparae
« coelesti pietate depicta a Sancto Luca Evangeli-
« sta, et Pauli Apostoli in predicatione Evangelii
« fideli ministro. Imaginem illam pia Imperatrix ve-
« nerabiliter excipiens, in magnifico Templo collo-
« cavit, quod ad litus maris in via Rectorum, a
« Graecis dicta via Odilonica, erexerat, unde dicta
« est Sancta Maria Hodegitrya, id est monstrans
« viam (1). »

Il sedicente Gregorio, scrivendo in tale maniera, si manifesta per quel che fu realmente; vale a dire un prete del XVIII e non del IX secolo. Egli che bugiardamente dice d'aver composto la sua cronaca nell'anno 892, avrebbe per conseguenza veduto trascorrere gli anni della sua giovinezza quando sedea sul trono di Costantinopoli Michele III il Briaco (842-867). Ma fu precisamente costui che fece edificare il tempio nel quale d'allora in poi fu custodita l'imagine della Vergine, che, forse dalla località (τῶν ὁδηγῶν) ove quel monumento sorgea cominciò a prendere il

(1) Michele Garruba. *Eoniade*, pag. 66. Bari 1846.

nome di Odegidria (1). Come dunque Gregorio ignora un fatto accaduto ai suoi giorni, ed al contrario afferma che quella basilica fu costruita per ordine dell'Augusta Pulcheria? Egli così dicendo si scopre a chiare note vissuto in tempo molto recente, imperocchè mostra aver tolto per intero il suo racconto da quel che si legge nella *Storia Ecclesiastica* di Niceforo di Callisto, autore greco del XIV secolo (2), il quale nella sua opera lasciò scritto che « Pulcheria « Augusta templum in urbe Constantinopolitana « extruxit, τῶν ὁδηγῶν hoc est, viae ducum, appella« tum, ubi ex Antiochia transmissam Matris Dei « imaginem dedicavit, quam D. Apostolus Lucas « suis manibus depinxit, illa adhuc vivente, et ta« bulam ipsam vidente, gratiam adeo illi formae suae « immittente. Haec imago primum in eo loco qui Tri« bunal dicitur fuit, ubi' ea, que nunc quoque fiunt « miracula peracta sunt. »

Critici insigni reputarono favolosi i detti di Niceforo, e per quanto riguarda il mio assunto non può esservi alcuno il quale a prima giunta non veda quanto sia contraddittoria quella narrazione, e perciò del tutto inaccettabile. Se Pulcheria fece costruire il

(1) Questa fu l'opinione del P. Iacovo Pontano, il quale nelle annotazioni al Lib. I, Cap. 34 delle Storie di Giovanni Cantacuzeno, sul tempio di che parliamo, scrisse così: Fuit Costantinopoli Monasterium, quod appellabatur μονὴ ὁδηγῶν *via ducum seu monstratorum, et in templo eius Deiparae imago celeberrima, quae Deipara incirca dicta* ὁδηγήτρια, *non quod viarum dux esset, seu viatoribus praesset; sed a loco in quo eius haec imago servabatur.*

(2) Niceforo figlio di Callisto Xantopulo visse fino al 1351, e dedicò la sua Storia Ecclesiastica all'Imperatore Andronico Paleologo seniore (1282-1328).

tempio τῶν ὁδηγῶν e quivi per volere di léi fu esposta alla pubblica venerazione l'imagine della Vergine ricevuta da Antiochia; come poi si dice che quell'icone si conservava prima in altro edifizio chiamato Tribunal, *ubi ea quae nunc quoque fiunt miracula peracta sunt?* Ciò vuol significare che l'imagine colà rimase a lungo; e mentre forse Niceforo per questo lato fornisce ingenuamente una notizia esatta, d'altro canto non so come la medesima possa conciliarsi con la prima parte del suo racconto. Certa cosa è d'altronde che non vi ha un solo fra gli antichi scrittori bizantini che faccia il benchè menomo ricordo della Vergine Odegitria prima della seconda metà del IX secolo, e questo silenzio trova una spiegazione ovvia e naturale nel fatto, che il tempio, dal quale prese il nome quell'imagine, ancora non esisteva essendo stato edificató durante il regno di Michele III, il che viene espressamente attestato dall'Anonimo autore d'un'opera in quattro libri sulle *Antichità di Costantinopoli,* di cui riferirò le parole tradotte dal greco.

« De Ecclesia Deiparae Hodegorum cognomine.

« Templum Sanctae Deiparae Hodegorum dictum « extruxit Michael, quem Basilius interfecit Antea « vero aedes fuit complurium caecorum, qui a fonte « eius loci visum receperunt, et quia alia multa mi« racula ibidem edita sunt, ideo Hodegus nuncupa« tum fuit [1]. »

(1) Anonymus. *Antiquitatum Constantinop.*, lib. II, pag. 22. Anselmi Banduri cura editus. Venetiae, 1729. (Corpus Histor. Byzant., tomo XXII).

La notizia fornita dall' Anonimo (1) è così positiva, e vien data dal medesimo con tanta sicurezza da non ammettere che alcuno possa dubitarne, anche perchè scrivendo egli un' opera speciale sull' antichità e sull' origine dei vari edifizi di Costantinopoli, non potea sicuramente parlarne alla leggiera, e meglio d' ogni altro dovette studiare a tutt'uomo per conoscerne la storia. D'altronde questa notizia viene anche confermata da Giorgio Codino, il quale nella sua opera *De originibus Constantinopolitanis,* (2) riferisce lo stesso fatto con le parole seguenti: « Templum Sanctae Deiparae cognomine viae ductricis aedificavit « Michael Methista quem Basilius Macedo interemit. » Se dunque il prete Gregorio si mostra perfettamente ignaro d' un fatto, che a' suoi tempi dovea esser da tutti conosciuto, ciò vuol dire che la cronaca a lui attribuita fu invece opera d' un uomo il quale non visse certo allorquando Michele III, Basilio il Macedone, ed i figli di costui Leone ed Alessandro imperavano a Costantinopoli.

Si è veduto più innanzi che nella leggenda si parla inoltre di Stefano, vescovo Salpitano, venuto in Bari nel 733 per far atto di devota venerazione all' imagine Odegidria che allora appunto si afferma fosse stata colà trasportata dai Calogeri. Eppure

(1) L' autore Anonimo delle *Antichità di Costantinopoli* visse al tempo dell' Imperatore Alessio Comneno (1081-1118), al quale dedicò la sua opera. Egli scriveva dunque appena duecento cinquanta anni dopo il regno di Michele III, ed era perciò a lui molto facile conoscere se questo imperatore avesse realmente fatto edificare il tempio τῶν ὁδηγῶν.

(2) Corpus Hist. Biz., tomo XVII, pag. 33.

fin dall'anno 662 Salpe era stata completamente distrutta dall'imperatore Costante, a cagione dell'ostinata resistenza oppostagli nel passar che costui fece per la Puglia, allorquando volle recarsi da Bizanzio a Roma (1). La città fu in quella occasione barbaramente atterrata e disfatta in guisa che mai più si riebbe dalla sua caduta, gli abitatori emigrarono in altri luoghi e per quattrocento anni il nome dei suoi vescovi scomparve, fino a quando cioè i Normanni ottennero vederne ripristinata la sede in una novella Salpe, che a poco a poco era sorta sulle rovine dell'antica.

Va notato eziandio che nella sua breve istoria, il voluto prete Gregorio ad ogni piè sospinto attribuisce il titolo di Arcivescovi ai Sacri Pastori che sedettero sulla cattedra barese dal VI secolo in poi, ed afferma davvantaggio con grande asseveranza, esser intervenuto al VII concilio generale, convocato in Nicea nell'anno 787, Leone arcivescovo di Bari in compagnia d'altri Prelati (2); i nomi dei quali si vedono omessi. Per quanto a me sembra, basterebbero queste sole asserzioni a dimostrare che la leggenda

(1) Paulus Diaconus. *Histor. Longob*, lib. V, c. 6.

(2) Il prete Gregorio dà espressamente il titolo di arcivescovi di Canosa e Bari a Bursa, a Maurenziano, ad Audoalt, come pure ad altri che vennero in seguito, e parla nel seguente modo dell'intervento di Leonzio o Leone Presule Barese al II Concilio Niceno. « Indictione X factum est « Concilium magnum et Sanctum Nicaea urbe Bythiniae: ubi aliud cele« bratum fuerat a quatuor centum et amplius annis. Tunc Canusii et Bari « Antistes erat Leo, qui per septem annos Ecclesiam sancte regebat no« stram. Hic cum aliis Episcopis ad illum perrexit Concilium. » (Michele Garruba *Eoniade*, pag. 85. Bari 1846).

fu opera d'un falsario, cui arrise il pensiero di poter con la medesima ottenere il doppio intento; di fornire cioè una base sicura alle fastose pretensioni della Chiesa barese, e di far ritenere per certi alcuni fatti che, sebbene accettati generalmente una volta, ciò non pertanto dagli uomini accorti già si cominciavano a rivocare in dubbio. Antonio Beatillo, per quanto io sappia, era stato il primo a sostenere che nell'anno 530 all'incirca, Epifanio patriarca di Costantinopoli, con l'annuenza di Papa Felice IV, avesse conceduto a Pietro I, allora Presule barese, il titolo di Arcivescovo (1) e la giurisdizione Metropolitica, con facoltà di consacrare 12 vescovi di Puglia suoi suffraganei. Ferdinando Ughellio nell'*Italia Sacra* non fece che ripetere quel che il Beatillo aveva detto, ed a sua volta soggiunse che Leone o Leonzio arcivescovo di Bari, come anche Leone vescovo di Trani, Cristoforo vescovo di Andria e Sergio vescovo di Bisceglie, sottoscrissero gli atti del VII Concilio Ecumenico (2), facendo quasi intravedere l'idea che gli

(1) BEATILLO, *Historia di Bari*, Lib. IX.

(2) UGHELL., *in Archiep. Baren.*, tom. VII, col. 837. Romae, 1659.

Bisogna in verità confessare che, sebbene il Beatillo e l'Ughellio, per quanto è a nostra conoscenza, siano stati i primi ad affermare nei loro scritti che i vescovi Leonzio di Bari, Leone di Trani, Cristoforo d'Andria e Sergio di Bisceglie, abbiano apposto la loro firma agli atti del VII Concilio Generale, pure questa erronea opinione dovea esser forse molto più antica, dappoichè abbiamo veduto a pagina 9, come verso la fine del XV secolo i tranesi, secondo racconta Pandolfo Collenuccio, credevano che la loro città una volta fosse chiamata Traianopoli. Or questa credenza non ebbe, a quanto pare, altro fondamento se non nel fallace supposto che si trovasse in tal guisa indicata Trani nella sottoscrizione di Leone creduto vescovo della stessa alle diverse deliberazioni del II Sinodo di Nicea, giacchè in nessun documento, per quanto io sappia, vien dato alla nostra patria il nome di Traianopoli.

ultimi tre prelati avessero seguito a quel Sinodo il Metropolitano barese, cui si supponeva fossero essi soggetti. Per gran tratto di tempo le opinioni del Beatillo e dell'Ughellio furono accettate senza contrasto, e fu soltanto verso la metà dello scorso secolo che si cominciarono a muovere gravissimi dubbii sulle medesime. Si vide allora la necessità di dare a quelle un autorevole fondamento, ed a tal uopo fu creduta opportunissima la leggenda del prete Gregorio; ma intorno ai cennati due fatti della storia Ecclesiastica di Puglia scrissero a lungo, trattandone in maniera molto ampia, Giuseppe Simone Assemani (1), i Bollandisti (2), il P. Alessandro di Meo (3), Carmine Fimiani vescovo di Nardò (4), e diversi altri valentuomini, i quali concordemente dimostrarono che nelle *provincie suburbicarie* dipendenti tutte dal romano pontefice, non vi poteano essere, come non vi furono in effetti, arcivescovi o metropolitani nel VI secolo; e che niuno dei vescovi occidentali intervenne al II Concilio di Nicea, ove d'altronde i medesimi non furono neanche chiamati. Su questi due punti adunque ogni seria discussione non è più permessa; e se fallaci furono certamente le notizie fornite a tale proposito dal Beatillo e dall'Ughellio, falsa dee reputarsi eziandio la leggenda del prete Gregorio che le conferma.

E quando si voglia studiare anche i passi e la via

(1) Assemani, *De Rebus Neap. et Sicul.*, tom. I, cap. XVIII. — Tom. II, cap. XIX. — Tom. IV, cap. VI.

(2) *Acta Sanctorum*, tom. II, ad diem 9 Junii.

(3) Di Meo, *Annali del Regno di Napoli*, anno 787.

(4) C. Fimiani, *De Ortu et progresso Metropoleo.*, P. II, cap. V.

batutta dall'autore della Cronachetta Barese per procurar fede alla verità dei suoi detti, basta leggere le prime linee del Prologo, nel quale ad arte si volle dare ad intendere che l'opera fu scritta per comando di un Giovanni arcivescovo di Canosa, Bari e Brindisi, mentre nel cap. XXIV si aggiunge che il primo anno dell'episcopato di costui coincise col sesto dell'Impero di Leone il filosofo e con la decima indizione, ciò che accadde precisamente nell'892. A tutto questo però bisogna premettere che l'Assemani aveva dato alle stampe fin dal 1851 una Bolla esistente nell'archivio del celebre monistero di S. Benedetto di Conversano, ed il principio della quale fu da lui pubblicato nella maniera seguente. « Regnante in perpetuum D. N. Iesu « Christo anno nongentesimo secundo, mense julio, « Quinta Indictione. Ego Johannes gratia Dei Archie- « piscopus Sedis Canusinae et Brundusinae Ecclesiae « decimo anno Praesulatus mei per hoc libellum con- « cessionis, ecc. [1]. » Sembrava adunque manifesto che l'arcivescovo Giovanni, nominato nella breve istoria del prete Gregorio pubblicata nel 1852, esser dovea quello stesso del quale si era trovato ricordo nella carta di Conversano, precedentemente venuta in luce il 1851. Ciò senza dubbio in sulle prime dovette dare alla leggenda una certa sembianza di verità giàcchè, se non altro, il nome e la persona dell'arcivescovo Giovanni si vedevano comprovati dalla testimonianza d'un documento contemporaneo ed autentico qual'era quello pubblicato dall'Assemani. Una tale illusione però non dovea essere di lunga durata,

(1) ASSEMANI. Op. cit., vol. I, pag. 590.

dappoichè il P. Alessandro Di Meo, avendo voluto personalmente osservare l'originale del diploma pubblicato dall'Assemani, di leggieri si accorse che là dove l'illustre Prefetto della Biblioteca Vaticana aveva letto: *Regnante in perpetuum D. N. Jesu Christo anno nongentesimo secundo..... Ego Johannes gratia Dei Archiepiscopus.... decimo anno Praesulatus mei,* era scritto invece: *Regnante in perpetuum D. N. Jesu Christo anno nongentesimo SEXAGESIMO secundo.....* (1); dal che appare in maniera evidente, che l'errore dell'Assemani aveva tratto in inganno anche l'autore della leggenda barese. Infatti costui credendo in buona fede all'esistenza reale d'un Giovanni arcivescovo, che secondo la carta di Conversano, malamente interpretata, segnava il decimo anno del suo governo nel 902, facilmente s'indusse a far di lui uno dei personaggi della sua storia, dicendola scritta per suo ordine, ed assegnando al medesimo larga parte in alcuni avvenimenti, che si fingevano occorsi nell'892, anno primo del suo episcopato, come è detto nella leggenda, in perfetta conformità dello sbaglio più innanzi riferito. Con ciò il sedicente prete Gregorio tentò cattivarsi maggior fiducia onde render più credibili i fatti da lui narrati, ma per casualità invece, senza neppure avvedersene, egli impresse all'opera sua una nota di falsità incancellabile, col

(1) Di Meo. *Annali del Regno di Napoli,* anno 962, n. 5.

Questo Giovanni dunque fu quello stesso che l'Anonimo Barese disse eletto l'anno 952 « Anno DCCCCLII obiit Petrus Episcopus, et electus est Joannes. »

ripetere nella medesima un errore, che soltanto molto tempo dopo venne ad esser conosciuto.

A taluno parrà forse che io mi sia intrattenuto soverchiamente a parlare della leggenda del prete Gregorio, tanto più che nella stessa si rinviene appena qualche notizia, la quale riguardi la città nostra, oggetto speciale di questo lavoro. Ma per verità, quantunque nel combattere quel documento sia stato mio scopo precipuo il dimostrare indirettamente che Endolfo, vescovo di Trani nel 734, dee reputarsi un personaggio immaginario ed efimero, pure non vorrò negare d'aver insistito anche dippiù sulla falsità di quella spuria Cronichetta, giacchè torna sommamente increscevole il vedere come specialmente da 50 anni a questa parte con l'autorità della medesima si vada ogni giorno da molti mettendo a socquadro la storia civile ed ecclesiastica della nostra provincia.

Sutinio è il secondo dei tre vescovi tranesi che si dicono vissuti nel secolo VIII. Per verità il Cardinal Baronio, negli *Annali Ecclesiastici* e precisamente all'anno 761, fa menzione d'un Concilio tenuto in Roma, nel quale, Paolo I Papa diè fuori un Costituto, o Privilegio che voglia chiamarsi, in favore della chiesa e monistero da lui eretti nella paterna magione, ove egli stesso era nato, sotto il titolo dei santi Stefano papa e martire e Silvestro pontefice e confessore. Quel Costituto sottoscritto da molti vescovi delle nostre regioni, fra i quali trovasi *Suthinius Episcopus Tranensis Ecclesiae,* e da non pochi cardinali della chiesa romana, va segnato con le seguenti note cronologiche: « Da« tum IV Nonas Iunii, Imperante Domino Constan-

« tino Augusto, a Deo coronato magno Imperatore, « anno quadragesimo primo, ex quo cum patre re- « gnare coepit, et post Consulatum eius anno vice- « simo primo, Indictione decimaquarta. » Dopo che il Baronio ebbe dato alla luce quel privilegio, il medesimo fu pubblicato eziandio da Filippo Labé, senza che fra l'una e l'altra edizione si osservi alcun divario, specialmente nei numeri degli anni, computati dal principio dell'Impero e dal Consolato di Costantino Copronimo come anche nell'Indizione; per la qual cosa rimane certamente assicurato che le diverse parti della data siano così veramente scritte in quel Costituto. Il P. Daniele Papebrochio fu il primo ad accorgersi che il documento dato fuori dal Baronio dovea reputarsi apocrifo dacchè le note cronologiche poc'anzi cennate non possono in maniera veruna concordarsi. Infatti l'Indizione XIV mostra chiaramente doversi il Costituto riferire all'anno 761; ma d'altra parte il Papebrochio osserva che Costantino cominciò a regnare col padre Leone l'Isaurico dal 25 marzo del 720, e successe poi a quest'ultimo ai 18 giugno del 741, assumendo nello stesso tempo il Consolato secondo il costume; quindi è che nella data, là dove si legge *anno quadragesimoprimo ex quo cum patre regnare coepit et post Consulatum eius anno vigesimoprimo*, avrebbe dovuto segnarsi invece l'anno XLI dell'Impero ed il XX dopo il Consolato. Il P. Pagi, nelle correzioni al Baronio, riferisce quel che si era già osservato dal Papebrochio, e conviene anch'egli che le note cronologiche del Costituto sono sbagliate. Ma per essere interamente convinti della falsità di quel pri-

vilegio, fa duopo aver presente ciò che del medesimo pensò il P. Alessandro Di Meo, il quale negli *Annali del Regno di Napoli,* all'anno 761, così ne parla: « È certo che nelle note *(cronologiche)* vi è « errore, ed io non credo che questo diploma sia « genuino; ma che sia fattura di qualche monaco « molto posteriore. In esso quasi con le medesime « parole di Anastasio (*Bibliotecario*), si dicono do- « nati al Monistero territorii e possessioni in luoghi « urbani e rustici senza esprimerli, il che è opposto « a simili diplomi e poi tutto si distende in proffe- « rire anatemi ed imprecazioni contro di chi ad « esso recasse qualche molestia; e due volte spe- « cifica: *Si quis ex nostris Successoribus Ponti-* « *ficibus,* attenti di cambiare o togliere, *sciat se* « *D. N. I. C. aut B. Petri auctoritate, insolubili* « *anathematis vinculo innodatum esse, et a regno* « *Dei alienatum, contrarios sibi sentiens SS. Mar-* « *tyres.... Ipsum enim Iudicem peto..... ut iram suae* « *pontentiae...... inferat et insanabili ultionis vul-* « *nere percutiat........ ut sit vita eorum laboriosa,* « *et pessima nimisque lugubris, atque languentes* « *deficiant........ sententiam sentientes Ananiae et* « *Saphirae....... Contingat eis sicut Dathan et Abi-* « *ron...... et cum Diabolo, eiusque atrocissimis et* « *deterrimis pompis atque cum Iuda traditore..... et* « *omnibus impiis deputari in tartareo igne, et inex-* « *tinguibili incendio, et in voragine chaos demersi,* « *crementur in aeternum.* L'affettatura, lo stile alie- « no, l'addottarsi formole posteriori, dà negli occhi. « Dopo il Papa sottoscrivono diciannove vescovi, indi « otto preti Cardinali, e segue *subscriptio trium Epi-*

« *scoporum qui residui erant, sed defectu cartae*
« *sine subscriptione praeterierant.* Come mancò la
« carta per essi e non per li Cardinali? Dopo i tre
« vescovi soscrivono altri dieci preti Cardinali, e Pie-
« tro Arcidiacono. Nella data non si vede nè il nome
« nè gli anni dell'Augusto Collega Leone. Fra i tre
« vescovi che soscrivono immezzo ai Cardinali, sono
« Suthinio di Trani, e Leonzio di Amiterno, e prima
« avea sottoscritto Donno vescovo Maturanense o
« Marturanense, Leone di Salerno, Adamo di Orta,
« e solo per questo monumento, come tutti gli altri,
« hanno ottenuto luogo nei rispettivi cataloghi. Vi
« sono due preti di S. Anastasia, Gregorio e Cle-
« mente. » Oltre queste cose che avea già dette nel 761 per dimostrare assolutamente falso il Costituto pubblicato dal Baronio, il P. Alessandro Di Meo torna di nuovo a parlare dello stesso documento nell'anno 815, in occasione dell'esame critico che egli fa di un'altra Bolla pontificia data in favore del monistero di S. Benedetto di Conversano, e ritiene senza dubbio apocrifa l'una carta e l'altra, tanto da muover rimprovero al Mabillon ed al Muratori per aver espresso l'opinione che sino dall'VIII secolo abbiano cominciato i Cardinali a segnare i loro nomi nelle Bolle dopo quello del Papa, mentre non seppero giustificare una tale asserzione se non col Costituto del quale si è or ora parlato, e che appunto a cagione di quelle sottoscrizioni non è a ritenersi per autentico. D'altronde poi fra gli storici contemporanei niuno parlò mai d'un Concilio tenuto in Roma nel 761. Lo stesso Anastasio Bibliotecario non ne fece alcun cenno: eppure egli traeva allora i suoi giorni nella Curia

Romana: vide e narrò le gesta di Paolo I, ond'è che non avrebbe omesso di lasciarci ricordo di quel Concilio, come non obliò di parlare anche di molte altre cose di minore importanza.

Essendo adunque impossibile ritener per vero il Costituto del 761, ed escluso perciò Suthinio dal novero dei vescovi della chiesa tranese, rimane in ultimo ad indagare se un prelato della stessa a nome Leone abbia realmente preso parte alle deliberazioni del VII Concilio generale riunito in Nicea nell'anno 787 per volontà dell'Imperatrice Irene e di suo figlio Costantino, ad oggetto di porre un termine alle controversie intorno al culto delle imagini. Ma da quali documenti si giunse a ricavare siffatta notizia? L'assenza completa da quell'assemblea di tutti i vescovi occidentali, eccettuatine soltanto i legati del Romano Pontefice, fu un fatto così universalmente riconosciuto (1), che le chiese di Francia ne tolsero argo-

(1) Nei libri Carolini si attesta senza ombra di dubbio che i Prelati d'Occidente non si recarono al II Concilio di Nicea, e gli scrittori più accurati riconobbero per vero un tal fatto, di modo che il P. Daniele Papebrochio (*Acta Sanctorum apud Bolland.*, tom. II, pag. 245, die 9 Iunii), parlando di Cristoforo, preteso vescovo di Andria, ebbe a dire: « Nam quem « Ughellus praeponit Cristophorum, inter Nicaeni II Patres anno 787 no- « minatum, non fuit Andriensis ex Italia (unde nemo, uti neque ex toto « occidente ullus ibi comparuit) sed Andriensis ex Thracia Episcopus. » A Michele Garruba, arcidiacono della chiesa di Bari, non piacquero queste schiette ed esplicite parole del Papebrochio, sicchè nella *Serie Critica dei Sacri Pastori Baresi*, a pag. 43, nota 4, scrisse: « Fa stupore l'asserto « franco e netto del dottissimo Papebrochio nell'escludere affatto i vescovi « occidentali dal ripetuto Concilio: la testimonianza di Gregorio *(questi è « il prete Gregorio di cui più innanzi si è parlato)*, il quale scrisse del « nostro Leonzio che *cum aliis Episcopis ad illud perrexit Concilium,*

mento a non voler accettare, come non accettarono per più di cento anni appresso, i canoni della Sinodo Nicena: Ferdinando Ughellio, per contrario, in ma-

« prova il contrario, e dagli atti dello stesso chiaramente si scorge di averne « fatto parte *Costantino* di *Reggio*, *Teodoro* di *Catania*, *Giovanni* di *Taormina*, *Gaudioso* di *Messina*, *Teodoro* di *Palermo*, *Stefano* di *Vibona*, « *Costantino* di *Leontina*, *Teodoro* di *Tauriana*, *Cristoforo* di *S.ª Ciriaca* « (Gerace), *Teotimo* di *Cotrone*, *Teofane* di *Lilibeo*, *Teodoro* di *Tropea*, « *Sergio* di *Nicotera*, *Basilio* di *Lipari*, *Costantino* di *Canne*, ed oltre a « tanti altri, anche *Epifanio*, diacono della chiesa di *Catania*, in nome di « Tommaso arcivescovo di Sardegna. Or tutti gli enunciati vescovi appartennero all'Italia e quindi alla Chiesa Occidentale, cui dal Concilio di Costantinopoli, celebrato a' tempi di Teodosio il Grande, fu con tante altre « regioni attribuita anche l'Italia, come dopo di Eutropio notò il De Marca. « Che se poi il Papebrochio volle riferirsi alla così detta *Notitia*, con cui per « autorità imperiale diverse chiese delle nostre regioni furono stabilmente « addette al Patriarcato di Costantinopoli, osserverò col Giannone che tale « disposizione fu fatta intorno all'anno 887 a' tempi di Leone, sopranno- « minato il *Filosofo*, e dopo che lo scismatico Fozio fu scacciato da quella « cattedra patriarcale; talchè il Leunclavio rapportò la *Notizia* fra le no- « velle del suddetto Leone il *Filosofo*. E quand'anche fosse da riputarsi « dell'813, e dell'imperatore Leone Armeno, come scrisse Leone Allacci, « sarà sempre vero che tale disposizione fu posteriore al Concilio Niceno II, « all'epoca del quale i vescovi delle nostre regioni appartenevano alla « Chiesa Occidentale. » Il Garruba però su questo particolare s'inganna di grosso, giacchè confonde la distinta indicazione delle chiese tolte alla dipendenza del romano Pontefice, e rese soggette ai Patriarchi di Costantinopoli, secondo vien riferito nella novella dell'imperatore Leone pubblicata dal Leunclavio, con l'effettiva separazione delle chiese stesse dal Patriarcato d'Occidente. Fu ai tempi di Leone Isaurico che avvenne una tale separazione, e molto probabilmente nell'anno 732, in seguito alle animosità sorte fra quell'imperatore ed i papi Gregorio II e Gregorio III a causa degli editti promulgati antecedentemente dall'Isaurico contro le sacre immagini. E che ciò sia così fu già osservato da Leone Allacci (*De utriusque Ecclesiae consentione*, lib. II, cap. III, n. 7), il quale, citando un passo di Teofane (in Cronog.), scrisse: « ut Graeci intelligant, schisma sub Leone

niera franca ed aperta si spinse ad affermare che parecchi vescovi di Puglia erano intervenuti a quella sacra adunanza, dicendo espressamente che fra gli

« Isauro, quod fere omnes Orientis Ecclesias a suo Capite avvulsit, non ex « aliqua heresi (licet id, ut vidimus, invasores praetenderent ut specioso « aliquo titulo secessionem suam cohonestarent) sed ex contentione ob dioe- « ceses male usurpatas, exortum est. Leo Isaurus ob interdictum Sacrarum « Imaginum usum a Gregorio secundo et tertio, coactis Romae Conciliis, « damnatus, quum resipiscere nollet, communione fidelium extrusus est. « Exercitum et reliquos Italiae populos rebellionem molientes, Gregorius « Pontifex primum compressit, et in studio Imperatoris continuit; quum « demum illum contumacem experiretur, Summun Pontificem (*meglio a- « vrebbe detto* Ducatum Romanum) Italiamque sacramento liberavit. Theo- « phanes in Chronog. *Gregorius Sanctissimus et Apostolicus vir, Petri « Coriphei consessor, verbo et opere illustris, Romae, Italiae, ac totuis « Occidentis ordines, cum Civiles tum Ecclesiasticos, a Leonis* (Isaurici) « *obedientia imperioque abduxit.* Imperator Pontificis conatus ulciscens, « praeter patrimonia et latifundia, quae in Sicilia et Calabria erant, quic- « quid erat provinciarum a Sicilia usque ad Thraciam, per Illiricum, Epi- « rum, Achaiam, et Macedoniam, ab administratione Romanae Sedis avulsit, « et Constantinopolitanae exhibuit: nihil enim praetermittebant Caesares « quod ad Constantinopolitanam amplitudinem facere videretur. » Che la dipendenza delle chiese di Sicilia e Calabria dal Patriarcato Romano fosse venuta meno prima del II Concilio di Nicea viene anche meglio accertato dalla sottoscrizione di Giovanni vescovo di Taormina alla 2.ª e 3.ª Azione di quel Sinodo, in cui egli chiama Tarasio patriarca di Costantinopoli *Universalem Patriarcham nostrum* firmando così: « Ioannes sanctissimus « episcopus Tauromeniae dixit. Quum veluti divinae Ortodoxhiae terminus « sint literae, quae ab Hadriano Papa Senioris Romae ad pios Imperatores, « necnon ad Tarasium Universalem Patriarcham nostrum missae sunt, ita « profiteor suscipiens sacras iconas secundum antiquam traditionem Eccle- « siae Catholicae. Eos vero qui ita non sapient anathematizo. » Il Quien, parlando dell'incremento territoriale della giurisdizione dei Patriarchi di Costantinopoli (in *Oriente Christiano.* Tom. I, de Patriarcha Costantinopolitano, C. XIV, n. 2, pag. 96), si esprime così: « Imprimis vero Leone Isau- « rico Imperante novis accrementis Costantinopolitana dioecesis aucta est,

altri « Leo Tranensis Episcopus praesens fuit Conci-« lio Niceno secundo anno 787 (1) », mentre in altro luogo, discorrendo degli arcivescovi Baresi, ugual-

« Romani Pontificis ditionis direptione. Quum enim Gregorius II Papa, eiu-« sque proximus successor, et cognominis, Leonis haeresi, qua adversus « Christi et Sanctorum imagines saeviebat, obsisterent, ille Calabriam et « Siciliam, quae Romano Episcopo uti Metropolitano suo a primis Ecclesiae « temporibus parebant, Illyricique provincias omnes, quae eidem etiam « tamquam Primati suo subiectae fuerunt, avulsit: ut illas Constantinopo-« litano Praesuli obnoxias faceret. » Dissero eziandio assoggettate al Patriarca di Costantinopoli le chiese di Calabria e Sicilia, in tempo di Leone Isaurico, Giovanni di Giovanni, canonico della cattedrale di Palermo (in *Codice Diplomatico Siciliae.* Dissert. II, n. 18), Giuseppe Simone Assemani (*De Rebus Neapolitanis et Siculis,* tom. III, cap. VIII), il P. Pagi (in *Access. ad Annal. Baron.*), il Muratori (*Annali d'Italia,* anno 730), e moltissimi altri Autori che per brevità tralascio di nominare. S'inganna dunque il Garruba quando crede che i vescovi di Reggio, di Catania, di Taormina, di Messina, di Palermo, di Bivona, di Lentini, di Tauriana, di Gerace, di Cotrone, di Lilibeo, di Tropea, di Nicotera e di Lipari, i quali furono presenti al II Concilio di Nicea, appartenessero in quel tempo alla chiesa d'Occidente, poichè tali chiese già da più di mezzo secolo prima dipendevano dal Patriarcato di Costantinopoli. Nè si parli d'un Costantino vescovo di Canne intervenuto a quel Sinodo; perchè costui sottoscrive Constantinus Episcopus Carinae e non Cannae, come per errore si trova segnato una sola volta (act. I) nella versione latina degli atti di quel Concilio; mentre invece nel testo greco si legge sempre (act. I, II, IV e VII) Καρίνης, ed anche la versione latina ha Carinae nella II, IV, e VII azione (Labbè, *Sacros. Conc.* tomo VIII). D'altronde i vescovi di Puglia trovandosi sotto il dominio Longobardo nel 787 non potevano prender parte ad un Sinodo che fu convocato per autorità di Costantino V, imperatore di Costantinopoli e dell'imperatrice Irene madre di lui, e fu questa la ragione per cui vi accorsero soltanto i prelati della chiesa orientale. Ben disse dunque il Papebrochio allorquando affermò che niuno dei vescovi d'Occidente intervenne al VII Concilio Ecumenico.

(1) Ughellio. Tom. VII, col. 1204. Romae, 1659.

mente asserisce che « Leontius duodecimus Barensis « Archiepiscopus circa annum Domini 780 electus, « Niceno Concilio se subscripsit anno 787 una cum « Leone Tranensi, Christophoro Andriensi et Sergio « Vigiliensi, in Apulia Episcopis (1). »

Questi concetti dell'Ughellio furono sempre combattuti dai critici più autorevoli, ma si videro però ben volentieri accolti e tenacemente difesi da varii scrittori di Puglia, i quali credettero forse in tal guisa procacciare maggior lustro e decoro alle nostre chiese. La controversia, in mancanza d'ogni altro più ragionevole appiglio, si è costantemente aggirata intorno alla giusta interpretazione delle sottoscrizioni di alcuni vescovi alle otto sessioni della Sinodo Nicena, specialmente allorquando occorre determinare le sedi, alle quali i medesimi appartennero. Così nella prima e seconda sessione si pretende che Leone di Trani si trovi segnato nel testo Greco, nella forma seguente Λεον Επισκοπος Τραϊανουπολεος (2), mentre nella seconda, terza e quarta sessione dell'antica Volgata è detto *Leo Episcopus Tranopoleos.* Ma valga il vero, e si mostri se si può un solo autore, un solo monumento, una carta sola, ove alla nostra città si dia il nome di Traianopoli o Tranopoli in qualunque tempo. D'altra parte nella quarta e settima Sessione si legge pure « Philippus indignus Episcopus Tranopoleos eandem sententiam subscripsi. » Non so quindi comprendere perchè costui non sia stato anche ritenuto per vescovo di Trani.

(1) Ughellio. Tom. VII, col. 837. Romae, 1659.

(2) Labé. *Sacros. Conc.*, tomo VIII.

Queste sono fole che ormai vanno poste da banda, e quando si voglia rimaner serii, bisogna non confonderle con la storia. Epperò, quando si desideri esaminar la questione più da vicino, è utile rammentare che nelle regioni ancora soggette agl'Imperatori di Oriente in sul finire dell'VIII secolo, furono tre le città le quali col nome di Traianopoli venivano ugualmente appellate: la prima, collocata nella Tracia (1), sulle sponde dell'Ebro (Maritza), era metropoli civile ed ecclesiastica d'una provincia chiamata Rodope dal nome d'una catena di monti che la traversavano, e perciò la città fu detta *Traianopolis Rodopes,* o pure *Traianopolis Traciae,* per distinguerla dalle altre; la seconda, posta nella Misia Magiore o Frigia Salutare (2) nel golfo di Adramitto di rincontro all'isola di Lesbo, era sede d'un Vescovo suffraganeo del Metropolitano di Sinada; e la terza infine, conosciuta prima col nome di *Selino* o *Selinonte,* poscia mutato in quello di Traianopoli da che Traiano vi morì, era situata nella Cilicia ossia Frigia Pacaziana (3), ed ebbe pure ve-

(1) CLUVERIUS. *Introduct. in Universam Geographiam.* Lib. IV, capitolo XIV, pag. 456. Amstelaedami, 1729.

(2) CLUVERIUS. *Introduct. in Universam Geographiam.* Lib. V, capitolo XVIII, pag. 576. Amstelaedami, 1729. Il P. Arduino afferma che di questa città era Vescovo quel Filippo che si trova sottoscritto agli atti della quarta e settima sessione del secondo Concilio di Nicea.

(3) HIEROCLIS GRAMMATICI. *Synecdomus,* pag. 32. (*Corpus Historiae Bizantinae,* tom. XXII.) Si veggano anche le varie Costituzioni Imperiali o *Notizie,* con le quali si stabilisce l'ordine ed il grado delle diverse Metropoli ecclesiastiche Orientali coll'indicazione dei vescovati suffraganei di ciascuna: Quivi la chiesa di Tranopoli Τρανοπόλεος è segnata fra quelle dipendenti dal Metropolitano di Laodicea nella Frigia Pacaziana (*Corpus Historiae Bizantinae,* tomo XVIII, pag. 298, 322, 334).

scovi proprii soggetti al Metropolitano di Laodicea. Nel secondo Concilio Niceno la Chiesa di Traianopoli nella Tracia fu senza dubbio rappresentata da un prete, che appose la sua firma agli atti della IV sessione, esprimendosi nella seguente maniera: « Gregorius peccator presbyter et ex persona Throni « Traianopoleos Tracensium Regionis libenter omnia « quae praescripta sunt suscipiens subscripsi; » quindi è che a Traianopoli di Misia ed all'altra di Cilicia vanno attribuiti i due vescovi Leone e Filippo dei quali si è parlato più innanzi. Nè si osservi in contrario che nell'antica Volgata Leone si vede chiamato *Episcopus Tranopoleos* e non *Traianopoleos,* giacchè il nome di quelle città in entrambi i modi si vede indifferentemente adoperato, e ciononpertanto mai le medesime furono scambiate con Trani di Puglia. Così, per addurne qualche esempio, nella lettera enciclica di Gennadio, Patriarca di Costantinopoli, diretta *ad omnes sanctissimos Metropolitas et ad Papam Romae,* nella quale si discorre intorno all'osservanza dei decreti sanciti nel Concilio di Calcedonia contro i Simoniaci, tra le diverse firme si legge: « Theodosius Episcopus Tranopoleos subscripsi. » Nel II Concilio di Costantinopoli, si vede sottoscritto Asignio vescovo di Traianopoli (Τραϊανοπόλεος), che nei codici più antichi è detto Episcopus Tranupolis (1) (Τρανουπόλεος): Nel Concilio Trullano o Quinisesto intervenne Tiberio vescovo di Tranopoli (Τρανοπόλεος) (2): Abbiamo veduto Filippo vescovo di

(1) Labé, *Sacros. Conc.*, tomo VI, pag. 219.

(2) Labè, *Sacros. Conc.*, tomo VII, pag. 1395.

Tranopoli (Τρανουπόλεος) fra i sottoscritti al VII Concilio ecumenico. Eppure niuno pensò mai che costoro fossero Vescovi Tranesi, ma furono sempre annoverati fra i prelati della chiesa orientale.

Alcuni autori nostrani, avendo voluto assolutamente sostenere che Leone intervenuto nel VII Concilio generale sia stato vescovo di Trani e non di Traianopoli, menarono inoltre grande scalpore del fatto a lor parere indubitato, che diversi prelati delle diocesi alla nostra più vicine, quali furono Cristoforo di Andria e Sergio di Bisceglie, abbiano fatto anche parte di quell'adunanza; onde viemmaggiormente probabile diverrebbe il supporre, secoloro essersi pure accompagnato chi allora si trovò a capo della nostra chiesa. Parlando sinceramente, un' argomentazione di tal fatta non mi sembra di gran valore, specialmente perchè destituita d'ogni storico fondamento. Ed a questo proposito io potrei contentarmi di ripetere qui le parole del Di Meo, il quale ricisamente disse: « Non vi è vestigio (*tra le sottoscrizioni*) d'al-
« cun Leone di Trani: solo si ha un Filippo Tra-
« nopoleos, che Ardovino crede nella Frigia Salu-
« tare (*Misia*). Cristoforo di Andria è certamente
« falso: vi troviamo Sisinnio di Adria e di Adriana:
« Costantino di Andre nel latino, e nel greco Ανθρου,
« e Costante di Adriana, non mai Cristoforo. Sergio
« di Bisceglie è ancora fantastico. » Ma sarà certamente più opportuno toglier di mezzo ogni equivoco e dimostrare che Andria e Bisceglie non ebbero vescovi proprî se non parecchie centinaia di anni dopo il secondo Concilio di Nicea, e che entrambe quelle città, oggi ragguardevolissime, furono

per lungo tratto di tempo due *loci* compresi nel territorio della nostra Trani, dalla quale per tutto ciò che riguardava il governo civile ed ecclesiastico si staccarono soltanto poco appresso la metà dell'XI secolo.

Di Andria infatti non si trova memória alcuna negli antichi scrittori, ed è vano andarne cercando l'origine in età lontanissime. La donazione d'una vigna, largita alla chiesa di Santa Maria di Trimoggia da un tale Lazzaro figlio di Adriano, fu stipulata in Trani « quarto anno principato domni nostri Sico- « nolfi mense iunios sexta indictione [1]. » Eppure Trimoggia era luogo distante appena un miglio da Andria e poscia fu compreso nell'agro della medesima città. Ciò mostra chiaramente adunque che quest'ultima, quando la carta suddetta fu scritta, cioè nell'anno 843, mancava d'ogni pubblico uffiziale capace a stipulare qualsivoglia contratto; e tale era precisamente la condizione dei *loci*, siccome più sopra mi accadde notare. Che poi questa non sia una mera congettura soltanto, ma bensì un fatto su cui non cade ombra di dubbio, viene meglio dimostrato con altro istrumento rogato ugualmente in Trani « bicesimo quinto anno imperii domini leoni et « alexandri imperatorum nostrorum mense augusti « quartadecima indictione [2]. » In questo istrumento Pietro figliuol di Landone del *loco* di Tretaso posto a confine con l'agro di Canosa, rinunzia ad una precedente donazione fatta in suo favore da Maiulo

(1) Le Carte dell'A. M. Doc. II.

(2) Le Carte dell'A. M. Doc. IV.

figlio di Rattiperto, e presente a tale atto fu anche « Adelprando filio quondam Ralemprandi EX LOCO « ANDRE. » Ecco dunque chiaramente espresso che Andria era un *locus* nell'anno 911. Ed in tale stato rimase ancora per lunghissimo tempo; anzi, nelle carte più recenti, con maggior precisione si dice che fu un *locus* dipendente dalla città di Trani. Così è che Gregorio Tracaniota Protospatario Imperiale e Catapano d'Italia, in un diploma che ha la data del 12 febbraio dell'anno seimila cinquecento otto Indizione XIII (1000 dell'êra volgare), confermando al monistero di Montecassino i vari beni dallo stesso Cenobio posseduti in Puglia, fra questi indica specialmente « et in civitate tranensis. et in « villam que est de civitate ipsa. que cognominatur « andre. vinee deserte et olivetalie bigintiseptem. » Ed in altro diploma conceduto al monistero medesimo da Basilio Mesardonita Protospatario e Catapano d'Italia « mense octuber indictione decima. « Anni ab initio mundi sexmilia quingentos viginti » (1011 dell'êra volgare) ugualmente si legge: « et in « civitate tranensis in villam que est de ipsa civitate « qui cognominatur Andre vinee deserte et olivetalie « vigintiseptem. » Il privilegio di Basilio di Mesardonia fu confermato da Photo Argiro, altro Catapano d'Italia, il quale nel mese di marzo dell'anno seimila cinquecento quaranta e della XV Indizione (1032 dell'êra volgare) a tal'uopo rilasciava novella concessione in cui si torna a ripetere « et sub trane in loco andre, vinee deserte habentes et olive arvores XXVII, et ad rialem quod dicitur de monachis terre » e nel testo greco più chiaramente è scritto poi:

ὑπὸ τὴν διακράτησιν του κάστρου τρανῶν εισ το χωριον το καλούμενον ἄνδρας; cioè a dire *et in pertinentia civitatis trane in loco dicto andra.* Con tutti questi documenti (1), rimane adunque dimostrato in maniera irrefragabile che, nel corso del IX, X e parte dell'XI secolo, Andria era ancora un *locus* dipendente dalla città di Trani, ed è quindi evidente che al II Concilio di Nicea non potette esser presente il Vescovo d'una diocesi, che senza dubbio in quel tempo non esisteva.

Bisceglie anch'essa non è molto antica, e sebbene alcuni recenti scrittori abbiano lavorato di fantasia per argomentare dal suo nome *(Vigiliae)* che la stessa sia sorta per lo meno 260 anni prima dell'êra cristiana (2), pure sarebbe difficile addurre pruove sufficienti per rendere accettevole siffatta opinione. Certa cosa è che negli antichi geografi, negli storici Romani, nell'Itinerario d'Antonino, nella Tavola Peutingeriana, non si trova alcun ricordo di questa città. Amando, vescovo di Bisceglie, che fu uno dei più dotti uomini vissuti in Puglia nel XII secolo, narrando (3) i fatti occorsi nell'anno 1167 allorquando avvenne quivi l'invenzione dei corpi di San Mauro, di San Sergio e di S. Pantaleone, fra le altre cose racconta ciò che da un'ossessa veniva riferito intorno al supplizio ed al seppellimento del primo fra quei tre santi,

(1) I diplomi dei Catapani greci qui sopra citati si trovano nel *Syllabus Grecarum Membranarum* pubblicato da Francesco Trinchera. Napoli, 1865.

(2) (Vedi POMPEO SARNELLI. *Memorie de' Vescovi di Bisceglie,* pag. 2, 3 e 4. Napoli, 1693).

(3) La relazione di Amando fu fatta stampare in Venezia da Fra Mariano della Cava, Romitano di S. Agostino, nell'anno 1550, e si legge anche riferita dai Bollandisti *(Acta Sanctorum* sub. die XXVII Iulii).

i quali patirono il martirio mentre imperava Traiano. Diceva dunque costei, ossessa o no che sia stata: « Maurum aiunt a Gentilibus impio gladio trucida- « tum: paulo post a quodam Presbytero Rode no- « mine, cum ipso sanguine, annulo et virga pasto- « rali, eundem in naviculam quandam delatum usque « ad sinum Vigiliensem perductum. Cum vero in ma- « rittima regione nulla urbs adhuc esset statuta, « usque in villam Saginae tractum vehiculo, iuxta « Sanctorum Marthirum Pantaleonis et Sergii se- « pulcrum, esse terrae visceribus onore debito com- « mendatum. » Amando soggiunge che forse queste notizie poteano esser vere: « Possunt tamen vasa mendacii (*l'ossessa*) eructare veritatem. » Epperò la maniera d'esprimersi di lui a tale riguardo ci fa, se non altro, conoscere come ai suoi tempi gli uomini più colti non provavano alcuna ripugnanza ad ammettere, che molto dopo Traiano avea dovuto aver origine la città di Bisceglie. Per quanto a me pare, il nome della medesima s'incontra per la prima volta nel transunto d'un documento, che ci fu conservato nella cronica di Leone Marsicano, là dove al lib. I, cap. XIV si legge: « Quidam etiam vir dives Wacco « nomine Beneventanus gastaldeus in expeditione « constitutus obtulit in hoc sancto coenobio filium « suum nomine Wachipertum cum rebus inferius « designatis. Casalem in Trane ubi dicitur Cimilia- « num; casalem in Treputio; casalem in Ariano; « casalem in Virgilie; casalem in Terranea; alium in « Vicario; alium in Crosta cum oliveto; alium in « Culmo; alium in Genne; alium in Montenigro, in « Marsico, ad Ripam, in Noceto, in Corneto, in Tam-

« maro, in Latiniano, in Marsico, in Trelicio, in fi-
« nibus Pontentiae; et casalem in Sancta Agnete.
« Casam vero suam intra civitatem iudicavit Tasiae
« uxori suae, in vita dumtaxat ipsius. Servos autem
« suos et ancillas omnes libertate donavit, sub dicione
« tamen et tutela monasterii huius; ita ut per sin-
« gulos singulas operas annualiter ubicumque nostri
« ordinati praeciperent exercerent (1). » A dir vero la parola *Virgilie* potrebbe forse a taluno sembrare di alquanto dubbia interpretazione, ma io credo che in tal guisa fu indicata propriamente Bisceglie, giacchè non saprei a quall'altra località potrebbe attribuirsi un tal nome, ed anche perchè in quell'istrumento si vedono menzionati altri luoghi della nostra provincia, quali sono Terlizzi e Trani. È dispiacevole piuttosto che essendosi perduto l'originale del documento qui sopra citato, non è possibile assegnare al medesimo una data precisamente esatta. Quante volte però la si voglia desumere approssimativamente dalle altre che si trovano notate in varie largizioni di simil genere poco prima e poco dopo nella stessa cronica riportate, si può ritenere con sicurezza che la suddetta donazione dovette essere fatta in sullo scorcio dell'VIII secolo. Appunto verso quel tempo, siccome più innanzi abbiamo veduto, Arigiso principe di Benevento, in un diploma conceduto in favore del monastero di S. Sofia nel mese di novembre dell'anno 789, parlando di alcune case rurali esistenti in *Papiano*, ci fa sapere che

(1) LEONIS MARSICANI. Cronica Monasterii Casinensis, lib. I, cap. XIV (*Georgius Heinricus Pertz. Monumenta Germaniae Historica.* Hannoverae MDCCCXLVI. Tom VII scriptorum, pag. 590).

quel luogo era posto « super Trane » cioè vicino a Trani, o pure nell'agro Tranese. Or quando si consideri che Pacciano, mentre distava otto chilometri da Trani, era lontano appena due o tre chilometri da Bisceglie, e che per naturale posizione dei luoghi, fin dall'XI secolo almeno, ha sempre fatto parte del territorio di quest'ultima città, s'intenderà facilmente che se Arigiso non disse « in Papiano super Vigilias » ciò deve necessariamente indurci a ritenere che Bisceglie aveva allora pochissima importanza, ed era pur essa un *locus*, fra i tanti che si vedevano disseminati nelle nostre campagne. A convincerci maggiormente di questi fatti, basta leggere le carte più antiche rimaste fin'oggi a farne testimonianza. Esistono ancora varii documenti dai quali è facile conoscere che le popolazioni rurali dei luoghi vicini, solamente verso la metà dell'XI secolo s'affrettarono a tramutare la propria residenza in Bisceglie, il che recò alla medesima un incremento di abitatori oltremodo considerevole. Fu allora costruita la cerchia delle mura della città, ove si ridussero immediatamente a dimorare gli uomini di Ciriniano, di Primignano o Pacciano e di Zappino, i quali fecero edificare un tempio in onore di S. Audoeno, acciò servisse loro di parrocchia. Si conserva ancora una bolla del vescovo Dumnello (1) che nel mese di gennaio dell'anno 1074 concedeva molte esenzioni a quella chiesa, facendo lunga enumerazione di tutti coloro cui la medesima apparteneva, e che dai *loci* testè nominati eransi condotti a vivere in Bisceglie.

(1) Doc. I in Appendice.

Poco tempo dopo, Mancuso successore di Dumnello edificò la chiesa di S. Matteo, e questa, con bolla d'un novello vescovo a nome Stefano, in aprile dell'anno 1099 (1) fu assegnata ai coloni dei casali *(loci)* di Gianò e Sagina, i quali passarono a stanziare in città, e si vedono indicati uno per uno nel privilegio di concessione. In ottobre dello stesso anno 1099 (2) (1100 al modo greco) il vescovo Stefano dava fuori un'altra carta consimile, ed accordava con la medesima agli abitatori dei villaggi *(loci)* di S. Nicolò e di Salandro di poter ritenere per loro chiesa parrocchiale quella di S. Nicolò, che a giudicarne dallo stile architettonico, poco prima eziandio era stata costruita. Si ricava poi da un breve di Papa Bonifacio VIII, che la Cattedrale di Bisceglie fu pure innalzata nell'XI secolo per volontà del conte Pietro; non so se il primo od il secondo di tal nome. Di fatti nell'accennato Breve di quel Pontefice (3) che ha le seguenti note cronologiche: *Datum Laterani tertio nonas martii Pontificatus nostri anno nono* (5 marzo 1303), si notano le seguenti parole: « Chathedralis Ecclesia Vigiliensis quae dicitur fundata a Comite Petro. » Se dunque le plebi e gli abitatori dei villaggi circostanti si ricoverarono fra le mura sol-

(1) Doc. II in Appendice.

(2) Doc. III in Appendice.

(3) Io ebbi notizia di questo Breve dal defunto signor Sergio Terlizzi, teologo della chiesa di Bisceglie. Avendo però voluto osservare personalmente la pergamena suddetta, la cercai tra le carte dell'Archivio Cattedrale di quella città, ove con gran mio dispiacere non mi fu dato di rinvenire un tale documento. Spero che altri di me più fortunato, praticando più accurate indagini, giunga finalmente a ritrovarlo.

tanto dopo che i Normanni s'impadronirono delle nostre contrade; se le parrocchie intere di S. Audoeno, di S. Matteo e di S. Nicolò nel tempo precedente non esistevano; se la stessa Cattedrale sorse per le pietose cure del conte Pietro, nè vi ha ricordo o vestigio alcuno d'altra più antica alla quale sia stata quella sostituita; immagini ognuno quanto poca cosa fu Bisceglie pria che divenisse residenza d'un Conte normanno, e se potette aver vescovi nel decimo, nel nono e specialmente nell'ottavo secolo. Ad ogni modo su quest'ultimo particolare viene a togliere ogni dubbio l'ingenua confessione del vescovo Dumnello, il quale nella bolla data in ottobre 1074 e da me pubblicata in appendice al presente lavoro (1), francamente dichiara esser egli il secondo Prelato che sedea sulla cattedra di Bisceglie. « En ego « dumnellus gratia dei episcopus secundus sancte « sedis ecclesie vigiliensis quam miserante omnipo- « tentia ineffabilis ac misericordis dei quanquam in- « digne ad gubernandum suscepi. » Se Dumnello s'intitola il secondo fra i vescovi Biscegliesi, per necessaria conseguenza bisogna ammettere che il primo sia stato quel Giovanni, il quale nel 1071 intervenne alla consacrazione della Basilica di Montecassino, fatta dal papa Alessandro II. Quindi è che la chiesa di Bisceglie va posta fra quelle divenute vescovili al tempo dei Normanni, ed è vano andar frugando tra le vecchie pergamene e le sottoscrizioni degli antichi Concilii, per trovar nomi di prelati che abbiano potuto governarla in età precedente.

(1) Doc. I.

Esclusa in tal modo la possibilità del fatto che i vescovi d'Andria e di Bisceglie abbiano sottoscritto gli atti della Seconda Sinodo Nicena, rimane anche più chiaramente dimostrato che Leone, il quale si vede nominato fra gl'intervenuti nella prima, seconda e quarta sessione di quell'Assemblea, fu vescovo di Traianopoli e non di Trani, come non lo furono eziandio Endolfo e Sutinio, che si dissero vissuti nel secolo VIII. Tutto ciò dunque conferma sempre maggiormente l'idea da me espressa, cioè a dire, che la cattedra episcopale di Trani fu istituita dopo che Canosa fu distrutta, e che per tale disastro fu tramutata nella nostra città la sede dei Vescovi e dei Gastaldi, i quali prima aveano colà stabile residenza. Così accadde che in sui principii del IX secolo cominciò Trani a venir fuori d'un tratto dal modesto stato in che fin allora era rimasta. Passata quindi in potere dei Greci, si trovò felicemente situata sulla via naturale di comunicazione fra la maggior parte dei paesi d'Europa e le diverse province dell'Impero Bizantino, della Siria e dell'Egitto, in guisa che la sua importanza di gran lunga s'accrebbe, e si mantenne poi sempre inalterata sino a quando fu oppressa la Casa di Svevia.

In altro discorso io cercherò di ritrarre al vero quel periodo, che fu il più bello della storia tranese. Mostrerò allora come la nostra città natale, favorita dalle circostanze, ma più ancora vivificata dall'operosità dei suoi figli, divenne uno degli emporei più frequentati sulle spiagge adriatiche, mantenne continuo commercio ed estesi traffici in Oriente, e con le dovizie acquistate sui mari, contribuì splendida-

mente a far risorgere le arti e le istituzioni che, sebbene degenerate dopo lunghi secoli di barbarie, rimanevano ancora fra noi qual'ultimo avanzo della civiltà antica.



NOTE AGGIUNTE

(*Pag. 30*).

è un istrumento del 27 ottobre 1321 (1320 secondo il sistema attuale) (1)

(1) Fino ai tempi del Conte di Lemos vicerè di Napoli, il quale con apposita prammatica (Vol. I, *De commiss. et exequut,* pragm. 7, pag. 420, Napoli, 1772) ordinò che nelle nostre provincie tutti avessero adottato l'uso dell'anno Gregoriano;, molti furono i sistemi cronologici che prevalsero nelle diverse regioni ove perduravano già da tempo remotissimo. Difforme infatti era la maniera di computare gli anni nelle varie contrade una volta soggette ai principi Longobardi di Benevento, di Salerno e di Capua, come altro fu il sistema generalmente diffuso nei paesi anticamente dipendenti dall'Impero Bizantino, e compresi nei due Temi d'Italia o Longobardia (Puglie), e di Sicilia (Sicilia e Calabria). Fu perciò che in Trani, la quale nel primo di questi due Temi era compresa, in conformità degli ordinamenti e degli usi tolti dai Greci, che vi dominarono fino allo scorcio dell'XI secolo, ciascun anno cominciava nel primo giorno di settembre, allorquando anche l'indizione si mutava, ed avea fine col 31 agosto, siccome viene espressamente indicato dai notai della nostra città i quali spessissimo negli strumenti si avvalevano della formola seguente: « Anno « ab incarnatione domini . . . . . . secundum usum cursum et consuetu- « dinem civitatis Trani ubi anni Domini semper primo die mensis septem- « bris anni cuiuslibet una cum indictione mutantur. » Siffatto modo di computare gli anni alla maniera Greca facea sì che il principio di questi veniva ad essere anticipato di quattro mesi, e fatto confronto col sistema Gregoriano i mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre dell'anno greco erano quelli del Gregoriano precedente, mentre gli altri mesi da gennaio ad agosto erano comuni tanto all'anno Greco quanto all'anno Gregoriano. Al-

lorquando si troveranno adunque antichi documenti tranesi che si dicano scritti in uno dei 4 mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre, si può esser sicuri doversi ritener quelle carte appartenenti all'anno precedente a quello che nelle medesime si vede notato. Così ad esempio nelle più vetuste pergamene dell'Archivio Capitolare di Trani, già da me pubblicate (Barletta, 1877) vi è quella segnata col n.° XXXII, che si dice scritta nel mese di dicembre del 1131, mentre invece la medesima si appartiene al dicembre dell'anno 1130. La carta segnata col n.° XXXVI si dice del dicembre del 1139, quando invece la stessa è del 1138. L'istrumento riportato al n.° XLIII si afferma rogato nel settembre del 1146, ma la data vera è quella del settembre 1145. E così può dirsi di molte altre fra le carte suddette, le quali più precisamente sono quelle che si vedono sotto i numeri XLV, XLIX, LVI, LXIV, LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXVII, LXXVIII, LXXX, XCI, XCII, C, CXX, CXXII. Il non aver forse tenuto sempre in mente che nella nostra città si computavano gli anni all'uso greco, fece sì che alcuni abbiano reputate erronee le note cronologiche di molti documenti tranesi; ma dal mio canto invece posso affermare d'averle trovate sempre esattissime, tanto che io non conosco una sola carta del nostro Archivio Capitolare nella quale siffatte note possano dirsi sbagliate.

(*Pag.* 77).

Offero casam in Papiano super Trane . . . . super hec largiti sumus in eodem loco casas sex . . . . . que fuerunt de Iudiciaria Canosina (2).

(2) Non vorrei che le parole *Offero casam in Papiano super Trane..... Super haec largiti sumus in eodem loco casas sex. . . . quae fuerunt de iudiciaria Canosina*, interpretate nel significato strettamente letterale abbiano ad essere intese da taluno nel senso che le case coloniche suddette avessero fatto parte altra volta della *Iudiciaria Canosina*, ma che in questa non fossero però comprese al tempo della donazione del principe Arigiso. L'uso del *passato* in luogo del *presente* può dirsi uno dei solicismi più ovvii di che sono infarcite ordinariamente le scritture del tempo dei Longobardi. Fra le carte dell'A. M. ad esempio, nel Doc. II, pag. 24 si dice: « Ideoque ego Lazaro filius quondam atriani de tremodie pro mercede a-

« nime datti hioannis filius meus *offeruit* in ecclesia sancte Marie quam « fundatam exe videtur ibique in tremodie ractionabilis arrioaldi diaconi « rector ecclesie sancti pantaleonis in eorum eiusque potestate *hofferuit* « una vinea loco ubi reni eundem quem da iohanne filio anselei de cicalio « ante hos dies emtam *habuit* et aba ipso exinde firmata cartula scripta « per alderisi notarii et testibus roborata et invincem ea do tibi arrioaldo « diaconi ibsa cartula. » Ecco dunque *offeruit* usato due volte in luogo di *offero* ed *habuit* in luogo di *habeo*. Nelle stesse carte Trancsi, Doc. III, pag. 25, si legge: « Ideoque ego lamperto filio quondam . . . abitator de « bico qui dicitur iuianello finibus baroletano vinundabo tibi lamprando « filio quondam iubanni hoc est in integrum omnibus rebus sustantia mea « quem *habuit* in supermemorato loco. » Ecco *habuit* in luogo di *habeo*.

Ma per parlare più specialmeate della Cronaca del Monistero di S. Sofia, citerò fra i moltissimi, alcuni squarci di altri diplomi nella medesima riferiti e nei quali si vede adoperata quasi l'identica frase che si osserva nel privilegio di Arigiso, con lo scambio evidente della forma verbale del passato con quella del presente.

Uchell. *Italia Sacra,* Tom. VII. Romae, 1662.

(Col. 592) Haec omnia *pertinuerunt* de agro Lucerina iudiciaria Azonis Gastaldi nostri. . . . Et *concessimus* terram in finibus Apuliae in territorio Virisiano que *pertinuit* iudiciaria supradicti Radelchi.

(Col. 587) Offero cortem in fine Consina . . . . et condomas duodecim. . . . qui *fuerunt* de subactione Ursi Gastaldi nostri.

(Col. 590) *Concessimus* duos pueros. . . . et *fuerunt* de actu Canusino quem *(quos)* modo Gastaldus noster tenere videtur.

(Col. 629) *Concessimus*. . . . puerum nomine Ursum cum uxore, filiis et filiabus suis qui in terra se collocaverunt in loco qui dicitur fenilia, qui *fuerunt* de actu Sipontino de subactione Warnefrid Gastaldi nostri.

(Col. 632) *Concessimus* . . . . terram vacuam in Furcle, modios quindecim, quod *fuit* sacri nastri Palatii, et pertinet ipsi curti Furculane . . . . et *pertinuit* de iudiciaria Petri Gastaldi nostri.

(Col. 642) *Concessimus* Zillonem et Warnecausum Stephanum, seu et Therseradom cum casa et terrola, in quantum habere *visi sunt,* qui *fuerunt* coloni nostri de subactione nominati Annumis actionarii nostri.

Chi voglia altri esempii di tal fatta può trovarli numerosissimi percorrendo la suddetta Cronaca di S. Sofia.

(*Pag. 83*).

Pietro Vescovo Canosino e già cognato del defunto Grimoaldo Principe di Salerno (3).

(3) Per verità il principe Grimoaldo II viveva ancora nell'813 quando, secondo il Di Meo, sarebbe stata distrutta Canosa dai Saraceni; ma il vescovo Pietro dovette probabilmente ritirarsi in Salerno e governò quella chiesa per molti anni solo dopo la morte del cognato, il quale fu ucciso nell'817 dai Beneventani, a ciò istigati da Radelchi Conte di Conza e da Sicone Gastaldo di Acerenza.

(*Pag. 100*).

Quintus episcopus Ecclesiae Teanensis subscripsi (4).

(4) Non ignoro che Quinto o Quinzio dall'Ughellio e da altri fu creduto vescovo di Chieti dappoichè egli s'intitola *Episcopus Teatinus* nella firma che da lui si vede apposta agli atti del Concilio Romano dell'anno 499. Deve notarsi però che una tal forma di sottoscrizione si osserva soltanto nei codici più recenti, cioè a dire in quelli nei quali i vescovi intervenuti alla predetta sacra adunanza si scorgono segnati uno dopo l'altro in ordine alfabetico; mentre nei più antichi esemplari si legge « *Quintus Episcopus Teanensis* » come accuratamente fu osservato dal Labé (Sacros Conc., tomo V). D'altronde non va dimenticato che oltre Teate dei Marrucini anche la città di Teano di Puglia (Teanum Appulum) si chiamò anticamente Teate. Questa è la ragione per cui Quinto è chiamato indifferentemente ora Episcopus Teatinus ed ora Episcopus Teanensis; ma perciò appunto sarà sempre vero che costui fu vescovo che appartenne alla chiesa di Teate o Teano di Puglia e non a quella di Chieti, giacchè a questa città non fu mai dato il nome di Teano in nessun tempo.

(*Pag. 104*).

Disgraziatamente la leggenda del Prete Gregorio altro non è se non una grossolana impostura (5).

(5) Fin da più di venti anni, e quindi molto prima di me, il signor Teodoro Wüstenfeld Docente privato di Storia nell'Università di Gottinga,

pubblicò in tedesco una dissertazione, in cui volle anch'egli, ignoro del tutto con quali argomenti, dimostrare la falsità della leggenda del prete Gregorio. Io non sono stato così fortunato da poter avere tra le mani quella dissertazione, ma soltanto lessi un riassunto molto breve, che della medesima diede il chiarissimo signor Cesare Cantù nell' *Archivio Storico Italiano* (Nuova serie, tomo XII, pag. 3-20).

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Anno 1074.

In nomine Dei Patris Omnipotentis. Anno Cooperante Sancto Spiritu. Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi. Millesimo Septuagesimo Quarto. Et Septimo Anno regnantibus domino Michaeli et domino Constante porphirogenito. Et cum eis regnante domino Andronico gloriosissimis imperatoribus nostris. Mense ianuario indictione duodecima. En ego dumnellus gratia dei episcopus secundus sancte sedis ecclesie, vigiliensis quam miserante omnipotentia ineffabilis ac misericordis dei quamquam indigne ad gubernandum suscepi. Secundo Anno mei episcopatus eiusdem sedis. Clarefacio quia grysantus presbiter filius bocconis. et maio presbiter et eunucus filii risonis. et dumnellus presbiter filius iaquinti. et lazarus presbiter filius mirandi et maraldus diaconus filius bisantii presbiteri. et bisantius filius risonis diaconi et protonotarii. et iannoccarus germanus illius. et disigius filius mundonis. et filagaro filius maionis. et risandus filius maiorani. et griso filius iohannis. et benedictus filius falconis. et russo filius angeli monachi. et urso filius fulconis cum leone germano suo. et riso filius grisonis presbiteri. et balsamus filius iohannis monachi. et iohannes filius rambaldi cum germanis suis, et dumnuzzo filius disigii monachi cum germano suo. et lupo filius leonis. et bisantius filius iohannis monachi. et alfaranus filius iohannis cum germanis suis. et urso filius leonis. et urso filius dardani cum germano suo. et urso filius dattonis cum germanis suis. et riso filius musandi. et iohannes filius maizzani. et falco filius bocconis. et risando filius mansonis. et faso filius risonis. et marco filius

sassonis. et leo filius hieronimi. et ursus filius iaquinti. et urso filius dumnuzzi. et iohannes filius iaquinti. et urso filius grisonis cum germano suo. et iohannes filius mundonis. et rogatus filius maionis. cum iohanne filio dardani. et iohannes filius mansonis. et maraldus filius maraldi. et siconolfus filius leucii monachi. et iaquintus filius leomari. et mele filius boni. et albericus filius melis. et iohannes filius petri. cum germano suo. et mel filius rossemanni et iohannes filius grisonis. Hii omnes fuerunt de loco ciriniano et de loco primiuiano. Et modo sunt che predicta civitate. Quam et iohannes presbiter filius paddonis presbiteri. et urso filius sassonis. et magnus filius iohannis et pinninus germanus eius. et manso filius risandi monachi. et maraldus filius musandi. et maraldus filius dumnandi. et leo filius eiusdem dumnandi. et urso filius supradicti paddonis presbiteri. et iohannes filius cinnami clerici. et mel filius anacsani. et urso filius garami. et petrus filius sillitti diaconi. et iohannes de ruscinio. et urso filius dumnandi. et risandus filius romani monachi. . . . . . . sselmanni. et leo filius iohannis. et urso filius dumnandi cum germanis suis. et iohannes filius bisantii. et romoaldus filius iaquinti. et urso filius iohannis. et ursileo filius ursonis. et dalfio filius sadonis. et maio filius rosselmanni. et nicolaus filius ursonis. et gregorius filius risandi. et risandus filius eiusdem gregorii. et mel filius iaquinti. et vincentius filius gemme. et simeon filius maraldi. et bisantius filius bisantii. et nicolaus filius disigii cum leone germano suo. et pepinus. . . . . . . et urso filius falconis. et petrus sclavus. et iohannes subdiaconus filius samari. et iohannes cum grisantio germano suo filii alfani. et mele filius bisantii cum gualterio precario suo. et leo filius disigii cum maiore germano suo. Hii omnes de loco Zappino. Nunc ex predicta civitate cum omnibus hominibus de predictis locis quorum nomina

superius annotavimus. laboraverunt unanimiter atque communiter unam ecclesiam intus prephatam civitatem. ad omnem suum expendium. Ego autem illam eis dedicavi, in honorem sancte dei genitricis ac perpetue virginis marie. et sancti audoeni confessoris atque pontificis. et sancti iohannis apostoli et evangeliste. Nunc ego qui supra dumnellus episcopus una cum riso diacono et protonotario compatre meo atque advocatore nostri episcopii, residente mandone iudice prope nos. seu et cum consensu presbiterorum et diaconorum ac clero nostri episcopii. per ferulam seu et per hoc videlicet scriptum. concedo totis vobis qui supra nominatis. qui eandem ecclesiam laborastis liberam et absolutam iamdictam ecclesiam. cum conquisitis omnibus et conquirendis stabilibus vel mobilibus tam in predicta civitate seu et de foris. In tali videlicet ratione ut a modo et inantea omni tempore vos et vestri heredes licentiam habeatis in iam dicta ecclesia ordinare abbates et rectores presbiteros vel monacos undecumque vel quomodocumque habere potueritis prout vestra fuerit voluntas sine mea meorumque successorum contrarietate. Et non habeamus potestatem excommunicare eos vel eiectare eos de iamdicta ecclesia aut contraire illam eis sine certa et probata culpa. sic ut obediant michi sicut et ceteri presbiteri et clerici prephate nostre civitatis. Quam et concedo vobis in eadem ecclesia baptizare infantulos vestros sabato sancto resurrectionis domini et sabato pentecostes. et infra totum annum per necessitatem baptizare infirmos infantulos. Excepto tatem sine nostra voluntate infantulos de aliis ecclesiis vel nostri episcopii. Aut presbiteros clericos recipere non presumatis. Seu et concedo vobis ac heredibus et posterioribus vestris. ut in eadem ecclesia licentiam habeatis sonare matutinam missam et vesperam. in festivitate sacte marie et sancti audoeni aliarumque festivitatum omnium sanctorum quo-

rum reliquie ibi sunt recondite. seu et anniversario dedicationis illius quod est in festivitate sancte agnes virginis et martiris. ad talem horam qualem volueritis. Et ut liceat vobis sonare campanam ipsam quandocumque mortuus fuerit aliquis ex vobis. Et quicquid ibidem   dederit de sepoltura aut de voto vel offertione tam de stabile quam de mobile vestra sit semper. et neque a me qui supra episcopo neque a meis posteris habeatis exinde aliquam requisitionem. Similiter et pesam que illuc venerit sit vestra. Nam si ego qui supra dumnellus episcopus vel mei successores, vobis totis qui iamdictam ecclesiam laborastis ut predictum est et vestris heredibus ea que per ordinem superius memorata sunt removere aut retornare. . . . .

. . . .

vobis vestrisque heredibus aureos solidos scyfatos numero quadraginta. Et hoc scriptum in supradicta ratione omni tempore firmum et stabile permaneat per quod nos tacere adversus vos omni tempore spondimus. Quod in duas partes consimile factum est ut unum exinde habeatis iamdicti homines de loco ciriniano et de loco priminiano quorum est medietas eiusdem ecclessie. et aliud exinde habeant iamdicti homines de zappino. quorum est alia medietas. Quod utrumque scribere commisimus odephanto levite et iudici huius nostre ecclesie. quem scriniarum constituimus. Actum in predicta civitate vigilie mense et indictione suprascripta.

† Dumnellus qui supra episcopus servus servorum dei.

† Ego Riso qui supra diaconus et Protonotarius atque Advocator Prephate Sancte Ecclesie.

(A destra della carta si leggono le seguenti sottoscrizioni).

† Ego Mando qui supra iudex.

† Ego iohannes archipresbiter consensi.

† Ego risandus presbiter et primicerius consensi.
† Ego iohannes presbiter et primicerius consensi.
† Verax hoc scriptum fore testor manso sacerdos.
† Ego mel presbiter consensi.
† Ego manso presbiter.
† Ego sillicto diaconus consensi.
† Ego grisantio diaconus consensi.
† Ego Cristano diaconus consensi.
† Ego benedictus subdiaconus consensi.
† Ego maio subdiaconus consensi.
† Ego samaro consensi.

(A sinistra si vedono queste altre sottoscrizioni).

† Ego bisantio presbiter.
† Ego Maioranus presbiter consensi.
† Ego risando presbiter consensi.
† Ego mandus presbiter consensi.
† Ego bincentius presbiter consensi.

(L'originale di questo documento si conserva nell'archivio della chiesa di S. Audoeno di Bisceglie).

DOCUMENTO II.

Anno 1099.

Ego stephanus gratia dei episcopus civitatis vigiliarum. Primo anno deo opitulante episcopatus nostri. Cum bisantio turmarcha filio fasani advocato nostri Episcopii per consensum iaquinti archidiaconi. et iohannis archipresbiteri. et iohannis et cristani presbiterorum et primiceriorum aliorumque presbiterorum diaconorumque nostre sedis. presente quoque mandone iudice aliisque bonis hominibus. per huius nostre concessionis scriptum concessi vobis leoni iudici filio iohannis. et risoni diacono et protonotario filio falconis. et eustasio turmarche filio melis turmarche. et sindoni turmarche filio risonis. et ursoni subdiacono et notario filio ursonis. et grisoni filio susconis ingannapauperes. de prefata civitate. liberam et absolutam ecclesiam sancti matthei apostoli et evangeliste site et dedicate in eadem civitate a domino mancusio venerande memorie episcopo predecessore nostro cum omnibus eidem ecclesie sancte pertinentibus stabilibus et mobilibus. Quam meam concessionem accepistis vice vestra omniumque quorum nomina subtér commemorantur pro innotescendo quantum in iandicta concessione nostra cuicumque ex eis pertineat. Hac ratione ut tu qui supra leo iudex scilicet et riso diaconus et eustasius et sindo turmarche atque griso ingannapauperes singuli habeatis exinde binas sortiones. et leo presbiter et mel germani filii iohannis cum iohanne nepote eorum unam sortionem. et luperisius et iohannes presbiter et mel germani filii disigii unam sortionem. et falco filius russonis unam sortionem. et benedictus et maio germani filii

ursonis duas sortiones. et leucius presbiter et mel germani filii grimoaldi unam sortionem. et russo et mel et iohannes germani filii ursonis unam sortionem. et petrus subdiaconus et bisantius germani filii sillitti duas sortiones. et rogatus filius balsami unam sortionem. et balsamus filius disigii monachi unam sortionem. et maraldus filius bisantii cum bisantio et iohanne diacono germanis nepotibus suis unam sortionem. et maio cum germanis suis filiis romoaldi duas sortiones. et bisantius filius melis unam sortionem. et mango filius leucii monachi cum ursone fratre suo unam sortionem. et falco filius iohannis monachi unam sortionem. et iohannes germanus eius cum falcone nepote suo unam sortionem. et iohannes filius susconis et iaquintus et rigandus germani filii falconis ac nepotos eorum unam sortionem. et iaquintus filius ursonis unam sortionem. et sasso filius basilii unam sortionem. et carolittus filius iarolitti cum filiis seu filiabus unam sortionem. et dardanus filius mandonis iudicis unam sortionem. et falco filius romoaldi cum germano suo unam sortionem. et rigandus filius sassonis unam sortionem. et griso et sarappus et dardanus germani et filii sarappi unam sortionem. et urso filius ursonis unam sortionem. et urso filius maraldi unam sortionem. et bisantius filius iaquinti cum petro consobrino suo unam sortionem. et riso filius alfani unam sortionem. et iohannes filius leonis unam sortionem. et rodostamus filius bisantii. et maio filius melis unam sortionem. et urso filius sillitti unam sortionem. et benedictus filius petri unam sortionem. et angelus filius iohannis cum germanis et consobrino suis unam sortionem. et iohannes et maraldus germani filii melis unam sortionem. et domnozito filius ursonis turmache et petracca germani et filii grise unam sortionem. et petrus filius ursonis cum germano suo unam sortionem. et maio filius martini monachi duas partes unius

sortionis et littus germanus eius reliqua tertia pars nominate sortionis. et benedictus filius falconis unam sortionem. et nicolaus filius constantini unam sortionem. et fulco filius risonis cum germano et nepote suis unam sortionem. et ursileo et disigius germani filii luponis unam sortionem. et mel et bisantius germani filii ursonis unam sortionem. et urso diaconus filius benedicti unam sortionem. et petrus et muscatus germani filii iaquinti unam sortionem. et maio filius ursonis unam sortionem. et balsamus filius maiorani unam sortionem. et guisandus filius teudenandi unam sortionem. et bisantius filius iohannis unam sortionem. et nicolaus filius hermenandi unam sortionem. et princeps et basilius et sillittus germani filii angeli unam sortionem. et mundo filius sillitti unam sortionem cum germanis suis. et samarizzus filius grimoaldi unam sortionem. et constantinus filius iohannis et iohannes filius simeonis unam sortionem. et urso filius falconis unam sortionem. et bisantius et iaquintus germani filii petri unam sortionem. et icarus qui et polcarus filius maraldi unam sortionem. et mel filius mandonis et bocco consobrinus eius unam sortionem. et iohannes qui et comes filius mansonis unam sortionem. et leo filius luponis magistri unam sortionem. et simeon filius risandi prespiteri unam sortionem. et maio et urso germani et filii mandonis unam sortionem. Ea quippe ratione concessi vobis et quibus preleguntur iamdictam ecclesiam cum predictis rebus. Ut nullo tempore iamdicta ecclesia cum omnibus sivi pertinentibus et pertinendis a nobis aut a nostris successoribus aliquo modo exigatur. Set nec ego vel meus quilibet successor potestatem habeamus aliquid de decimis oblationibus seu sepulturis, votis eiusdem ecclesie exigere vel auferre. Set sint in potestate vestra et ipsorum prenominatorum et vestrorum ac illorum heredum seu rectorum qui per vos rexerint

eandem ecclesiam et clericorum ibidem servientium per vos ad utilitatem eiusdem ecclesie. Et potestatem habeatis vos qui supra leo iudex et riso protonotarius et eustasius et sindo turmarche et urso notarius et griso et omnes prenominati ordinare in eadem ecclesia rectores quos volueritis, qui cum necesse fuerint commutationem et combenientiam facere possint de rebus ipsius ecclesie una vobiscum vel cum vestris heredibus ad utilitatem eiusdem ecclesie. Concessi etiam eidem ecclesie suisque clericis potestatem baptizzandi. et nec ego vel mei successores, audeamus remobere vel molestare quamlemcumque sacerdotem seu clericos qui in ipsa ecclesia per vos vel per vestros heredes fuerint aut ipsam ecclesiam eis contrare vel eos excommunicare sine probata culpa legitima. Et si quis ex vobis et prenominatis omnibus et vestrorum et illorum heredibus mortuus fuerit non habeamus potestatem querere aliquid de elemosina que pro vestris illorumque animabus data fuerit. Quam et potestatem habeant clerici eiusdem ecclesie omni tempore sonare campanas pro divinis horis etiam in festis et in anniversario dedicationis eiusdem ecclesie sonare antequam sonent in predicto nostro episcopio. Potestatem habeant etiam sonare campanas eiusdem ecclesie pro mortuis et portare pro eis crucem. cerapatta ac turibulos, eiusdem ecclesie sine omni nostra nostrorumque successorum molestatione, et requisitione, Quam et demus clericis eiusdem ecclesie annualiter crisma et oleum sanctum in die sabati sancti sine alicuius muneris requisitione; Que omnia si ego qui supra episcopus vel meus quilibet successor ut prelegitur non adimpleverimus, et aliquomodo, exinde angustiaverimus vos omnesque prenominatos vel vestros illorumque heredes componamus vobis eisque trecentos solidos constantinatos et prefata nostra concessio, firma stabilisque permaneat, Quam meli clerico atque prefati nostri episcopii

scriniario taliter notandam commissimus Anno incarnationis dominice Millesimo nonagesimo nono mense aprilis indictionis septime.

Stefanus hoc signo presul brebe comprobo firmo.
† Ego bisantius qui supra turmarca et advocator prefate ecclesie.
† Laudat prefatus iacinthus hoc archidiaconus.
† Ego iohannes archipresbiter.
† Ego iohannes presbiter et primicerius.
† Ego Cristano presbiter et primicerius.
† Hec ego contestor mirandus dicta sacerdos.
† Ego mel presbiter.
† Ego iohannes diaconus.
† Ego urso diaconus et notarius filius petri de civitate vigilie qui interfui.
Hoc patet esse Retur verax et sic operatum quod bene qui iudex id probo mando supra.
Ego sum Amicus filius diaconi viti.
† Ego urso turmarcha.
† Ego pao testis sum.
† Ego iaquintus testis sum.

(*A sinistra della carta si leggono queste altre sottoscrizioni*).

† Ego mandus presbiter.
† Ego magnus presbiter.
† Ego Tasselgardos presbiter.
† Ego iohannes diaconus.

(*L'originale di questo documento si conserva nell'archivio della Chiesa di S. Matteo di Bisceglie*).

Documento III.

Anno 1099.

Ego stefanus gratia dei episcopus civitatis vigiliarum Primo anno deo opitulante episcopatus nostri. Cum bisantio turmarka filio fasani advocato nostri episcopii per consensum iaquinti archidiaconi et iohannis archipresbiteri et iohannis et cristani presbiterorum et primiceriorum aliorumque presbiterorum diaconorumque nostre sedis presente quoque leone iudice aliisque bonis hominibus Per huius nostre concessionis scriptum concessi vobis iohanni turmarke filio maraldi et mandoni iudici filio leonis presbiteri et bisantio germano tuo qui supra iudicis et eustasio filio iohannis et mauro filio ursonis de prefata civitate liberam et absolutam eeclesiam sancti nicolai confessoris cristi atque pontificis sita et dedicata in eadem civitate cum omnibus eidem sancte ecclesie pertinentibus stabilibus et mobilibus. Quam nostram concessionem accepistis vice vestra omniumque quorum nomina subtus commemorantur Pro innotescendo quantum in iamdicta concessione nostra cuicumque ex eis pertineat. ac racione. Ut tu qui supra iohannes turmarka habeas duas sorciones et vos qui supra mando iudex et bisantius et eustasius et maurus habeatis exinde singulas sorciones. tu qui supra eustasius habeas illam cum nepotibus tuis filiis bisantii qui fuit germanus tuus. tu autem qui supra maurus habeas illam cum romano germano tuo et muscatus filius mirandi unam sorcionem et bisantius filius iaquinti unam sorcionem, et nicolaus qui dicitur de rigale grassa unam sorcionem, et leo et falco germani filii petri unam sorcionem, et urso filius benedicti unam sorcionem et alamannus magister filius

unam sorcionem, et maio filius disigii unam sorcionem. et mango filius fernandi cum nepotibus suis filii germanorum eius unam sorcionem. et fasanus et mel germani filii. . . . . . cum guarassano nepote eorum unam. sorcionem, et urso filius dumnandi presbiteri cum ursone et mele filiis garofali et cum maraldo filio iohannis unam sorcionem. et mando filius bisantii unam sorcionem et russo filius bisantii unam sorcionem et tracco filius sassonis unam sorcionem et risando filius unam sorcionem, et iohannes filius mandonis cum nepotibus suis filiis dumnandi et cum nepotibus suis filiis leonis unam sorcionem. . . . . . germani filii muscati mediam sorcionem et urso magister filius ursonis cum germanis suis mediam sorcionem. et mel filius ursonis unam sorcionem. et maior filius benedicti unam sorcionem et urso filius iohannis unam sorcionem. et urso filius iohannis unam sorcionem, et iohannes filius luperisii unam sorcionem et dumnando filius mundonis unam sorcionem et iohannes filius pandonis cum nepotibus suis filiis fratrum eius unam sorcionem, et iaquintus filius russonis unam sorcionem, et maio filius iohannis unam sorcionem. et sillittus filius iohannis unam sorcionem, et leo filius dattonis unam sorcionem, et urso et maio germani filii mandonis unam sorcionem. et lepore filia ursonis unam sorcionem, et urso filius lili unam sorcionem, et maraldus filius benedicti unam sorcionem, et karus filius angeli unam sorcionem, et urso filius et maio filius ursonis unam sorcionem, et sillittus et angelus germani filii kari unam sorcionem. et leo filius audonis cum iohanne presbitero et bisantio germanis et filiis iaquinti presbiteri et cum grimoaldo filio ursonis et cum iohanne et ursone filiis melis unam sorcionem, et urso et dumnando germani et filii iaquinti unam sorcionem, et urso filius susconis cum iohanne nepote suo unam sorcionem. et leo filius iohan-

nis unam sorcionem, et nando filius unam sorcionem. et urso filius grilii unam sorcionem. et urso filius unam sorcionem, et maraldus et iohannes germani filii balsami cum nepotibus suis filiis pavonis qui fuit germanus eorum unam sorcionem. et dumnandus magister filius unam sorcionem. et urso filius luperisii unam sorcionem, et leo filius sassonis unam sorcionem, et petrus filius iohannis unam sorcionem, et alfarana . . . . mel filius leonis cum alfarana matertera sua unam sorcionem, et iohannes filius susconis unam sorcionem. Ea quippe racione concessi vobis et quibus preleguntur iamdictam ecclesiam cum predictis rebus. Ut nullo tempore iamdicta ecclesia cum omnibus suis pertinentibus et pertinendis a nobis aut a nostris successoribus aliquo modo exigatur. Set nec ego vel meus quilibet successor potestatem habeamus aliquid de decimis oblacionibus seu sepulturis, votis eiusdem ecclesie exigere vel auferre. Set sint in potestate vestra et ipsorum prenominatorum et vestrorum ac illorum heredum seu rectorum qui per vos rexerint eandem ecclesiam et clericorum ibidem serbiencium per vos ad utilitatem eiusdem ecclesie. Et potestatem habeatis vos qui supra iohannes turmarka et mando iudex et bisantius et eustasius et maurus vestrique heredes ordinare in eadem ecclesia rectores quos volueritis, qui cum necesse fuerint commutacionem et combenienciam facere possint de rebus ipsius ecclesie una vobiscum vel cum vestris heredibus ad utilitatem eiusdem ecclesie sine omni nostra nostrorumque successorum molestacione vel requisicione. Concessi eciam eidem ecclesie suisque clericis potestatem baptizzandi et nec ego vel mei successores, audeamus remobere vel molestare quamlemcumque sacerdotem seu clericos qui in ipsa ecclesia per vos vel per vestros heredes fuerint aut ipsam ecclesiam eis

contrare vel eos excommunicare sine probata culpa legitima. Et si quis ex vobis et prenominatis omnibus et vestrorum et illorum heredibus mortuus fuerit non habeamus potestatem querere aliquid de elemosina que pro vestris illorumque animabus danda fuerit. Quam et potestatem habeant clerici eiusdem ecclesie omni tempore sonare campanas pro divinis horis eciam in festis. et in anniversario dedicacionis eiusdem ecclesie sonare antequam sonent in predicto nostro episcopio. Potestatem habeant eciam sonare campanas eiusdem ecclesie pro mortuis et portare pro eis crucem. cerapatta ac turibulos, eiusdem ecclesie sine omni nostra nostrorumque successorum molestacione, et requisicione, Quam et demus clericis eiusdem ecclesie annualiter crisma et oleum sanctum in die sabati sancti sine alicuius muneris requisicione; Excepto hoc ut eiusdem ecclesie rectores annualiter mittant prefato nostro episcopio unum sextarium olei, in die festivitatis sancti petri apostoli mensis iunii, Que omnia si ego qui supra episcopus vel meus quilibet successor ut prelegitur non adimpleverimus, et aliquomodo, exinde angustiaverimus vos omnesque prenominatos vel vestros illorumque heredes componamus vobis eisque trecentos solidos constantinatos et prefata nostra concessio, firma stabilisque permaneat, Quam meli clerico atque prefati nostri episcopii scriniario taliter notandam commissimus Anno incarnacionis dominice Millesimo centesimo mense octobris indiccione octaba.

Stefanus hoc signo presul brebe comprobo firmo.
✝ Ego bisantius turmarcha et advocator prephate ecclesie.
✝ Laudat prefatus iacinthus hoc archidiaconus.
✝ Ego iohannes archipresbiter.
✝ Ego qui supra iohannes presbiter et primicerius.
✝ Ego cristano presbiter et primicerius.

† Ego disigio presbiter.

hec ego contestor mirandus dicta sacerdos.

† Ego Tasselgardos presbiter.

† Ego iohannes diaconus.

Hec quoque ego scio titulo nunc munio fido iudex qui supra nomine consto leo.

† ego pando.

† Ego Jaquintus testis sum.

(L'originale di questo documento si conserva nell'archivio della Chiesa di S. Matteo di Bisceglie).

Documento IV.

Anno 1176.

† Bertrandus Dei gratia Tranensis Archiepiscopatus humilis Minister Fratri Benincasae Cavensi Venerabili Abbati et fratribus ejusdem Monasterij eorumque successoribus in perpetuum. Cum ex iniuncto Nobis a Deo Pontificatus officio singulorum paci, et tranquillitati debemus intendere; praesertim pro illorum quiete oportet nos, esse sollicitos, qui religionis observantiae sut dediti, et sub B. Benedicti regula tenentur adstricti. Ea propter Venerabilis in Christo Frater, Abbas, et fratres praedicti Monasterii, Vestris iustis postulationibus pietatis et religionis intuitu gratum impertimur assensum, et Ecclesiam Vestram Sanctae Trinitatis, quam nostra concessione, iam auctore Domino possidetis, praesentis scripti Privilegio Communimus, Consensu itaque Samari nostri Archidiaconi, et Petraccae Archipresbyteri aliorumque nostrae Ecclesiae Clericorum. Concedimus vobis et successoribus vestris in Ecclesia Vestra in honorem Sanctae, et individue Trinitatis Trani constructae omnem libertatem videlicet, ut absque omni contradictione nostri nostrorumque successorum, seu qualibet exactione iuris Episcopalis, tam in Spiritualibus quam in Saecularibus liceat vobis praefatam Ecclesiam, et omnia quae concessione Pontificum, liberalitate Regum, Ducum, Principum, Comitum et Baronum vel oblatione quorumlibet fidelium nunc in praesentiarum possidet aut in futurum poterit adipisci libere, et absolute possidere; Praetextata etiam Divina Charitatis pietate atque liberalitate concedimus Vobis ut Chrisma, Oleum Sanctum, Consecrationem ipsius Ecclesiae vel suorum altarium ordinationes Mo-

nachorum vel Clericorum quando ibidem deservire videbuntur a nobis et a nostris successoribus si gratis et absque pravitate dare voluerint recipiatis alioquin liceat vobis a quocumque Catholico Episcopo haec omnia libere, et absolute recipere. Concedimus quoque Vobis Parrochiam, Baptisterium, Caemeterium in ipsa Ecclesia habere, ut quicumque in eadem Ecclesia sibi sepolturam elegerint libere eos recipere possitis exceptis, interdictis, et excommunicatis et quicumque Monachi vel Clerici oblati ibidem moraturi fuerint per nos, sive per nostros successores ac per nostrum Capitalum non Constringantur. De aliis Clericis qui oblati non fuerint, ex gratia et religionis obtentu tres tantum qui in Ecclesia eadem deservierint a vobis judicari, et constringi permittimus. Caeteros autem omnes nostro judicio reservamus; si quis autem de Trenensi Civitate aut aliunde ad vestrum Caemeterium accedere voluerit libere accedere possit. Si vero de intra Moenia ipsius Civitatis Tranensis ad jam dictum Caemeterium vestrae Ecclesiae quislibet accedere voluerit Monachatum vel unctionem, seu communionem in infirmitate possit a Monachis vel Clericis ipsius Ecclesiae vestrae recipere cupiens et liceat eis utrumque, atque Communionem Sibi conferre. Praeterea si mortuos, qui in Civitate habitant ad Monasterium vestrum deferre volueritis extra portam Civitatis cum Cruce, et Processione Maioris Ecclesiae vos coniungatis et insimul eos ad Monasterium deferatis. Sed intra civitatem cum Cruce, et Processione vestra non introiveritis. Verum si Crux, et Processio maioris Ecclesiae commonita venire noluerit vel contempserit liceat vobis tunc cum Cruce et processione in Civitatem introire, et defunctum ad vestrum Monasterium ferre, de suburbio autem ipsius Civitatis concedimus vobis cum cruce, et processione vestra ad quemlibet defunctum libere, et absolute pergere, et ad vestrum Cimiterium prout vobis

placuerit conducere. Si qua ergo in futurum Ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit secundo tertiove commonita nisi praesumptionem suam congrua satisfactione correxerit ream se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sanctissimo Corpore Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi, aliena fiat, atque in extremo examine districtae ulcioni subiaceat. Cunctis autem ea servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi qominus hic fructnm bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Hujus autem nostrae concessionis seriem scribere mandavimus Alfaranum nostrae Ecclesiae Praesbyterum et Cappellanum nostrum, et nostri Tiparij Sigillo insigniri fecimus Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo Centesimo septuagesimo septimo mense Novembri Indictione decima nostri vero Archiepiscopatus anno decimo nono. Unde facta sunt duo scripta istud ad habendum parti Cavensis praedicti Monasterij, et alterum parti Ecclesiae nostri Archiepiscopatus.

† Ego Bertrandus Tranensis Archiepiscopus.
† Ego Samarus Trani humilis Archidiaconus.
† Ego Petracca Archipresbyter interfui.
† Ego Russo Sacerdos, et primicerius Tranensis Ecclesiae.
† Ego Vitalis Sacerdos, et primicerius testis sum.
† Ego Smaragdus Sacerdos testis sum.
† Ego Rogerius Cappellanus testis sum.
† Ego Ioannes Sacerdos testis sum.
† Ego Petrus Tranensis, et muranus Canonicus
† Ego Docibilis testis sum.
† Ego Barnabas Sacerdos testis sum.
† Ego Samarus Ieracius Sacerdos, et Rector Ecclesiae Sancti Gregorii.

† Sillictus Tranensis Ecclesiae Diaconus.
† Roboam Tranensis Ecclesiae Diaconus, et Rector Ecclesiae S. Iacobi.
† Nemine damnetur Samarus qui vera tuetur.
† Russo Diaconus.
† Ego Ioannes Diaconus Testor.
† Citusleo Diaconus.
† Falco Subdiaconus.
† Ego Petrus Subdiaconus.
† Ego Rogerius Tranensis Ecclesiae Subdiaconus.
† Ego Leo Prior Sancti Nicolai Peregrini.
† Ego Iaquintus Tranensis, Ecclesiae diaconus, et Sancti Ioannis, et Pauli Abbas.

(Gli originali delle due Bolle riferite una sotto il presente numero e l'altra sotto il numero che segue si conservano nell'archivio del Monistero della SS. Trinità di Cava. Copia di questi documenti, il 3 agosto 1871, fu mandata dal Chiarissimo P. Morcaldi Prefetto del nominato archivio al mio amico signor G. B. Beltrani, che cortesemente fu il primo a darmene contezza).

Documento V.

Anno 1184.

† Ea quae pro Christianae Religionis, et Divini cultus veneratione fiunt ne in recidiva oblivione valeant devenire dignum est, et honestum licteris Commendari, Idcirco nos Bertrandus Divina Clementia Tranensis Archiepātus humilis minister Christi fidelibus notum facimus Universis Nos Sexto mensis Madii Cavensem Ecclesiam in honorem sanctae Trinitatis iuxta moenia Trani constructam una cum venerabilibus fratribus nostris Andriensi et Vigiliensi Episcopis Solemniter consecrasse in qua pariter convenientes statuimus in perpetuum ut quicunque annuatim in anniversario praedictae Consecrationis ad eandem Ecclesiam Visitandam usque in octavum diem accesserint unius anni remissionem de Criminalibus de quibus vere confessi sunt et quartam partem de venialibus obtinebunt; haec autem Consecratio et praedictae remissionis condonatio celebrata est et statuta anno Dominicae incarnationis, millesimo centesimo octuagesimo quarto mense praescripto secundae indictionis; praesidente Romanae Ecclesiae Domino Lucio papa tertio et regnante Domino nostro Illustri et magno rege Guilielmo; nec non ejusdem Cavensis Ecclesiae existente abbate Domino Benincasa: Ad hujus autem cognitionis perpetuam memoriam quae praefata sunt in scripto redigere iussimus majoranum nostrae Ecclesiae Subdiaconum et plumbeo Sigillo nostri Tiparis jussimus insigniri.

Documento VI.

Anno 1359.

. . . .

tionem civitatis predicte, ymmo nova edificatione et constructione Turrium dedicandarum circumcirca menia civitatis eiusdem, quondam petita similiter universitati predicte per dominum Sergium.......... pecunia Restans ad solvendum per universitatem predictam eidem imperiali Curie pro generali subventione anni presentis duodecime indictionis, quam maiestas ipsa de qua supra clementia per totum mensem Augusti proximo futurum generose subspendit eiusdem universitatis inopie compatiendo benigniter, et illam solvi distulit et providit in termino superdicto. Et propterea universitas ipsa et ipsius universitatis homines sano ducti consilio providentes ad maiestatem eandem veluti vivum fontem a quo consueverunt emanare eis Rivuli gratiarum, de predictis habere recursum, Confisi de fide prudentia et legalitate nobilis et discreti viri notarii Rogerii mathei de prothontino de Trano ipsum presentem et onus infrascripti syndicatus in se sponte suscipientem unanimiter et concorditer parique voto fecerunt constituerunt et fiducialiter in nostri presentia ordinaverunt eorum et dicte universitatis verum generalem specialem et legitimum sindicum et nuncium specialem seu quocumque alio nomine melius de iure censeri potest et debet, generaliter ad exponendum dicendum prosequendum et exequendum coram maiestate predicta et eius consilio queque negotia et agenda universitati eidem emergentia et incumbentia quoquo modo ac undecumque et qualitercumque syndicario nomine et pro parte universitatis predicte et hominum universitatis eiusdem, et super negotiis et agendis eisdem peti-

tiones debitas offerendum, ac impetrandum et obtinendum super hiis a maiestate prefata privilegia et gratias opportunas. Et specialiter ad exponendum dicendum et allegandum coram maiestate eadem eiusque consilio prelibato syndicario nomine quo supra, qualiter uniuersitas ipsa et homines universitatis eiusdem pro inconcussa servanda fidelitatis constantia, quam gesserunt et gerunt erga imperialis nominis zelum et ad resistentiam debitam et virilem contra quorumcumque dicte maiestatis Rebellium et emulorum insidias, iuxta ipsius maiestatis mandata, provisiones et salutiferas iussiones circa fortificationem civitatis predicte et dictarum turrium constructionem toto conamine intendentes, eiusdem civitatis menia propugnacula et fortellicias, repararunt et circumcirca menia ipsa turres de novo construxerunt ac etian dedicarunt in numero copioso, in quibus reparatione fortificatione et novo edificio antedictis universitas ipsa usque in diem presentem expendixe asseruit amplas pecuniarum quantitates non cessando continuatione laudabili in fortificatione et edificio supradictis. Et proinde supplicandum maiestati eidem syndicario nomine et pro parte quibus supra quod de ingenita sibi clementia ac prout sibi aliisque serenis principibus in regalibus promissionibus constatissime persistendo remissionem dictarum unciarum Centum dicti subsidii, dictamque subspensionem predicte Restantis pecunie generalis subventionis affate per maiestatem ipsam ut predicitur generose concessas, mandare dignetur universitati eidem votive servari et adimpleri pariter et actendi, aliter universitatem eandem et homines universitatis eiusdem, dicte Tranensis patrie relinquere incolatum necessario oporteret. Et super predictis et premissorum quolibet syndicario nomine quo supra a maiestate prefata petendum impetrandum et obtinendum privilegia et litteras, Et generaliter omnia alia et singula faciendum exponendum allegan-

dum impetrandum et obtinendum ac gerendum et exequendum syndicario nomine et pro parte quibus supra que eidem syndico necessaria videbuntur et eidem universitati utilia censebuntur, ac que quilibet verus generalis specialis et legitimus syndicus et nuncius specialis ac ad talia constitutus facere potest et debet, et que ipsamet universitas et homines universitatis ipsius facerent facere possent et deberent si premissis et eorum singulis presentialiter interessent, etiam si talia sint et forent que mandatum exigant et exigerent speciale, dantes et concedentes predicta universitas et ipsius universitatis homines predicto eorum syndico liberam licentiam generalem et plenariam potestatem ac auctoritatem omnimodam et speciale mandatum, predicta omnia et singula faciendi petendi exponendi impetrandi obtinendi gerendi et exequendi syndicario nomine et pro parte quibus supra prout et qualiter superius particulariter exprimuntur, Promictentes et obligantes se . . . . predicta universitas et ipsius universitatis homines sub ypotheca et obligatione bonorum omnium universitatis eiusdem . . . . totum et quantum per predictum eorum syndicum in premissis et circa premissa syndicario quo supra nomine factum allegatum expositum impetratnm et obtentum fuerit sive gestum, mihi predicto Notario puplico tamquam persone puplice promissionem obligationem et fideiussionem easdem a constituentibus ipsis solemniter et legitime recipienti et stipulanti pro parte omnium quorum vel cuius exinde interest vel interesse poterit in futurum, ut autem huic syndicatus scripto fides debita valeat adhiberi presens puplicum instrumentum de premissis exinde factum est per manum mei predicti notarii Petri de magistro Tomasio de trano meo solito signo signatum subscriptionibus mei qui supra iudicis et nostrum subscriptorum testium Roboratum,

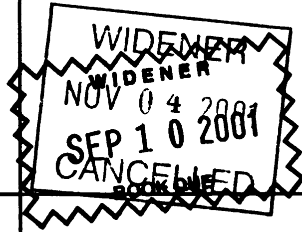
(Sottoscrizioni apposte al precedente documento N. VI

Quatuor univ vij.

Leo de buctono.
Iohannes de Baro.
Oriellus. . . . . . .
Riso nullus de calia.
Nicolaus leucius de Altamura.
Petronus Nicolai de buctono.
Ruczulus Milonis de calia.

† Urso de Nicolao Trani Imperialis Iudex.
† Filippus de Iusto Miles testatur.
Ego leucis protontinus Trani testis sum.
Ego Iudex Lillus de Imperatore testis sum.
Ego Paulo de sifula testis sum.
Ego Nicolaus. de pando. testis. sum.
Nicolaus Castaldus testatur.
Ego ursus de sifola testis sum.
Ego Blasius primaramus de Trano testis sum.
† Nicolaus angeli de lauretta testatur.
† Ego Johannes de galocto testis sum.
Ego Bartholomeus de carolo testis sum.
Nicolaus Francisci da pando testatur.
Ego matheus castaldus testis sum.
Ego marinus de amirato testis sum.
Ego iudex Lillus de imperatore testis sum.
Notarius Philippus lombardus de Trano testatur.
Petrus de sarolo de Trano testatur.
Nicolaus strigaticius de Trano testatur.
† Ego Iudex Matheus de Petrello testis sum.
Ego Jacobello de Jehronimo testis sum.
Ego dominicus de Randulfo testis sum.
† Ego Johannoctus Zurigeorgii de salerno habitatore trani testis sum.
Ego Jacobus Rogadeo testis sum.
Ego nicolaus lilli de protospadario testis sum.
Ego Natulus de pando testis sum.

Pag.	riga	ERRORI	CORREZIONI
5	17	que et Tranis	que et Trannis
14	26	*cum lodice Vindobonensi*	*cum codice Vindobonensi*
15	20-21	*di qualche anticamappa*	*di qualche antica mappa*
21	1	della campagna	dalla campagna
21	13	M AVRELIO AMTᵒNINᵒ	M AVRELIO ANTᵒNINᵒ
41	7	da ipso fiumicello	da ipso flumicello
41	14	filius quandam sicoprandus	filius quondam sicoprandus
44	17	*accade che i censi*	*accadde che i censi*
48	29	*alla Novella LIV*	*alla Novella LVII*
49	32	ηαὶ	καὶ
62	16-17	che i cittadini della medesima	che i cittadini della stessa
76	8	parrocchiales presbiteros	parrochiales presbiteros
83	28	preesse me dico	praeesse me dico
111	28	*Deipara incirca dicta*	*Deipara idcirca dicta*
112	24	quem Basilius interfecit	quem Basilius interfecit.
118	18	dicendola scritta per suo ordine	dicendola scritta per ordine di quel Prelato
120	27	l'anno XLI dell' Impero	l'anno XLII dell' Impero
142	30	*solicismi*	*solecismi*


WIDENER
WIDENER
NOV 0 4 2001
SEP 1 0 2001
CANCELLED
BOOK DUE